

LOIS LOWRY

IL
MESSAGGERO



LOIS
LOWRY

IL
MESSAGGERO





LOIS LOWRY



Traduzione di Sara Congregati

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Messenger

Copyright © 2004 by Lois Lowry

Originally published as a Walker Lorraine Books. Published by special arrangement with Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company.

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

ISBN 9788809773837

Prima edizione digitale febbraio 2012

Matty non vedeva l'ora di concludere tutti i preparativi per la cena. Desiderava cucinare, mangiare e andarsene. Avrebbe voluto essere già grande, per poter decidere da solo quando e persino se mangiare. C'era qualcosa che doveva fare, una cosa che lo spaventava, e l'attesa peggiorava di gran lunga la situazione.

Matty non era più un bambino, ma neppure un uomo, non ancora. Ogni tanto usciva di casa e si metteva davanti alla finestra per misurare quant'era alto. Se un tempo arrivava a malapena a premere la fronte contro il davanzale di legno, ora la sua altezza gli permetteva sia di guardare dentro senza alcuno sforzo, sia di vedersi riflesso nel vetro man mano che indietreggiava nell'erba alta. Il viso cominciava ad assumere tratti virili, pensava, ma si divertiva ancora in modo infantile a mimare facce imbronciate e accigliate giocando con la sua immagine riflessa. Il timbro di voce si faceva sempre più profondo.

Abitava con il cieco, quello che chiamavano il Veggente, e lo aiutava nelle pulizie di casa, una noia mortale. Ma era necessario, diceva l'uomo, quindi Matty spazzava il pavimento di legno tutti i giorni e risistemava le coperte spiegazzate, quella del Veggente con scrupolo persino eccessivo, la sua con indifferenza e senza alcun metodo. Nella cucina, il cieco rideva degli intrugli di Matty e cercava d'insegnargli qualcosa, Matty però era frettoloso e non faceva attenzione agli aromi acuti delle erbe.

«Mettiamo pure a cuocere tutto insieme» insisteva Matty. «Tanto è così che finirà poi nel nostro stomaco: tutto insieme.»

Era una discussione amichevole, che si ripeteva ormai da lungo tempo. Il Veggente ridacchiava. «Senti l'odore di questo» disse offrendo al ragazzo il germoglio verde chiaro che aveva appena tagliato.

Obbediente, Matty annusò. «Cipolla» disse stringendosi nelle spalle. «Mettiamola pure dentro. Altrimenti» aggiunse «possiamo anche non cuocerla. Poi però ci puzzerà il fiato. C'è una ragazza che ha promesso di baciarmi se avrò l'alito fresco, ma penso mi stia solo provocando.»

Il cieco sorrise in direzione del ragazzo.

«Provocare è divertente. Fa parte dell'attesa che si crea intorno al primo bacio» disse a Matty, arrossito nel frattempo per l'imbarazzo.

«Potresti barattare qualcosa per un bacio» suggerì il cieco con un sorriso. «Cosa daresti in cambio? La tua canna da pesca?»

«Non fatelo. Non scherzate col baratto.»

«Hai ragione. Non dovrei. Era una cosa che un tempo si era soliti fare a cuor leggero. Ma adesso... hai ragione, Matty. Non dobbiamo più riderci sopra.»

«Il mio amico Ramon è andato con i suoi genitori all'ultimo Mercato del Baratto. Non vuole parlarne, però.»

«E noi non ne parleremo, allora. Si è sciolto il burro in padella?»

Matty diede un'occhiata al burro che stava leggermente soffriggendo diventando dorato. «Sì.»

«Allora aggiungi la cipolla e dalle una rimescolata in modo che non bruci.»

Matty obbedì.

«Ora sentine l'odore» disse il cieco. Matty annusò. La cipolla che stava pian piano rosolando rilasciava un aroma tale da fargli venire l'acquolina in bocca.

«Meglio così che cruda?» domandò il Veggente.

«Sì, che noia però...» rispose Matty spazientito. «Cucinare è una noia.»

«Aggiungi un po' di zucchero. Bastano uno o due pizzichi. Fai cuocere per un minuto e poi ci

metteremo il coniglio. Non essere così precipitoso, Matty. Vuoi sempre affrettare le cose quando non ce n'è bisogno.»

«Voglio uscire prima che faccia notte. Devo controllare una cosa. Bisogna che ceni e raggiunga la radura prima che diventi buio.»

Il cieco rise, poi prese dal tavolo i pezzi di coniglio e, come sempre, Matty si meravigliò della sicurezza con cui le sue mani sapevano ritrovare le cose là dove erano state lasciate. Osservò l'uomo infarinare abilmente i pezzi di carne per poi mettere il coniglio in padella. Il profumo cambiò con lo sfrigolio della carne nella cipolla ammorbidita. L'uomo aggiunse infine una manciata di erbe.

«Per *voi* è indifferente che fuori sia buio o che ci sia la luce,» gli disse Matty aggrottando le sopracciglia «ma io ho bisogno della luce del giorno per vedere una cosa.»

«Quale cosa?» domandò il Veggente, per poi aggiungere: «Quando la carne ha finito di rosolare, mettilci del brodo, perché non si attacchi alla padella».

Matty obbedì versando in padella il brodo in cui era stato fatto bollire il coniglio. Il liquido scuro riportò in superficie grossi pezzi di cipolla e smosse le erbe dal fondo facendole girare intorno alla carne spezzettata. Sapeva che era il momento di metterci sopra il coperchio e abbassare la fiamma. Lo stufato bolliva e lui iniziò ad apparecchiare la tavola.

Sperava che il cieco si fosse dimenticato di aver chiesto «Quale cosa?». Non voleva dirlo. Matty era frastornato da quello che aveva nascosto nella radura. Ne era spaventato, perché non ne afferrava il senso. Si interrogò per un istante sulla possibilità di barattarlo con qualcos'altro.

Quando finalmente i piatti della cena erano stati lavati e messi via, e il cieco, seduto sulla sua sedia imbottita, aveva preso in mano lo strumento a corde che suonava la sera, Matty, quatto quatto, si avvicinò alla porta nella speranza di sgattaiolare via senza farsi notare. Ma l'uomo percepiva ogni singolo movimento, Matty sapeva che era addirittura capace di avvertire il rapido spostarsi di un ragno da un capo all'altro della sua tela.

«Vai di nuovo nella Foresta?»

Matty sospirò. Non c'era scampo. «Tornerò prima che faccia buio.»

«Può darsi, ma accendi la lampada, nel caso facessi tardi. Una volta calato il buio, è bello poter contare su una finestra illuminata. Ricordo com'era la Foresta di notte.»

«Com'era quando?»

L'uomo sorrise. «Quando vedevo. Molto tempo prima che tu nascessi.»

«Avevate paura della Foresta?» domandò Matty. Tante persone ne avevano, e a ragione anche.

«No. È tutta un'illusione.»

Matty corrugò la fronte. Non aveva idea di cosa intendesse il cieco, stava forse dicendo che la paura era un'illusione? O magari la Foresta lo era? Gli lanciò una rapida occhiata. Con un panno morbido il cieco aveva strofinato la parte levigata del suo strumento di legno e appariva ora interamente concentrato sull'acero liscio, pur non vedendone il color oro e le venature ondulate. Forse, pensò Matty, *tutto* rappresentava un'illusione per un uomo che aveva perso la vista.

Matty allungò lo stoppino e controllò la lampada per essere sicuro che ci fosse il petrolio, poi accese un fiammifero.

«Sei contento ora che ho fatto ripulire il vetro dalla fuliggine, vero?» L'uomo non si aspettava una risposta. Muoveva le dita sulle corde per accordare lo strumento. Era in grado di cogliere le minime variazioni delle note, mentre al ragazzo sembravano tutte uguali. Matty rimase un istante sulla porta a guardare. Sul tavolo, la luce della lampada tremolava. L'uomo era rivolto verso la finestra, con la testa piegata, mentre la luce della serata estiva gli delineava le cicatrici del volto. Ascoltava, poi girava una piccola vite sul collo di legno dello strumento, infine ascoltava di nuovo. Ora, completamente rapito dai suoni, si era scordato del ragazzo, e Matty sgattaiolò via.

Dirigendosi verso il sentiero che conduceva nella Foresta ai margini del Villaggio, Matty prese una via traversa che lo fece passare dalla casa del maestro di scuola, un uomo di buon cuore con la faccia coperta per metà da una grossa macchia rossa, una voglia. Quando Matty era ancora nuovo al Villaggio, gli era capitato spesso di fissare quell'uomo perché non aveva mai visto nessuno con una macchia simile. Nel posto da dove Matty veniva certi difetti non erano ammessi. Si condannavano a morte le persone per molto meno.

Lì al Villaggio, invece, macchie e imperfezioni non erano assolutamente giudicate dei difetti. Erano tenute invece in grande considerazione. Infatti il cieco era chiamato il Veggente e tutti lo rispettavano per la vista speciale di cui erano dotati i suoi occhi rovinati.

Nonostante il vero nome del maestro di scuola fosse il Mentore, qualche volta i bambini lo chiamavano affettuosamente «Ross», per via della macchia rossa che gli campeggiava sul viso. I ragazzi gli volevano bene. Era un maestro saggio e paziente. Matty, che era solo un bambino quando era venuto ad abitare col cieco al Villaggio, aveva frequentato la scuola a tempo pieno per un certo periodo e prendeva ancora qualche ripetizione nei pomeriggi d'inverno.

Il Mentore era colui che gli aveva insegnato a stare seduto composto, ad ascoltare e infine a leggere.

Matty passò vicino alla casa del maestro di scuola, non per vedere il Mentore o per ammirare il lussureggiante giardino fiorito, ma sperando di incontrare sua figlia, la graziosa Jean, che di recente lo aveva provocato con la promessa di un bacio. Spesso, la sera, si trovava in giardino a strappar via le erbacce.

Quella sera, però, non c'era traccia di lei, né di suo padre. Matty vide un grasso cane a macchie che dormiva sotto il portico, ma non sembrava esserci nessuno in casa.

Meno male, pensò. Jean lo avrebbe trattenuto con i suoi risolini e le sue stuzzicanti promesse che non approdavano mai a nulla, e Matty sapeva che le faceva a ogni ragazzo. Non avrebbe dovuto fare quella deviazione nella speranza di vederla.

Prese un bastone e sul sentiero accanto al giardino di Jean, per terra, disegnò un cuore dentro al quale scrisse accuratamente il nome di lei e, sotto, il proprio. Forse l'avrebbe visto e avrebbe saputo che era stato lì, e magari gliene sarebbe importato qualcosa.

«Ehi, Matty! Che cosa fai?» Era il suo amico Ramon che spuntava da dietro l'angolo. «Hai cenato? Vieni a mangiare da noi?»

Subito Matty gli andò incontro, così che il cuore tracciato a terra rimanesse nascosto e l'amico non lo notasse. Per certi versi era uno spasso andare a casa di Ramon, perché la sua famiglia, con un recente baratto, aveva ottenuto una cosa chiamata Macchina da Gioco: una grossa scatola decorata con una leva che faceva girare tre rotelle. Poi suonava un campanello e le rotelle si fermavano allineandosi. Se a quel punto le figure disegnate su ogni rotella combaciavano, dalla macchina saltava fuori un dolcetto. Giocarci era fantastico.

Ogni tanto Matty si domandava cosa avessero sacrificato per ottenere la Macchina da Gioco, ma non erano cose da chiedersi.

«Abbiamo già mangiato» disse. «Devo andare in un posto prima che faccia buio, abbiamo mangiato presto.»

«Verrei con te, ma ho la tosse, e l'Erborista dice che non devo correre troppo. Ho promesso di andar dritto a casa» disse Ramon. «Ma se aspetti, vado subito a chiedere se...»

«No» lo interruppe prontamente Matty. «Devo andarci da solo.»

«Ah, si tratta di un messaggio?»

No, non lo era, tuttavia Matty annuì. Gli scocciava un po' mentire per delle sciocchezze. Ma l'aveva sempre fatto: era cresciuto mentendo e trovava ancora strano che la gente del posto dove adesso viveva ritenesse sbagliato mentire. Per Matty era a volte un modo per semplificare le cose, rendendole più facili e vantaggiose.

«A domani, allora» disse Ramon salutando Matty e affrettandosi verso casa.

Matty conosceva i sentieri della Foresta come le sue tasche e in effetti, negli anni, alcuni di questi erano diventati *suoi*. Le radici sporgenti si erano appianate sul terreno a forza di camminarci sopra in cerca della strada più breve e più sicura negli spostamenti da un luogo all'altro. Agile e silenzioso, anche senza indicazioni riusciva a intuire nei boschi la direzione giusta, allo stesso modo in cui percepiva i cambiamenti atmosferici, prevedendo la pioggia molto prima dell'arrivo delle nuvole o dell'improvviso soffio di un vento contrario. Matty, semplicemente, *sapeva*.

Gli altri abitanti del Villaggio raramente si avventuravano nella Foresta. Per loro rappresentava un pericolo. A volte la Foresta catturava e intrappolava le persone che cercavano di attraversarla. C'erano state morti atroci, corpi estratti dalle piante rampicanti o dai rami che, allungandosi con feroce ostilità, avevano stretto nella loro morsa i malcapitati in fuga dal Villaggio. In qualche modo la Foresta sapeva che erano scappati e sapeva anche che i viaggi di Matty erano necessari e motivati da scopi benefici. Le piante rampicanti non si erano mai allungate per afferrarlo. A volte gli alberi sembravano quasi dividersi al suo passaggio per fargli strada lungo il cammino.

«La Foresta ha simpatia per me» aveva commentato una volta tutto orgoglioso parlandone col cieco.

Il Veggente si era detto d'accordo. «Forse ha bisogno di te» precisò.

Anche la gente aveva bisogno di Matty. Facevano affidamento su di lui per conoscere i sentieri, per percorrerli in modo sicuro e per fare quelle commissioni che richiedevano di viaggiare nel fitto dei boschi con il loro complesso dedalo di strade tortuose. Matty portava i messaggi degli abitanti del Villaggio. Era il suo lavoro. Pensava che non appena fosse giunto il momento di assegnargli il suo vero nome, la scelta sarebbe ricaduta su *ilMessaggero*. Gli piaceva come suonava e non vedeva l'ora di aggiudicarsi il titolo.

Ma quella sera Matty non portava messaggi né li raccoglieva, nonostante fosse proprio questo che aveva lasciato intendere a Ramon. Era diretto verso una radura che conosceva, un luogo che si trovava giusto al di là di un terreno fitto di pini carichi di aghi. Matty saltò agilmente un ruscelletto, poi uscì dal sentiero dissestato per farsi strada energicamente in mezzo a due alberi. Erano cresciuti a vista d'occhio negli ultimi anni, tanto che ora la radura rimaneva completamente nascosta ed era diventata il luogo segreto di Matty.

Aveva bisogno di riservatezza per quanto stava scoprendo su di sé, gli serviva un luogo in cui studiare quella cosa in segreto e analizzare la paura che avrebbe magari provato intuendone la portata.

Sulla radura era calata una lieve oscurità. Alle sue spalle il sole iniziava a tramontare sul Villaggio e spiragli di luce dalle tenui sfumature rosate filtravano nella Foresta. Matty si fece strada sul terreno coperto di muschio fino a una macchia di alte felci ai piedi di un albero. Si rannicchiò in ascolto, piegando la testa in direzione delle felci. Emise un suono dolce, lo stesso in cui si era già esercitato: un breve istante e sentì in risposta il verso che aveva insieme sperato e temuto di sentire.

Infilò delicatamente la mano tra gli arbusti e ne tirò fuori un piccolo ranocchietto. Questo lo guardava dal palmo della sua mano con occhi sporgenti e impavidi, poi emise ancora lo stesso verso: *cra cra*.

Cra cra.

Cra cra.

Matty ripeté il suono del ranocchietto, come se fosse una conversazione a due. Nonostante il nervosismo, quei botta e risposta riuscirono a strappargli una risata. Esaminò attentamente il corpo levigato dell'animaletto verde. Questo non tentava minimamente di saltare via dalla sua mano, se ne stava anzi immobile sul suo palmo con la gola dalla pelle semitrasparente che palpitava.

Aveva trovato quello che cercava. Per un verso, aveva sperato di non riuscirci. Matty sapeva che la sua vita sarebbe stata più semplice se quello si fosse rivelato un ranocchietto qualunque, uno come tanti: ma non lo era. Sapeva che non poteva esserlo e sapeva che da allora in poi tutto sarebbe cambiato per lui. Il suo futuro aveva preso una piega inattesa e segreta. Non era colpa del ranocchietto, si rese conto, e lo riappoggiò delicatamente fra le alte felci osservando il tremolio delle fronde al passaggio della creaturina verde che si allontanava, inconsapevole.

Tornando verso il Villaggio, lungo il sentiero ora immerso nelle ombre della sera, Matty sentì dei suoni provenire dalla zona oltre il mercato. All'inizio pensò sorpreso che stessero cantando. Si cantava al Villaggio, ma in genere non all'aperto, non di sera. Confuso, Matty si fermò ad ascoltare ma non stavano affatto cantando. Capì: si trattava di quel suono ritmico e lugubre chiamato lamento funebre, il suono della perdita. Mise da parte le sue preoccupazioni personali e, sfruttando l'ultima luce della sera, cominciò ad affrettarsi verso casa, dove avrebbe trovato il cieco ad attenderlo e a dargli spiegazioni.

«Hai sentito cos'è successo al Raccoglitore ieri sera? Ha provato a tornare indietro, ma ormai era troppo tardi.» Armati entrambi di canna da pesca, Ramon e Matty si erano dati appuntamento per una caccia al salmone, e Ramon aveva un sacco di novità da raccontare.

Matty trasalì alle parole dell'amico. E così la Foresta si era presa il Raccoglitore. Un uomo allegro che amava i bambini e i cuccioli, che sorrideva spesso e raccontava barzellette da sbellicarsi dalle risate.

Ramon parlava col tono compiaciuto di chi adora diffondere notizie.

Matty voleva molto bene al suo amico, ma a volte gli nasceva il sospetto che alla fine il suo vero nome sarebbe stato lo Spaccone.

«Come lo sai?»

«L'hanno trovato ieri sera per strada, dietro la scuola. Ho sentito il trambusto dopo che ci siamo salutati. Li ho visti portare dentro il cadavere.»

«Anche io ho sentito il rumore. Io e il Veggente abbiamo pensato dovesse trattarsi di qualcuno che era stato preso.»

Rientrando a casa, la sera prima, Matty aveva trovato il cieco sul punto di andare a letto e intento ad ascoltare quel sommesso lamento collettivo, chiara espressione del dolore di molti.

«Abbiamo perso qualcuno» aveva detto il cieco con aria preoccupata, interrompendosi mentre si slacciava le scarpe. Se ne stava seduto sul letto, con indosso la camicia da notte.

«Devo portare un messaggio al Capo?»

«Sarà già al corrente del fatto, per via delle voci. È un lamento funebre.»

«Dobbiamo andare?» gli aveva domandato Matty. Da un lato, avrebbe voluto, non era mai stato a un lamento funebre, ma dall'altro, si era sentito sollevato quando il cieco aveva fatto cenno di no con la testa.

«Sono già in troppi. Sembra un gruppo ben nutrito: riesco a sentire almeno dodici voci diverse.»

Come sempre, Matty rimaneva colpito dalle doti percettive del cieco. Lui riusciva a sentire solo il coro di lamenti. «Dodici?» aveva domandato, continuando poi ironicamente: «Sicuro non siano undici, o tredici?».

«Sento almeno sette donne» aveva detto il cieco, senza accorgersi che quella di Matty voleva essere una battuta. «Ognuna con un timbro diverso. E cinque uomini, mi sembra, per quanto uno piuttosto giovane, forse della tua età. La voce non è ancora così profonda come diventerà un giorno. Può darsi sia quel tuo amico, com'è che si chiama?»

«Ramon?»

«Sì, credo di sentire la voce di Ramon. È fioca.»

«Sì, ha la tosse. Prende delle erbe medicinali apposta.»

Ora, ripensandoci, Matty domandò a Ramon: «Eri al lamento funebre? Ti abbiamo sentito».

«Sì. Erano già in troppi, ma visto che ero lì mi hanno fatto partecipare lo stesso. Con questa tosse, però, la mia voce non era poi un granché. Ci sono andato solo perché volevo vedere il cadavere. Non ne avevo mai visto uno.»

«Certo che sì. Eri insieme a me mentre preparavano il Guardaprovviste per la sepoltura. E hai visto tirar fuori dal fiume la ragazzina annegata, mi ricordo che c'eri.»

«Intendevo dire intrappolato» spiegò Ramon. «Ne ho visti un sacco di morti. Ma fino a ieri sera non ne avevo mai visto uno intrappolato.»

Neppure Matty. Ne aveva solo sentito parlare. Succedeva talmente di rado che qualcuno rimanesse

intrappolato che aveva iniziato a ritenerlo quasi un mito, un retaggio del passato.

«Che aspetto aveva? Dicono fosse orribile.»

Ramon annuì. «Lo era. Sembrava quasi che le piante rampicanti l'avessero afferrato per il collo stringendolo con forza. Povero Raccoglitore. Le aveva agguantate perché mollassero la presa ma poi gli si sono attorcigliate anche intorno alle mani. Era completamente intrappolato, lo sguardo paralizzato per lo spavento. Gli occhi erano aperti ma i tralci avevano cominciato a infilarglisi sotto le palpebre, e anche dentro la bocca. Sono perfino riuscito a vedere qualcosa che gli avvolgeva la lingua.»

Matty rabbrivì. «Era una così brava persona» disse. «Ci lanciava sempre delle bacche quando andava a raccoglierte. Spalancavo la bocca e lui mirava dentro. Quando faceva centro, esultava e mi dava qualche bacca in più.»

«Anche a me.» Ramon aveva il volto triste. «E sua moglie aveva appena partorito. Dicono fosse in viaggio per questo motivo. Voleva dare la notizia del nuovo arrivato alla famiglia della moglie.»

«Ma non sapeva a cosa sarebbe andato incontro? Non aveva avuto degli Avvertimenti?»

Ramon tossì all'improvviso. Si piegò e iniziò a respirare affannosamente. Poi si tirò su e scrollò le spalle. «La moglie dice di no. C'era già andato, alla nascita del primo figlio, e non aveva avuto nessun problema, nessun Avvertimento.»

Matty si mise a riflettere sull'accaduto. Al Raccoglitore doveva essere sfuggito qualche Avvertimento. I primi a volte passavano inosservati. Provava una gran tristezza per quell'uomo gentile e sereno che era stato così brutalmente intrappolato e aveva lasciato due figli orfani di padre. Matty sapeva che la Foresta dava sempre degli Avvertimenti. Persino lui che ci passava così spesso stava sempre all'erta. Se avesse ricevuto anche il minimo Avvertimento, non ci sarebbe rientrato. Il cieco l'aveva attraversata una sola volta, quando al proprio villaggio natale avevano avuto bisogno della sua saggezza. Era tornato sano e salvo, ma con un piccolo Avvertimento sulla via del ritorno: una dolorosa fitta improvvisa procuratagli da quel che gli era sembrato un ramoscello piccolissimo. Ovviamente non lo aveva visto, ma poi raccontò di averlo sentito avanzare e di averlo percepito con quella consapevolezza con cui si era guadagnato il vero nome di Veggente. Matty, ancora un ragazzino, in quella circostanza si era trovato con lui per fargli da guida e aveva visto il ramo crescere, allungarsi, affilarsi, prendere la mira e conficcarsi nella carne dell'uomo. Nessun dubbio. Era un Avvertimento. Il cieco non sarebbe più rientrato nella Foresta. Il tempo di tornare indietro per lui era finito.

Matty invece non era mai stato avvertito. Entrava nella Foresta in continuazione, muovendosi lungo i suoi sentieri, parlando con le sue creature. Capiva che per qualche ragione la Foresta lo riteneva speciale. Aveva percorso quei sentieri per anni, sei in tutto dalla prima volta che, ancora molto piccolo, aveva lasciato la famiglia da cui era stato maltrattato.

«Non ho intenzione di entrarci» disse Ramon deciso. «Non dopo aver visto cosa ha fatto al Raccoglitore.»

«Tu non hai un posto dove ritornare» sottolineò Matty. «Tu sei nato al Villaggio. Qui si tratta di quelli che cercano di ritornare al luogo del loro passato.»

«Come te, forse.»

«Come me, ma io sono prudente.»

«Non intendo correre rischi. È un buon posto questo per pescare?» domandò Ramon, cambiando discorso. «Non ho più voglia di camminare. Ultimamente sono sempre stanco.» Si erano avviati piano piano verso il fiume, costeggiando il campo di granturco fino alla sponda erbosa dov'erano soliti pescare insieme. «Ne abbiamo presi un sacco qui la volta scorsa. Mia madre ne ha cucinati alcuni per cena, ma ce n'erano così tanti che ho continuato a sbocconcellare gli avanzi anche dopo, mentre giocavo con la Macchina da Gioco.»

La Macchina da Gioco, ancora! Ramon ne parlava così spesso. Forse Gongolo sarebbe stato il suo vero nome, pensò Matty. Aveva già deciso per lo Spaccone, ma adesso ritenne più adatto Gongolo. Oppure il Borioso. Era stufo di sentir parlare della Macchina da Gioco, e anche un po' invidioso.

«Sì, qui» disse Matty. Si lasciò scivolare giù per la sponda fino a un masso sporgente, grande abbastanza da montarci sopra. I due ragazzi si arrampicarono sull'enorme spuntone di roccia e, raggiunta la cima, si misero all'opera preparando l'attrezzatura da pesca e gettando l'esca ai salmoni.

Alle loro spalle, il Villaggio, silenzioso e tranquillo, continuava la vita di sempre. La mattina stessa avevano sepolto il Raccoglitore. Sotto il portico della loro abitazione, la vedova, con ai piedi la piccolina che giocava per terra, stava allattando il neonato, mentre le donne che erano venute a farle visita per confortarla lavoravano a maglia, ricamavano e parlavano di argomenti allegri.

A scuola il maestro, il Mentore, istruiva amorevolmente un bambino birichino di otto anni, Gabe, che aveva trascurato lo studio per giocare e ora aveva bisogno di una mano. Sua figlia, Jean, vendeva mazzi di fiori e panini appena sfornati al suo banco del mercato mentre flirtava, ridendo, con i ragazzi impacciati che si fermavano a gruppetti.

Il cieco, il Veggente, si faceva strada tra i vicoli del Villaggio per controllare le persone e valutare il benessere di ciascun individuo. Conosceva ogni singolo palo di ogni singola staccionata, ogni incrocio, ogni voce, odore e ombra. Se qualche cosa era fuori posto, faceva del suo meglio per sistemarla.

Dalla sua finestra, un uomo giovane e alto, conosciuto come il Capo, guardava giù osservando il ritmo lento e allegro del Villaggio, della gente che amava, che l'aveva scelto perché la governasse e la proteggesse. Era giunto lì da ragazzo, facendosi strada con grande difficoltà. In una teca di vetro al Museo venivano custoditi i resti di una slitta rotta corredata da una scritta che la indicava come il mezzo di trasporto con cui il Capo era arrivato. C'erano molte «reliquie d'arrivo» al Museo, perché chiunque non fosse nativo del Villaggio aveva la propria storia da raccontare su come era giunto fin lì. Vi era narrata anche la storia del cieco: mezzo morto, era stato portato al Villaggio dal luogo dove i nemici lo avevano abbandonato senza occhi e senza più un futuro nel suo paese d'origine.

Nelle teche di vetro del Museo c'erano scarpe e bastoni da passeggio, biciclette e una sedia a rotelle. Per qualche motivo la piccola slitta rossa era diventata un simbolo di coraggio e speranza. Pur essendo giovane, il Capo incarnava quei valori. Non aveva mai tentato di tornare indietro, né aveva mai avuto la volontà di farlo. Quella era la sua casa adesso, quella la sua gente. Come ogni pomeriggio, stava alla finestra a guardare. Aveva gli occhi di un azzurro pallido, penetrante.

Con la gratitudine dipinta sul volto guardava il cieco attraversare i vicoli.

Riusciva a vedere oltre il portico, dove una giovane donna cullava il proprio neonato e piangeva il marito. *Soffri dolcemente*, pensò.

Riusciva a vedere oltre il campo di granturco, dove due ragazzini di nome Matty e Ramon facevano penzolare la lenza nel fiume. *Buona pesca*, pensò.

Riusciva a vedere oltre il mercato, arrivando con lo sguardo fino al cimitero dove giaceva il corpo straziato del Raccoglitore. *Riposa in pace*, pensò.

Infine guardò verso il confine del Villaggio, nel punto in cui il sentiero conduceva nella Foresta e veniva avvolto dalle tenebre. Il Capo riusciva a vedere oltre ma non era certo di quello che vedeva. Appariva tutto indistinto, eppure qualcosa nella Foresta turbava la sua consapevolezza mettendolo a disagio. Non avrebbe saputo dire se si trattava di qualcosa di positivo o di negativo. Non ancora.

Nel punto più fitto del sottobosco presso la radura, sul limitare dell'incerta consapevolezza del Capo, un piccolo ranocchio verde stava mangiando un insetto appena catturato con un semplice guizzo della lingua appiccicosa. Accovacciato, ruotava di continuo gli occhi sporgenti, cercando di captare e divorare altri insetti. Non trovando niente, saltellò via. Aveva una zampa posteriore insolitamente rigida, ma sembrava non curarsene.

«Se solo avessimo una Macchina da Gioco,» fece notare Matty in modo studiato e disinvolto «le nostre serate non sarebbero mai noiose.»

«Pensi che le nostre serate siano noiose, Matty? Credevo ti facesse piacere leggere insieme.» Il Veggente rise, correggendosi. «Scusa. Intendevo dire quando tu leggi a me, Matty, e io ti ascolto. È il momento della giornata che preferisco.»

Matty alzò le spalle. «No, mi piace leggervi i libri, Veggente. Intendevo dire che non è *eccitante*.»

«Be', forse dovremmo scegliere un libro diverso. L'ultimo – mi sfugge il titolo, Matty – era un po' lento. *Moby Dick*. Ecco qual era.»

«Passabile» concesse Matty. «Tropo lungo, però.»

«Be', fatti dare in biblioteca un libro dal ritmo più incalzante, che scorra più veloce.»

«Veggente, vi ho spiegato come funziona una Macchina da Gioco? È velocissima.»

Il cieco ridacchiò. Aveva già sentito tutto questo, e parecchie volte. «Fai un salto in giardino e prendi un cespo di lattuga, Matty, mentre io finisco di pulire il pesce. Potresti fare un'insalata, dopo, mentre il pesce cuoce.»

«E *in più*,» proseguì Matty ad alta voce appena oltrepassata la porta che dava sul giardino «a fine pasto ci starebbe bene qualcosa di dolce, una specie di dessert. Vi ho raccontato, vero, che la Macchina da Gioco ti regala un dolcetto quando vinci?»

«Guarda se c'è un bel pomodoro maturo mentre sei là fuori a prendere la lattuga. Uno dolce» suggerì il Veggente in tono divertito.

«Puoi ricevere una caramella alla menta,» continuava Matty «o una gommosa alla frutta, o magari una cosa che chiamano pallina amara.» Sceso l'ultimo gradino, arrivò nell'orto dove sradicò un piccolo cespo di lattuga. Ripensandoci, strappò anche un cetriolo dalla pianta accanto e tirò via qualche foglia da un ciuffo di basilico. Tornato in cucina, mise le verdure nel lavello e con indifferenza iniziò a lavarle.

«Le palline amare sono di vari colori, e a ogni colore corrisponde un gusto,» annunciò «ma suppongo non vi interessi.»

Matty sospirò guardandosi intorno. Pur sapendo che il cieco non avrebbe visto il suo gesto, indicò la parete vicina tappezzata con un arazzo variopinto, dono dell'abile figlia del cieco. Matty si soffermava spesso a osservarne la trama che raffigurava un'immensa e fitta foresta tra due piccoli villaggi molto distanti l'uno dall'altro. Era la geografia della sua vita, e di quella del cieco, perché entrambi si erano trasferiti con enorme difficoltà da un posto all'altro.

«La Macchina da Gioco potrebbe stare proprio lì» decise. «Ci starebbe molto bene. *Estremamente* bene» aggiunse, sapendo quanto il cieco apprezzasse sentirlo esercitare il proprio vocabolario.

Il Veggente si avvicinò al lavello, spostò di lato la lattuga lavata e iniziò a sciacquare i filetti di salmone puliti. «E così dovremmo abbandonare – o magari barattare – la lettura e la musica in cambio del divertimento *estremo* che si ottiene tirando una leva e guardando palline amare saltar fuori da un congegno meccanico?» domandò.

Messa così, pensò Matty, la Macchina da Gioco in effetti non sembrava più un grande affare. «Be',» disse «è divertente.»

«Divertente» ripeté il cieco. «Si è riscaldata la stufa? E la padella?»

Matty guardò la stufa. «Ancora un minuto» disse. Smosse un po' la legna ardente così da alimentare il fuoco. Poi vi sistemò sopra la padella con l'olio. «Mi occupo io del pesce,» disse «se voi pensate all'insalata.

Ho portato anche del basilico,» aggiunse con un largo sorriso «proprio perché voi siete uno specialista dell'insalata. È lì, vicino alla lattuga.» Osservò le abili mani del cieco trovare il basilico, strapparne le foglie e metterle nella ciotola di legno.

Poi Matty prese il pesce e lo adagiò nella padella, cospargendolo d'olio. Un attimo dopo il profumo del salmone saltato aveva riempito la stanza.

Fuori, il crepuscolo. Matty sistemò lo stoppino di una lampada a petrolio e l'accese. «Sapete, quando uno vince un dolcetto, suona un campanello e lampeggiano luci colorate. Ovviamente la cosa vi lascia indifferente, ma alcuni di noi l'apprezzerebbero, eccome.»

«Matty, Matty, Matty» disse il cieco. «Tieni d'occhio il pesce. Cuoce alla svelta. Non ci sono campanelli che suonano quand'è pronto. E non dimenticare» aggiunse «che hanno fatto un baratto per quella Macchina da Gioco. Probabilmente l'hanno ottenuta a caro prezzo.»

Matty aggrottò la fronte. «A volte ti dà della liquirizia» disse come ultimo tentativo.

«Sai cos'hanno barattato? Te l'ha detto Ramon?»

«No. Nessuno lo dice.»

«Magari neppure lo sa. Magari i suoi genitori non gliel'hanno detto. Il che probabilmente è un bene.»

Matty prese la padella da sopra la stufa e fece scivolare il salmone dorato su due piatti, l'uno dietro l'altro. Li mise in tavola e prese dal lavello la ciotola d'insalata. «È pronto» disse.

Il cieco andò al contenitore del pane e ne tirò fuori due grossi pezzi che sembravano appena sfornati. «L'ho comprato stamattina al mercato» disse «dalla figlia del Mentore. Sarà una brava moglie. È tanto carina quanto sembra dalla voce?»

Matty, però, non intendeva lasciarsi distrarre dal pensiero della graziosa figlia del maestro di scuola.

«Quando c'è il prossimo Mercato del Baratto?» domandò quando erano entrambi seduti.

«Sei troppo giovane.»

«Ho sentito dire che ce ne sarà uno a breve.»

«Non prestare attenzione a quello che senti in giro. Sei troppo giovane.»

«Non resterò giovane per sempre. Vorrei vedere.»

Il cieco scosse la testa. «Sarebbe doloroso» disse. «Mangia il tuo pesce ora, Matty, finché è caldo.»

Matty assaggiò il salmone. Poteva dedurre che l'argomento baratto era chiuso. Il cieco non aveva mai barattato nulla, neppure una volta, e ne andava fiero. Matty invece pensava che prima o poi avrebbe barattato qualcosa. Forse non per prendersi una Macchina da Gioco. Ma c'erano altre cose che voleva. Desiderava sapere come funzionava il baratto.

Decise di scoprirlo, ma prima c'era l'altra cosa che lo preoccupava, e la fastidiosa consapevolezza di non aver trovato il coraggio di parlarne al cieco.

Non c'erano segreti al Villaggio. Era una delle regole proposte dal Capo, e l'intera popolazione aveva votato a favore. Chiunque era approdato al Villaggio da un altro posto, chi non era nato lì, proveniva da luoghi dove si celavano segreti. A volte – non molto spesso, perché inevitabile motivo di sofferenza – la gente descriveva il proprio luogo d'origine: forme di governo spietate, punizioni atroci, inguaribile povertà o falso benessere.

Posti così ce n'erano a bizzeffe. Certe volte, sentendo quelle storie che gli ricordavano la sua infanzia, Matty rimaneva sbalordito. All'inizio, dopo aver trovato la propria casa al Villaggio, aveva creduto che la dura realtà delle sue origini – una vita senza padre in un tugurio; una madre incapace e spietata che picchiava a sangue lui e suo fratello – fosse insolita. Ora invece sapeva che ovunque c'erano comunità, sparse per il vasto territorio del mondo conosciuto, dove la gente soffriva, non sempre per via delle botte e della fame, come nel suo caso, ma per via dell'ignoranza. Del *non sapere*. Dell'esclusione dalla conoscenza.

Matty credeva nel Capo e nel costante impegno da lui profuso perché tutti al Villaggio, anche i bambini, potessero leggere, venir istruiti, partecipare alla vita cittadina e prendersi cura l'uno dell'altro. Quindi Matty studiava e faceva del suo meglio.

Ma qualche volta ricadeva nelle vecchie abitudini della sua vita passata, quando per sopravvivere si era trovato costretto a ricorrere alle menzogne e ai sotterfugi.

«Non posso farne a meno» aveva detto indispettito al cieco all'inizio della loro vita insieme, quand'era stato beccato in una delle sue piccole trasgressioni. «È quello che mi hanno imparato.»

«*Insegnato.*» La correzione era arrivata con delicatezza.

«Insegnato» aveva ripetuto Matty.

«Ora ti stiamo insegnando dall'inizio. Ti insegniamo l'onestà. Mi spiace punirti, Matty, ma il Villaggio è abitato da gente onesta e rispettabile, e io voglio che tu sia uno di noi.»

Matty aveva chinato la testa. «Quindi mi picchierete?»

«No, la tua punizione sarà niente lezioni per oggi. Mi aiuterai in giardino invece di andare a scuola.»

Gli era sembrata una punizione ridicola. E chi ci voleva andare a scuola? Certo non lui!

Tuttavia, sentendo gli altri bambini partecipare alle lezioni e cantare, non avendo avuto il permesso di andare a scuola con loro, si era sentito irrimediabilmente perso. Pian piano aveva imparato a migliorare il suo comportamento diventando uno dei tanti bambini felici del Villaggio, e presto uno studente modello. Adesso, più adulto e prossimo a finire la scuola, ricadeva solo occasionalmente nelle vecchie brutte abitudini, e quasi sempre si accorgeva da solo quando gli capitava.

Lo seccava enormemente, ora, avere un segreto.

Il Capo aveva fatto chiamare Matty perché consegnasse dei messaggi.

A Matty piaceva andare a casa del Capo per via delle scale – anche altri le avevano, a differenza di Matty e del cieco, ma quelle del Capo erano a chiocciola, particolare affascinante per Matty, che amava farle su e giù – e per via dei libri. Anche altri possedevano libri. Matty aveva qualche libro di testo, e spesso prendeva in prestito dei volumi dalla biblioteca così da poter leggere storie al cieco la sera, momento che entrambi preferivano.

Ma la casa del Capo, dove viveva da solo, conteneva più libri di quanti Matty ne avesse mai visti. L'intero piano terra, fatta eccezione per la cucina su un lato, era tappezzato di scaffali, nei quali erano stipati di volumi di ogni genere. Il capo permetteva a Matty di tirar giù qualsiasi libro volesse guardare. C'erano racconti simili a quelli che trovava in biblioteca. C'erano anche libri di storia, come quelli che leggeva a scuola, e i migliori erano corredati da cartine che mostravano l'evoluzione del mondo nei secoli. Alcuni libri avevano pagine lucide con illustrazioni che ritraevano paesaggi diversissimi da quelli noti a Matty, persone vestite in modo strano, battaglie, e c'erano molte scene di vita tranquilla dove si vedeva una donna col neonato in braccio. E altri ancora erano scritti in lingue di epoche e luoghi remoti.

Il Capo fece un sorrisetto ironico non appena Matty, aperto il libro a una certa pagina, indicò la lingua sconosciuta. «È greco» disse il Capo. «Conosco solo qualche parola perché nel luogo della mia infanzia non era consentito imparare certe cose. Quindi nel mio tempo libero faccio venire qui il Mentore per darmi una mano con le lingue. Ma...» il Capo sospirò «ho così poco tempo libero. Magari quando sarò vecchio mi siederò qui e studierò. Mi piacerà, credo.»

Matty aveva rimesso il libro al suo posto facendo poi scorrere delicatamente la mano su quelli accanto rilegati in pelle.

«Se non vi era concesso d'imparare,» domandò Matty «perché vi hanno permesso di portare con voi i libri?»

Il Capo rise. «Hai visto la piccola slitta.»

«Al Museo?»

«Sì. Il mezzo di trasporto con cui sono arrivato. Ne hanno fatto un affare di stato, è quasi imbarazzante. Però è vero che sono arrivato su quella slitta. Ero un ragazzo disperato, mezzo morto. Niente libri! Mi sono stati portati dopo. Non sono mai rimasto tanto sorpreso in vita mia come nel giorno in cui arrivarono quei libri.»

Matty si era guardato intorno, c'erano migliaia di volumi. Non avrebbe potuto portarne in braccio – e Matty era forte – più di dieci o dodici alla volta.

«Come vi sono arrivati?»

«Una chiatte via fiume. A un tratto, eccola là. Gigantesche casse di legno a bordo, e ognuna carica di libri. Fino ad allora avevo sempre avuto paura. Era passato un anno. Poi due. Ma continuavo ad aver paura: pensavo che mi stessero ancora cercando, che mi avrebbero ripreso e condannato a morte, perché nessuno prima di me era riuscito a fuggire dalla mia comunità.

«Solo quando ho visto i libri ho saputo che le cose erano cambiate, che ero libero, e che là, da dove ero venuto, si stavano trasformando in persone migliori. I libri erano un modo per chiedere perdono, credo.»

«Dunque sareste potuto tornarci» disse Matty. «Era troppo tardi? La Foresta vi aveva dato degli Avvertimenti?»

«No. Ma perché tornarci? Avevo trovato una casa qui, come ce l'hanno tutti. Ecco perché abbiamo il

Museo, Matty, per tener viva la memoria di come siamo arrivati e per quale motivo: un nuovo inizio in un luogo nel quale far tesoro di quello che abbiamo imparato e di quello che ci siamo portati dietro dal vecchio.»

Matty ammirava i libri, com'era solito fare a casa del Capo, ma non si soffermava a toccarli o a esaminarli. Ammirava la scala dagli intricati montanti in legno lucido intarsiato che saliva a spirale fino al piano superiore.

Quando il Capo disse «Vieni su, Matty», lui corse su per le scale irrompendo nell'ampia stanza al secondo piano dove il Capo viveva e lavorava.

Era alla scrivania. Sollevò lo sguardo dalle carte che aveva davanti a sé e sorrise a Matty. «Com'è andata la pesca?»

Matty scrollò le spalle sogghignando. «Non male. Ne ho presi quattro ieri.»

Il Capo mise via la penna e si appoggiò allo schienale della sedia. «Raccontami qualcosa, Matty. Tu e il tuo amico siete spesso fuori, a pesca. E sei sempre andato a pesca, fin da piccolo, da quando sei arrivato al Villaggio. Mi sbaglio forse?»

«Non ricordo esattamente quando ho iniziato. Ero alto giusto così quando sono arrivato» Matty gesticolò con la mano fermandola all'altezza del secondo bottone della camicia.

«Sei anni fa» gli disse il Capo. «Il Villaggio ti ha accolto sei anni fa. Dunque vai a pesca da tutto questo tempo.»

Matty annuì, irrigidendosi però, era diffidente. Era troppo presto perché gli venisse dato il suo vero nome, pensò. Di sicuro non sarebbe stato il Pescatore!

Era per quel motivo che il Capo l'aveva convocato?

Il Capo lo guardò e iniziò a ridere. «Rilassati, Matty! Quando mi guardi così, riesco quasi a leggerti nel pensiero! Non preoccuparti. Era solo una domanda.»

«Una domanda sulla pesca. La pesca è qualcosa che faccio giusto per procurarmi del cibo o per passare il tempo. Non voglio che diventi niente di più.» A Matty piaceva questo del Capo: poteva dirgli quello che voleva e raccontargli quello che provava.

«Capisco. Non ti devi preoccupare. Chiedevo perché ho bisogno di valutare gli approvvigionamenti di cibo. Qualcuno dice che ci sono molti meno pesci di quanti ce n'erano una volta. Guarda qui cosa ho scritto.» Allungò un foglio a Matty. C'erano colonne di cifre, elenchi che rispondevano alle voci di «Salmone» e «Trota».

Matty lesse le cifre e si incupì. «Potrebbe essere vero» disse. «Ricordo che all'inizio tiravo su dal fiume un pesce dopo l'altro. Ma sapete cosa, Capo?»

«Cosa?» Il Capo riprese il foglio dalle mani di Matty e lo appoggiò con gli altri sulla scrivania.

«Allora ero piccolo. E forse voi non ve ne ricordate, perché siete più vecchio di me...»

Il Capo sorrise. «Sono ancora giovane, Matty. Mi ricordo di quand'ero ragazzo.» A Matty sembrò di cogliere un fugace barlume di tristezza negli occhi del Capo, nonostante il sorriso caloroso. Tanta gente al Villaggio – compreso Matty – aveva avuto un'infanzia triste.

«Intendevo dire che ricordo tutti quei pesci, la sensazione che non avessero mai fine. Sentivo che potevo lanciare la lenza e rilanciarla di nuovo e poi di nuovo e ci sarebbero stati altri pesci. Ora non ce ne sono. Ma, Capo...»

Il Capo lo guardò, in attesa.

«Le cose sembrano *di più* quando sei piccolo. Sembrano più grandi, e le distanze più lontane. La prima volta che arrivai qui attraversando la Foresta il viaggio sembrava infinito.»

«Ci vogliono giorni, Matty, da dove sei partito.»

«Sì, lo so. Anche adesso ci vogliono giorni. Ma ora quel posto non sembra più così lontano, o il cammino così lungo. Perché sono cresciuto e, avendo percorso i sentieri avanti e indietro tante volte, conosco la strada e non ho paura. Dunque sembra più corta.»

Il Capo ridacchiò. «E i pesci?»

«Be',» ammise Matty «non sembra ce ne siano molti come un tempo, ma forse è semplicemente perché ero un bambino allora, quando i pesci sembravano non aver mai fine.»

Immerso nei suoi pensieri, il Capo tamburellava sulla scrivania con la punta della penna. «Forse è così» disse un attimo dopo. Si alzò per andare a prendere in un angolo della stanza una pila di fogli piegati da sopra un tavolo.

«Messaggi?» domandò Matty.

«Messaggi. Sto convocando un'assemblea.»

«Per via del pesce?»

«No. Magari si trattasse solo del pesce. Il pesce sarebbe una cosa da poco.»

Matty prese la pila dei messaggi che avrebbe consegnato. Prima di voltarsi verso la scala per uscire, si sentì in dovere di dire: «Il pesce non è mai una cosa da poco. Devi usare l'esca giusta, e conoscere il posto giusto dove andare, e poi devi tirar su la lenza proprio nel momento giusto, perché se non lo fai il pesce può dimenarsi liberandosi dall'amo, e non tutti ne sono capaci, e...».

Uscito, poteva ancora sentire il Capo che rideva.

Matty impiegò gran parte della giornata a consegnare tutti i messaggi. Non era un compito pesante. Quelli pesanti, a dire il vero, gli piacevano di più: veniva rifornito di cibo e bagaglio e spedito in lunghi viaggi attraverso la Foresta. Sebbene non ce l'avessero più mandato da quasi due anni, Matty amava soprattutto i viaggi che lo riportavano alla sua vecchia casa, dove poteva salutare gli amici d'infanzia con un sorriso quasi di superiorità, snobbando quelli che erano stati cattivi con lui. Sua madre era morta, gli avevano detto. Suo fratello era ancora là, e guardava Matty con più rispetto di quanto avesse mai fatto in passato, ma ora erano due estranei l'uno per l'altro. La comunità dov'era vissuto era molto cambiata e appariva diversa, meno rigida di quanto ricordasse.

Quel giorno fece semplicemente il giro del Villaggio, consegnando l'avviso dell'assemblea che si sarebbe tenuta la settimana dopo. Leggendo lui stesso il messaggio, Matty capiva perché il Capo avesse fatto tutte quelle domande sull'approvvigionamento di pesce, e anche l'interesse e la preoccupazione che aveva lasciato trapelare gli risultavano più chiari.

C'era stata una petizione – firmata da un considerevole numero di persone – per chiudere il Villaggio a chi veniva da fuori.

Ci sarebbe stato un dibattito e una votazione.

Di petizioni del genere ce n'erano già state in passato.

«L'abbiamo respinta giusto un anno fa» ricordò il cieco quando Matty gli lesse il messaggio. «Dev'esserci un movimento più attivo adesso.»

«Ci sono ancora molti pesci» sottolineò Matty «e i campi danno raccolti in abbondanza.»

Il cieco accartocciò il messaggio e lo gettò nel fuoco. «Non si tratta del pesce o dei raccolti» disse. «Se ne serviranno, certo. Discutevano della riduzione degli approvvigionamenti di pesce la volta scorsa. Si tratta...»

«Della scarsa disponibilità di alloggi?»

«È più di questo. Non riesco a trovare la parola adatta a esprimere il concetto. *Egoismo*, presumo. Si sta insinuando dappertutto.»

Matty trasalì. Il Villaggio era nato dal suo opposto: l'altruismo. Lo sapeva da quello che aveva studiato e sentendone la storia. Tutti lo sapevano.

«Ma il messaggio – avrei potuto rileggerglielo se non l'avesse bruciato – dice che il gruppo intenzionato a chiudere il confine è capeggiato dal Mentore! Il maestro di scuola!»

Il cieco sospirò. «Matty, puoi rimescolare la minestra, per favore?»

Obbediente, Matty girò il mestolo di legno dentro la pentola guardando i fagioli e i pomodori a pezzi che si agitavano nella densa minestra in lenta ebollizione. Continuando a pensare al suo maestro,

aggiunse: «Non è egoista!».

«So che non lo è. Per questo è sconcertante.»

«Accoglie tutti a scuola, anche i nuovi del posto che non hanno un'istruzione, che non sanno nemmeno parlare correttamente.»

«Come te, quando sei arrivato» disse il cieco con un sorriso. «Non deve esser stato facile, eppure ti ha insegnato.»

«Per prima cosa ha dovuto addomesticarmi» ammise Matty, sogghignando. «Ero proprio una peste, vero?»

Il Veggente annuì. «Una peste, sì. Il Mentore però adora insegnare a chi ne ha bisogno.»

«Perché vorrebbe chiudere il confine?»

«Matty?»

«Sì?»

«Sai se il Mentore ha fatto qualche baratto?»

Matty ci pensò su. «È vacanza ora e, non andando a scuola, non lo vedo più così spesso. Però di tanto in tanto mi fermo davanti a casa sua...» Non fece il nome di Jean, la figlia del maestro rimasto vedovo. «Non ho notato niente di diverso nel suo ambiente domestico. Niente Macchine da Gioco» aggiunse ridacchiando.

Il cieco rimase serio e si mise a sedere per riflettere un istante. Poi disse, con voce preoccupata: «C'è molto di più in ballo di una semplice Macchina da Gioco».

«La figlia del maestro di scuola mi ha detto che il suo cane ha tre cuccioli. Posso averne uno, non appena sarà più grande, se lo desidero.»

«Non è lei quella che ti ha promesso un bacio? Ora persino un cane? Fossi in te, Matty, mi accontenterei del bacio.» Sorridendo, il cieco strappò una barbabietola da terra e la mise nel cesto delle verdure. Erano in giardino insieme.

«Mi manca il mio cane. Non dava alcun fastidio.» Lo sguardo di Matty andò a cercare un angolo del loro appezzamento di terra, oltre il giardino, finendo per posarsi sulla piccola fossa dove due anni prima avevano seppellito Ramino.

«Hai ragione, Matty. Col tuo cagnolino siamo stati in buona compagnia per molti anni. Sarebbe divertente avere un cucciolo in casa.» C'era dolcezza nella voce del cieco.

«Potrei addestrare un cane perché vi faccia da guida.»

«Non ho bisogno di una guida. Sapresti addestrare un cane perché cucini?»

«Qualsiasi cosa tranne le barbabietole» disse Matty facendo una smorfia mentre ne infilava un'altra nel cesto.

Quando Matty andò a casa del maestro di scuola quel pomeriggio, trovò Jean turbata. «Ne sono morti due ieri sera» disse. «Si sono ammalati. Ora è rimasto solo un cucciolo, ed è malato anche lui, come la madre.»

«Cosa gli hai dato per curarli?»

Jean scrollò la testa disperata. «Quello che avrei dato a mio padre o a me stessa. Decotto di corteccia di salice bianco. Ma il cucciolo è troppo piccolo per bere, e la madre è troppo malata. Ne ha leccato un po' e subito dopo ha reclinato la testa.»

«Mi porteresti a vederli?»

Jean gli fece strada attraverso la casetta, e mentre camminavano, sebbene Matty fosse preoccupato per i cani, si guardò intorno ricordandosi della domanda del cieco. Notò i mobili robusti, disposti con cura, e la libreria del Mentore stracolma di libri. In cucina, gli stampi e le ciotole in cui Jean impastava il suo meraviglioso pane erano pronti all'uso.

Niente che indicasse un qualche baratto. Niente di stupido come una Macchina da Gioco, niente di frivolo come la tappezzeria con leggera imbottitura e frange ornamentali che una sciocca coppietta in fondo alla strada si era aggiudicata con un baratto.

Ovviamente esistevano altri tipi di baratto, Matty ne era al corrente, eppure non capiva fino in fondo. Aveva sentito pettegolezzi sul fatto che si barattassero cose astratte. Quelli erano i baratti più pericolosi.

«Sono qui dentro.» Jean aprì la porta del locale sul retro della cucina che fungeva da ripostiglio.

Matty entrò e s'inginocchiò accanto alla cagna che giaceva su una coperta piegata. Il suo cucciolino, immobile tranne che per il respiro affannoso, le si era adagiato in grembo, alla maniera di ogni cucciolo. Un cagnolino sano si sarebbe dimenato per poppare, dandosi da fare con le zampette e il muso per avere il latte.

Matty conosceva i cani. Li amava. Sfiò delicatamente il cucciolo. Poi, allarmato, ritrasse la mano. Aveva sentito qualcosa di doloroso.

Stranamente, pensò al fulmine.

Si ricordava di come sin da piccolo, nel luogo d'origine, fosse stato istruito a ripararsi in casa durante un temporale. Aveva visto un albero squarciato e annerito da un fulmine, e sapeva che lo stesso poteva

capitare a un essere umano: il divampare improvviso di un potere ardente che si fa strada nel tuo corpo per poi scaricarsi a terra.

Guardando dalla finestra, aveva visto saette fiammeggianti squarciare il cielo per poi sentire l'odore solfureo che queste a volte si lasciavano dietro.

C'era un uomo al Villaggio, un agricoltore, il quale, mentre un banco di nubi nere si andava addensando sopra di lui, era rimasto lì, nel campo, vicino all'aratro; sperava che il temporale gli passasse accanto risparmiandolo. Colpito da un fulmine, l'agricoltore era riuscito a sopravvivere ma aveva perso la memoria, trattenendo soltanto la sensazione del potere intenso che lo aveva attraversato quel pomeriggio. C'era chi si prendeva cura di lui ora, e lui aiutava nei lavori agricoli, ma la forza di un tempo si era dissolta, rapita dall'energia misteriosa del fulmine.

Nella radura, in una giornata di pieno sole senza alcun temporale in arrivo, Matty aveva provato la stessa sensazione: un potere pulsante, un po' come avere il potere del fulmine dentro di sé.

In seguito si era sforzato di scacciare dalla mente quella sensazione, come ogni altro pensiero collegato a quel giorno, tanto ne era spaventato. E lo infastidiva dover mantenere il segreto. Tuttavia, ritraendo la mano dal cucciolo sofferente, Matty seppe per certo che era tempo di rimettere alla prova il suo potere.

«Dov'è tuo padre?» domandò a Jean. Non voleva essere visto da nessuno.

«Doveva andare a un'assemblea. Sai della petizione?»

Matty annuì. Bene. Il maestro di scuola non era nei paraggi.

«Penso che in realtà neppure gli importi dell'assemblea. Gli interessa soltanto vedere la vedova del Guardaprovviste. Le fa la corte.» Jean parlava in tono divertito e affettuoso. «Te lo immagini? Corteggiare qualcuno alla sua età?»

Aveva bisogno che la ragazza andasse via. Matty pensò a come allontanarla. «Vai dall'Erborista a prendere il millefoglio.»

«Il millefoglio ce l'ho qui in giardino! Proprio vicino alla porta!» rispose Jean.

Non aveva bisogno del millefoglio, a dire il vero. Aveva bisogno che *andasse via*. Matty pensò rapidamente a un'alternativa. «Menta verde? Balsamo di limone? Erba gatta? Ce li hai tutti?»

Jean scosse la testa. «L'erba gatta non ce l'ho. Se nel mio giardino ci fosse anche un vago richiamo per i gatti, il cane farebbe il diavolo a quattro. Non è vero, piccolina?» bisbigliò dolcemente, chinandosi sul cane in fin di vita. Le accarezzò il dorso ma l'animale non alzò neppure la testa. I suoi occhi cominciavano a velarsi.

«Vai» la incalzò Matty. «Prendi quello che ti ho chiesto.»

«Pensi che sarà d'aiuto?» domandò Jean scettica. Nel ritrarre la mano dal cane si tirò su, indugiando un po'.

«*Insomma, vai!*» la esortò Matty.

«Non c'è bisogno che tu sia scortese con me, Matty» fu la piccata risposta di Jean. Tuttavia si voltò e uscì con un rapido svolazzo della gonna. Matty udì a malapena la porta richiudersi dietro di lei. Corazzandosi contro il dolore vibrante che sapeva gli avrebbe percorso tutto il corpo, mise la mano sinistra sul cane, la destra sul cucciolo, e impose loro di vivere.

Un'ora dopo, Matty si trascinava sulla via del ritorno, esausto. A casa del Mentore, Jean stava dando da mangiare al cane e ridacchiava guardando le buffe mosse del cucciolo vivace.

«Chi avrebbe mai scommesso su un miscuglio di erbe del genere? Non è strabiliante?» aveva detto compiaciuta osservando le creature restituite alla vita.

«L'ho azzeccato.» Matty lasciò credere a Jean che fosse stato merito delle erbe. Distratta dall'improvvisa vivacità dei cani, lei non aveva neppure notato quant'era debole Matty. La guardava prendersi cura degli animali, seduto contro la parete del ripostiglio. I suoi occhi erano leggermente opachi e tutto il corpo era dolorante.

Finalmente, dopo aver recuperato un po' di forze, si costrinse ad alzarsi e se ne andò. Per fortuna a casa

non c'era nessuno. Il cieco si era recato da qualche parte, e Matty ne era felice. Il Veggente avrebbe notato che qualcosa non andava. Lo sentiva sempre. Bastava che Matty si beccasse un semplice raffreddore che subito lui avvertiva un'atmosfera diversa nell'abitazione, come se fosse cambiato il vento.

E questo era più di un semplice raffreddore. Uscì barcollante dalla cucina ed entrò nella sua stanza dove si sdraiò sul letto, respirando a fatica. Matty non si era mai sentito così debole, così esaurito. Fatta eccezione per il ranocchio...

Il ranocchio era più piccolo, pensò. Ma era la stessa cosa.

Nella radura, si era imbattuto nel ranocchietto per caso. Non era lì per un motivo ben preciso quel giorno: aveva semplicemente sentito la necessità di starsene solo, lontano dal Villaggio affaccendato, e si era inoltrato nella Foresta, come faceva a volte.

Scalzo, aveva pestato il ranocchio, spaventandosi. «Scusa!» aveva detto allegramente cercando di prendere in mano la piccola creatura. «Stai bene? Avresti dovuto saltar via sentendomi arrivare.»

Ma il ranocchio non stava bene e certo non sarebbe potuto scappare a saltelli. A ferirlo non era stata la leggera pressione del piede di Matty, lo vide subito. Qualche animale – Matty pensò con ogni probabilità a una volpe o a una donnola – aveva colpito quell'affarino verde, e il ranocchio era quasi morto. Aveva una zampa ciondoloni, ancora attaccata al corpo da un brandello di pelle. Nella sua mano, il ranocchio tirò un respiro convulso, poi si fece silenzioso.

«Qualcuno ti ha sgranocchiato per poi sputarti» disse Matty. Era comprensivo ma anche dotato di senso pratico. La vita dura e la morte repentina delle creature della Foresta erano cose all'ordine del giorno. «Be',» disse «ti darò una degna sepoltura.»

Inginocchiatosi, si mise a scavare con le mani in un punto dove il terreno rimaneva coperto dal muschio. Quando tentò di sistemarci dentro il corpicino, si accorse di esservi legato in modo incomprensibile. Una specie di potere doloroso scaturì dalla sua mano, riversandosi sul ranocchio e tenendoli uniti.

Confuso e allarmato, tentò di levarsi dal palmo il corpo viscido del ranocchio. Ma non ci riusciva. Le vibrazioni di dolore li tenevano legati. Poi, un istante dopo, mentre Matty era in ginocchio, ancora disorientato da quanto stava succedendo, il corpo del ranocchio ebbe un brusco sussulto.

«Non sei morto. Scendi dalla mia mano, allora.» Riuscì a far scendere il ranocchio. La fitta di dolore si alleviò.

«Ma cosa diavolo è stato?» Matty si ritrovò a parlare col ranocchio come se questo fosse in grado di rispondere. «Pensavo fossi morto, ma non lo eri. Perderai la zampa, però. E i giorni in cui saltellavi spensierato sono finiti. Mi dispiace.»

Si alzò, abbassando lo sguardo sul ranocchio impassibile.

Cra cra. Ecco il suono gutturale.

«Sì, sono d'accordo. Anche a te» Matty si voltò per andarsene.

Cra cra.

Il suono lo costrinse a tornare indietro e a inginocchiarsi di nuovo. Gli occhi spalancati del ranocchio, velati di morte fino a pochi momenti prima, erano ora vivaci e all'erta. Stava fissando Matty.

«Guarda, ti metto qui, tra le felci, perché se rimani in bella vista qualsiasi altro animale potrà avvicinarsi e mangiarti in un boccone. Sei fortemente svantaggiato adesso, non puoi saltar via. Dovrai imparare a nasconderti.»

Raccolse da terra il ranocchio e lo portò nella macchia di alte felci. «Se solo avessi con me il coltello,» gli disse «potrei tagliare queste fibre che ti sostengono la zampa. Allora forse guariresti più in fretta. Così com'è, dovrai trascinarci dietro quella zampa come un peso morto. Non c'è niente che io possa fare.»

Si chinò per lasciarlo andare, continuando a pensare al miglior modo di aiutarlo. «Magari riesco a trovare un sasso tagliente con cui recidere la zampa. È giusto un pezzetto minuscolo di carne e probabilmente non sentiresti neanche male. Rimani lì» ordinò Matty, piazzando il ranocchio per terra accanto alle felci. *Come se potesse saltare via, pensò.*

Tornato sulla sponda del ruscelletto che aveva attraversato, Matty trovò lo strumento che gli serviva: un frammento di roccia con un lato tagliente. Lo prese e lo portò dove il ranocchio ferito se ne stava immobile, paralizzato dal dolore.

«Adesso» disse Matty al ranocchio «non aver paura. Ti distenderò un po' e taglierò di netto quella zampa morta. È la soluzione migliore per te.» Girò il ranocchio sul dorso e toccò la zampa lacerata, con l'intento di sistemarla in modo da rendere l'amputazione semplice e veloce. C'erano solo pochi brandelli di carne da recidere.

Avvertì però un'improvvisa scossa di dolore quando l'energia gli entrò nel braccio, concentrandosi sulla punta delle dita. Era incapace di muoversi. Con la mano afferrò la zampa quasi indurita e riuscì a captare il proprio sangue che scorreva nelle vene dell'animale. Sentiva il battito del suo polso tamburellante.

Atterrito, Matty trattenne il fiato per un lasso di tempo che gli sembrò infinito. Poi tutto cessò. Lo strano fenomeno ebbe fine. Sollevò esitante la mano dal ranocchio ferito.

Cra cra.

Cra cra.

«Ora me ne vado. Non so cosa sia successo, ma ora me ne vado.» Lasciò cadere il sasso tagliente e cercò di alzarsi, ma le sue ginocchia erano deboli e avvertiva un senso di nausea e stordimento. Ancora inginocchiato accanto al ranocchio, Matty fece dei lunghi respiri per poter così recuperare le forze e fuggire.

Cra cra.

«Finiscila. Non voglio sentirlo.»

Come se capisse quanto Matty aveva detto, a piccoli salti il ranocchio si voltò a pancia in giù e avanzò verso le felci. Ma non si stava trascinando dietro una zampa inservibile. Tutte e due le zampe si muovevano: goffamente, a dire il vero, ma il ranocchio si sospingeva con entrambe. Scomparve nella macchia delle felci oscillanti.

Un attimo dopo Matty era in grado di stare in piedi. Immensamente stanco, si fece strada per uscire dalla Foresta trascinandosi con passo malfermo verso casa.

Ora, sdraiato sul proprio letto, sentiva la stessa identica spossatezza, ma amplificata. Le braccia gli facevano male. Matty pensava a quanto era successo. *Il ranocchio era piccolissimo. Stavolta erano due cani.*

Adesso la faccenda era più grossa.

Devo imparare a controllarlo, diceva fra sé.

Poi, sorprendentemente, iniziò a piangere. Matty nutriva un orgoglio maschile per il fatto di non piangere mai. Ora però piangeva ed era come se le lacrime lo purificassero, come se il suo corpo richiedesse di svuotarsi. Le lacrime gli rigavano le guance.

Alla fine, in preda a brividi di stanchezza, si asciugò gli occhi, si mise su un fianco e dormì, anche se era già mezzogiorno. Il sole era alto sopra il Villaggio. Matty sognava cose indistinte e inquietanti legate al dolore e il suo corpo era teso, nonostante dormisse. Poi il sogno cambiò. I muscoli si rilassarono e il sonno divenne sereno. Sognava ferite guarite, nuova vita, e quiete.

«Nuovi arrivati in vista! E tra loro c'è anche una ragazza carina!» gridò Ramon a Matty passando, ma non si fermò. Preso dalla foga, si stava precipitando verso l'ingresso del Villaggio, da dove entravano sempre i nuovi arrivati. E proprio lì c'era un cartello di benvenuto, sebbene fosse stato appurato che molti dei nuovi arrivati non sapevano leggere. Matty era stato uno di loro. Il termine «benvenuto» all'epoca non gli diceva nulla.

«Lo vedevo ma non ero in grado di leggerlo,» aveva detto una volta al Veggente «mentre voi eravate in grado di leggerlo ma non lo vedevate.»

«Siamo una coppia niente male, vero? Non stupisce che ce la caviamo così bene insieme.» Il cieco aveva riso.

«Posso andare? Ho quasi finito qui.» Quando Ramon passò di corsa gridando nella loro direzione, Matty e il cieco stavano facendo pulizia in giardino, sradicavano le ultime piante di pisello che erano cresciute troppo. La loro stagione si era chiusa ormai da tempo. Presto l'estate sarebbe finita. Avrebbero messo da parte le radici.

«Sì, certo. Verrò anch'io. È importante dar loro il benvenuto.»

Si pulirono velocemente le mani e chiudendosi il cancello alle spalle uscirono dal giardino, sulle orme di Ramon. L'ingresso del Villaggio non distava molto da casa loro e i nuovi arrivati erano lì riuniti. In passato si erano presentati per lo più singolarmente o a due a due, ma ora la nuova tendenza era il gruppo: spesso si trattava di intere famiglie, visibilmente stanche per il lungo viaggio, terrorizzate dalle realtà spaventose da cui erano fuggite e per aver affrontato pericoli non meno orribili. Ma apparivano sempre pieni di speranza, nonostante tutto, e chiaramente sollevati dal sorriso sulle labbra degli abitanti del Villaggio. Si praticava l'accoglienza con orgoglio e in molti non erano preoccupati di perdere un giorno di lavoro pur di accorrere partecipi.

Raramente i nuovi arrivati erano in buone condizioni di salute. Camminavano a fatica appoggiati a un bastone o avevano qualche malattia. A volte erano sfigurati, a causa di cicatrici o semplicemente perché erano nati così. Alcuni erano orfani. Venivano accolti tutti quanti.

Matty si unì alla folla disposta a semicerchio e regalò un sorriso d'incoraggiamento ai nuovi arrivati mentre gli addetti all'accoglienza registravano i loro nomi, uno per uno, assegnandoli a chi li avrebbe condotti al proprio alloggio facendoli sistemare. Gli sembrò di vedere la ragazza di cui aveva parlato Ramon, una ragazza esile ma graziosa, più o meno della loro età. Aveva la faccia sporca e i capelli spettinati. Teneva per mano un bimbo più piccolo dagli occhi molto cisposi; era un disturbo comune fra i nuovi arrivati, lo avrebbero curato con erbe varie. Intuiva che la ragazza era in pena per il bimbo e cercò di sorriderle in modo rassicurante.

Ce n'erano più del solito stavolta. «È un bel gruppo» sussurrò Matty al cieco.

«Sì, sento che lo è. Mi chiedo se le voci di una nostra possibile chiusura abbiano già iniziato a circolare tra loro.»

Mentre parlava, entrambi sentirono qualcosa e si voltarono. Avanzando verso l'ingresso di benvenuto, dove tutti si davano un gran daffare coi nuovi arrivati, un gruppetto di persone che Matty riconobbe – erano guidate dal Mentore – ripeteva gridando lo slogan: «Chiudete. Chiudete. Mai più. Mai più».

Il gruppo d'accoglienza non sapeva come comportarsi. Continuarono a dispensare sorrisi ai nuovi arrivati e a sporgersi in avanti per stringere loro la mano, ma lo slogan metteva tutti a disagio.

Alla fine, in mezzo alla confusione, apparve il Capo. Evidentemente qualcuno l'aveva mandato a

chiamare. La folla si dispose su due lati per farlo passare e quelli che gridavano lo slogan ammutolirono.

La voce del Capo, come sempre, era calma. Parlò in primo luogo ai nuovi arrivati, dando loro il benvenuto. Lo avrebbe fatto più tardi in giornata, dopo che fossero stati rifocillati e sistemati negli alloggi. Ma ora, invece di aspettare, li rassicurò brevemente.

«Tutti noi siamo stati un tempo dei nuovi arrivati,» disse sorridendo «fatta eccezione per i giovani che sono nati qui. Sappiamo cosa avete passato. Non avrete più fame. Non vivrete più sotto leggi ingiuste. Non sarete più perseguitati. Siamo onorati di avervi fra noi. Benvenuti nella vostra nuova casa. Benvenuti al Villaggio.»

Si rivolse agli addetti all'accoglienza dicendo: «Occupatevi più tardi delle procedure. Sono stanchi. Portateli ai loro alloggi così che possano lavarsi e mangiare. Lasciateli riposare un po'».

Gli addetti all'accoglienza circondarono i nuovi arrivati per accompagnarli.

Poi il Capo si rivolse a chi era rimasto: «Grazie a chi di voi si è prodigato per dare il benvenuto. È una delle attività più importanti qui al Villaggio. Chi di voi protesta? Mentore? Tu e gli altri?». Guardava lo sparuto gruppo dei dissidenti. «È nel vostro diritto, come sapete. Il diritto di esprimere il proprio dissenso è una delle nostre libertà fondamentali.

«Ma l'assemblea si riunirà fra quattro giorni. Invece di far preoccupare e di spaventare questi nuovi arrivati, esausti e confusi, aspettiamo di vedere cosa deciderà l'assemblea.

«Persino chi di voi vuole chiudere il Villaggio ai nuovi riconoscerà il valore della pace e della cordialità che qui abbiamo sempre coltivato. Mentore? Sei tu a guidarli. Cos'hai da dire?»

Matty si voltò a guardare il Mentore, l'insegnante così importante per lui. Il Mentore stava riflettendo, Matty era abituato a vederlo immerso nei suoi pensieri, faceva parte del contegno che teneva in classe. Rifletteva sempre attentamente su ogni domanda, persino la più assurda da parte del più piccolo fra gli allievi.

Strano, pensò Matty. La voglia sulla guancia del Mentore sembrava essersi attenuata. Di solito era di un rosso intenso. Ora sembrava semplicemente rosa, come se stesse sbiadendo. Ma era tarda estate. Probabilmente, concluse Matty, la pelle del Mentore si era abbronzata col sole, come la sua, e questo faceva sì che la voglia risultasse meno visibile.

Eppure Matty era inquieto. Quel giorno c'era *qualcos'altro* di diverso nel Mentore. Non avrebbe saputo dire in cosa consistesse la differenza. Forse il Mentore sembrava leggermente più alto? *Strano davvero*, pensò Matty. Il maestro, però, aveva sempre camminato un po' curvo. Le spalle stavano piegate in avanti. La gente diceva che era invecchiato terribilmente dopo la morte della sua adorata moglie, quando Jean era ancora piccola. Era il risultato della tristezza.

Adesso esibiva una postura eretta e le spalle erano dritte. Per questo sembrava più alto, ma non lo era, concluse Matty sollevato. Aveva semplicemente assunto una postura diversa.

«Sì,» disse il Mentore al Capo «staremo a vedere cosa deciderà l'assemblea.»

Matty notò qualcosa di diverso nella sua voce.

Vide che anche il Capo stava notando qualcosa di sconcertante nel Mentore. Tutti gli altri cominciavano invece a distogliere lo sguardo, la folla a disperdersi, la gente a tornare alle proprie occupazioni quotidiane. Matty si mise a correre per raggiungere il cieco che si era incamminato sulla via di casa.

Alle sue spalle udì fare un annuncio. «Non dimenticate!» stava gridando qualcuno. «Mercato del Baratto domani sera!»

Mercato del Baratto. Con tutti i pensieri che Matty aveva avuto di recente, si era quasi scordato del Mercato del Baratto.

Decise che ci sarebbe andato.

Il Mercato del Baratto aveva una tradizione antichissima. Nessuno ne ricordava gli esordi. Il cieco raccontava di esserne venuto a conoscenza per la prima volta quand'era ancora un nuovo arrivato al

Villaggio, un invalido con ferite da curare. Disteso su un letto dell'infermeria, dolorante, incapace di vedere, con la memoria che stentava a ritornare, riusciva giusto a captare qualche stralcio di conversazione tra le persone gentili che lo accudivano.

«Sei stato all'ultimo Mercato del Baratto?» aveva sentito uno chiedere a un altro.

«No, non ho niente da barattare. E tu?»

«Ci sono andato per guardare. Per me sono tutte sciocchezze.»

Allora se l'era tolto dalla testa. Neanche lui aveva qualcosa da barattare. Non possedeva niente. Gli avevano tolto i vestiti laceri e imbrattati di sangue sostituendoli con altri. Appeso a un cordoncino intorno al collo aveva un amuleto di cui avvertiva l'importanza senza riuscire a ricostruirne il perché. Di sicuro non l'avrebbe barattato con un gingillo qualsiasi: era tutto quello che gli restava del proprio passato.

Il cieco aveva raccontato a Matty tutto questo. «In seguito ci andai, ma solo per guardare» gli disse.

Matty rise di quell'espressione. Erano vicini in quel momento, e il cieco poteva sentirlo. «Guardare?» gli fece eco il ragazzo ridendo sguaiatamente.

Il cieco rise di rimando. «Ho un mio modo di guardare» disse.

«So che ce l'avete. È per questo che vi chiamano il Veggente. Vedete più della maggior parte delle persone. Chiunque può andare al Mercato del Baratto solo per guardare?»

«Certo. Non abbiamo segreti qui. Ma erano stupidaggini, Matty. La gente gridava cosa voleva barattare. Le donne volevano braccialetti nuovi e davano via i braccialetti vecchi. Cose del genere.»

«Allora è come un giorno di mercato.»

«Mi ha dato quest'idea. Non ci sono più tornato.»

Ora, parlandone la sera dell'arrivo dei nuovi, il cieco era preoccupato. «È cambiato, Matty. Adesso sento i discorsi della gente in proposito e avverto i cambiamenti. C'è qualcosa che non va.»

«Quali discorsi?»

Il cieco se ne stava seduto col suo strumento in grembo. Suonò una corda. Poi aggrottò la fronte. «Non ne sono sicuro. Ora c'è di mezzo qualche segreto.»

«Ho fatto lo sfrontato e ho chiesto a Ramon cosa hanno barattato i suoi genitori con la Macchina da Gioco. Ma lui non lo sa. Non glielo dicono e sua madre si è persino voltata dall'altra parte la volta che gliel'ha chiesto, come se avesse qualcosa da nascondere.»

«Non mi piace come suona.» Il cieco accarezzò le corde facendo altri due accordi.

«Come suona il vostro strumento?» domandò Matty con una risata, cercando di sdrammatizzare la conversazione.

«Sta succedendo qualcosa al Mercato del Baratto» disse il Veggente, ignorando il tentativo di Matty di fare lo spiritoso.

«Il Capo ha detto la stessa cosa.»

«Dev'esserne informato. Al tuo posto, Matty, sarei diffidente.»

La sera dopo, mentre stavano preparando la cena, disse al cieco che aveva in programma di andarci.

«So che avete detto che sono troppo giovane, Veggente. Ma non lo sono. Ramon ci va. E magari è importante che ci vada anch'io. Forse riesco a capire cosa sta succedendo.»

Il Veggente sospirò, annuendo. «Promettimi una cosa» disse a Matty.

«Va bene.»

«Non fare baratti. Guarda e ascolta. Ma non barattare. Neppure se ne avrai la tentazione.»

«Prometto.» Poi Matty rise. «Come potrei? Non ho niente da barattare. Cosa potrei scambiare con una Macchina da Gioco? Un cucciolo troppo piccolo per separarsi dalla madre? E chi lo vorrebbe?»

Il cieco girò il pollo che bolliva lentamente nel brodo. «Ah, Matty, possiedi più di quel che credi. E la gente vorrà avere quello che possiedi.»

Matty si mise a riflettere. Il Veggente aveva ragione, certo. Possedeva la cosa che lo tormentava – il *potere*, così lo definiva – e forse c'era chi lo avrebbe voluto. Magari avrebbe dovuto trovare il modo di barattarlo con qualcos'altro. La sola idea lo rendeva nervoso. Rivolse i suoi pensieri altrove, a cose meno

angoscianti.

Aveva una canna da pesca, ma gli serviva e ci era affezionato. Aveva un aquilone riposto in soffitta, e forse un giorno avrebbe potuto barattarlo con uno più bello.

Ma non quella sera. Quella sera avrebbe solo guardato. L'aveva promesso al cieco.

La sera, subito dopo cena, altre persone insieme a Matty si affrettavano lungo la via che portava al luogo dove si sarebbe tenuto il Mercato del Baratto. Matty superava i vicini con un cenno del capo e salutava quelli di cui incrociava lo sguardo. La gente ricambiava il cenno o salutava di rimando, ma tirava una brutta aria, neppure l'ombra delle battute spensierate che caratterizzavano la normalità. Ognuno appariva gravato da un'attenzione morbosa, da un'insolita serietà, e l'atmosfera era permeata da un senso di preoccupazione estraneo al Villaggio.

Non c'è da stupirsi se il Veggente non voleva che venissi, pensò Matty avvicinandosi. Brutta sensazione.

Sentiva un borbottio. Persone che bisbigliavano. Non era per nulla come il giorno di mercato, animato da gente che rideva, conversava, faceva affari: niente a che vedere col contrattare onesto, lo strillare dei maiali, il chiocciare materno delle galline attorniate dal pigolio della covata. Quella sera c'era semplicemente un mormorio sommesso, un bisbiglio nervoso che serpeggiava tra la folla.

Matty s'intrufolò in un gruppo che si era riunito il più vicino possibile alla tribuna. Era una semplice struttura in legno, simile a un palco, che veniva utilizzata in molte occasioni di pubblico ritrovo. Anche la successiva assemblea per discutere la proposta di chiudere il Villaggio si sarebbe tenuta su quel palco, da dove il Capo avrebbe diretto e coordinato il tutto.

C'era un ampio tetto di legno a copertura, cosicché la pioggia non fosse d'impedimento per le riunioni, mentre nei mesi freddi venivano allestite pareti di recinzione. Quella sera, essendo ancora caldo, tutto si sarebbe svolto all'aperto. La brezza increspò i capelli di Matty. Sentiva il profumo della pineta che delimitava la zona.

Trovò un posto accanto al Mentore, sperava che magari Jean avrebbe raggiunto suo padre, ma non c'era traccia di lei, da nessuna parte. Il Mentore abbassò lo sguardo sorridendogli. «Matty!» disse. «Che sorpresa vederti qui. Non c'eri mai stato prima.»

«No» disse Matty. «Non ho niente da barattare.»

Il maestro di scuola mise affettuosamente il braccio sulle spalle di Matty, e il ragazzo notò per la prima volta che il maestro era dimagrito. «Ah,» disse il Mentore «rimarrai stupito. Tutti hanno qualcosa da barattare.»

«Jean ha i suoi fiori» disse Matty, sperando di spostare la conversazione sulla figlia del Mentore. «Ma li porta al banco del mercato. Non ha bisogno del Mercato del Baratto per quelli. E» aggiunse «il cucciolo l'ha già promesso a me. Farebbe meglio a non barattarlo con qualcos'altro.»

Il Mentore rise. «No, il cucciolo è tuo, Matty. E prima vieni a prenderlo, meglio è. È molto indisciplinato e proprio stamattina mi ha mangiucchiato le scarpe.»

Per un istante tutto sembrò com'era sempre stato. L'uomo era cordiale e di buon umore, lo stesso maestro e padre affettuoso che conosceva da anni. Il suo braccio sulle spalle di Matty era un gesto familiare.

Eppure Matty si ritrovò a un tratto a domandarsi come mai il Mentore fosse lì. Anzi, come mai *ognuna* di quelle persone fosse lì. Nessuno di loro aveva portato oggetti da barattare. Si guardò intorno in cerca di conferme a quanto aveva notato. I presenti erano visibilmente tesi, avevano le braccia conserte o lungo i fianchi. Alcuni bisbigliavano tra loro. Matty notò i vicini della casa dove viveva col cieco, una giovane coppia che abitava in fondo alla strada. Conversavano a bassa voce, forse discutevano, e la moglie sembrava preoccupata per quello che il marito stava dicendo. Ma anche loro, come Matty, come il Mentore, come tutti, erano a mani vuote. Nessuno aveva portato niente.

Piombò il silenzio e la folla si divise per far strada all'uomo alto, dai capelli neri, che stava avanzando a grandi passi verso il palco. Veniva chiamato il Direttore del Baratto. Si diceva fosse giunto, già con questo nome, alcuni anni prima tra i nuovi arrivati e che avesse portato le sue conoscenze sul baratto dal luogo che aveva abbandonato. Matty l'aveva visto spesso in giro per il Villaggio e sapeva che era l'incaricato del Mercato del Baratto. Sapeva anche che si fermava a controllare nelle case di chi aveva scambiato qualcosa. Era andato da Ramon dopo che i suoi genitori erano entrati in possesso della Macchina da Gioco. Quella sera aveva con sé solo un librone che Matty non aveva mai visto prima.

Il braccio del Mentore scivolò dalle spalle di Matty e l'attenzione del maestro di scuola si concentrò avidamente sul palco dove stava in piedi il Direttore del Baratto.

«Che abbia inizio il Mercato del Baratto» annunciò il Direttore. Aveva una voce intensa con un leggero accento, come molti al Villaggio, traccia evidente delle lingue che ognuno di loro aveva parlato in passato. Allora la folla ammutolì completamente. Anche il minimo bisbiglio cessò. Ma da qualche parte tra i presenti Matty sentì una donna mettersi a piangere. Si alzò in punta di piedi e sbirciò verso di lei giusto in tempo per vedere alcune persone portarla via.

Il Mentore ignorò lo scompiglio creato dalla donna in lacrime. Matty lo scrutò. Improvvisamente si rese conto che il suo viso sembrava leggermente diverso, ma non sapeva stabilire in cosa consistesse la differenza.

La luce della sera era debole.

Per di più, il maestro, solitamente così calmo, adesso era teso, all'erta, e dava l'impressione di aspettarsi qualcosa.

«Il primo?» chiese a voce alta il Direttore del Baratto e, mentre Matty guardava, il Mentore alzò la mano agitandola freneticamente come uno scolaro ansioso di venir premiato. «Io! Io!» gridò mentre spingeva di lato chi gli stava davanti per farsi notare, come Matty ebbe modo di vedere.

A tarda sera, il cieco ascoltò con aria preoccupata la descrizione del Mercato del Baratto fatta da Matty.

«Il Mentore è stato il primo, per la rapidità con cui ha alzato la mano. Si è completamente dimenticato di me, Veggente. Si era intrattenuto con me a parlare, proprio come abbiamo sempre fatto. Poi, quando hanno cominciato, è stato come se io non esistessi più. È passato avanti a tutti in modo da andare per primo.»

«Cosa intendi con “andare per primo”? Dov'è andato?»

«Sul palco. È passato tra la folla facendosi largo a spintoni e gomitate, Veggente. È stato così strano. Poi è salito sul palco quando il Direttore del Baratto ha pronunciato il suo nome.»

Il cieco si dondolava avanti e indietro sulla sedia. Quella sera non aveva suonato affatto. Matty sapeva che era angosciato. «Un tempo era diverso. La gente si limitava a gridare. Quando ci sono andato io c'era un clima giocoso con un sacco di risate.»

«Niente risate stasera, Veggente. Solo silenzio, come se la gente fosse molto nervosa. È stato un po' inquietante.»

«E cos'è successo quando il Mentore ha raggiunto il palco?»

Matty si mise a riflettere. Era stato un tantino difficile riuscire a vedere in mezzo alla folla. «Niente, stava lì. Poi il Direttore del Baratto gli ha chiesto qualcosa, ma sembrava conoscere già la risposta. E quindi tutti hanno riso un po', ma non era la tipica risata di chi si diverte. Era una risata *complice*.»

«Sei riuscito a sentire cosa ha chiesto?»

«La prima volta no, ma dopo ho capito perché chiedeva la stessa cosa a chiunque salisse. Ogni volta. Giusto quattro parole. “Cosa prendi in cambio?” Questo chiedeva.»

«E la risposta di ciascuno era sempre uguale?»

Matty scosse la testa, poi si ricordò che doveva rispondere ad alta voce. «No» disse. «Era diversa.»

«Sei riuscito a sentire la risposta del Mentore?»

«Sì. Ha fatto ridere tutti in quel modo strano. Il Mentore ha detto: “Il solito”.»

Il cieco aggrottò le sopracciglia. «Ti sei fatto un'idea di cosa intendesse?»

«Penso di sì, perché tutti si sono girati a fissare la vedova del Guardaprovviste, e lei è arrossita. Era accanto a me, per questo ho avuto modo di notarlo. Le sue amiche la provocavano, prendendola in giro, mentre io la sentivo dire: "Dovrà fare qualche altro baratto, prima".»

«Poi cos'è successo?»

Matty stava cercando di ricostruire nella sua mente la sequenza esatta degli avvenimenti.

«Il Direttore del Baratto ha dato l'impressione di dire di sì, o almeno ha fatto cenno di sì con la testa, e poi ha aperto il libro e ha preso nota.»

«Mi piacerebbe vederlo quel libro» disse il cieco, e quindi, ridendo di sé, aggiunse «o che tu lo vedessi per me, e me lo leggessi. Cosa è successo dopo?»

«Il Mentore è rimasto lì. Sembrava sollevato dal fatto che il Direttore del Baratto avesse annotato qualcosa per lui.»

«Da cosa l'hai dedotto?»

«Sorriveva e sembrava meno nervoso.»

«E poi?»

«Poi sono diventati tutti molto silenziosi e il Direttore del Baratto ha chiesto: "Cosa dai in cambio?".»

Il cieco rifletteva. «Di nuovo quattro parole. È andata così per ognuno? Prima "Cosa prendi in cambio" e poi "Cosa dai in cambio"?»

«Sì. Ma alla prima domanda ognuno rispondeva a voce piuttosto alta, come il Mentore, mentre alla seconda bisbigliavano, così che nessuno potesse sentire.»

«Dunque veniva reso pubblico quello che prendevano in cambio...»

«Sì, e a volte la folla gridava in modo sprezzante. In tono di scherno. Credo sia questo il termine adatto.»

«E lui annotava tutte le risposte?»

«No. La madre di Ramon è salita, e quando il Direttore del Baratto ha chiesto "Cosa prendi in cambio?", lei ha detto: "La giacca di pelliccia". Il Direttore del Baratto però ha detto di no.»

«Ha motivato il suo no?»

«Ha detto che aveva già avuto una Macchina da Gioco. "Magari un'altra volta" ha aggiunto. "Continua a tentare."»

Il cieco si agitava irrequieto sulla sedia. «Ti spiace preparare il tè, Matty?»

Matty andò verso la stufa a legna dove il bollitore di ferro era già caldo. Versò l'acqua sulle foglie di tè all'interno di due capienti tazze e ne diede una al Veggente.

«Ridimmi la seconda sequenza di quattro parole» disse il cieco dopo averne bevuto un sorso.

Matty la ripeté: «Cosa dai in cambio?». Cercò di imitare la voce potente e il tono altisonante del Direttore del Baratto. Cercò di scimmiottarne il lieve accento.

«Ma non sei riuscito a sentire nessuna delle risposte della gente, giusto?»

«No. Bisbigliavano, e lui ha trascritto i bisbigli nel suo libro.»

Matty sobbalzò sulla sedia animato da un'idea improvvisa. «E se rubassi il libro e vi leggessi cosa dice?»

«Matty, Matty...»

«Scusate» disse prontamente. Rubare aveva fatto talmente parte della sua precedente esistenza che qualche volta, anche a distanza di anni, dimenticava che non era un comportamento accettabile al Villaggio.

«Be',» disse il cieco dopo che per un istante avevano sorseggiato il tè in silenzio «mi piacerebbe riuscire a capire cos'è che la gente dà in cambio. Dici che sono venuti a mani vuote. Ciascuno però ha bisbigliato qualcosa che è stato annotato.»

«Fatta eccezione per la madre di Ramon» gli ricordò Matty. «A lei il Direttore del Baratto ha detto di no. Ma gli altri hanno concluso i loro affari. Il Mentore ha fatto il suo.»

«Ma non sappiamo cosa abbia barattato.»

«No. "Il solito", ha risposto.»

«Dimmi una cosa, Matty. Quando il Mentore se ne è andato dal Mercato del Baratto non gli è stato dato niente, vero? Non stava portando niente con sé?»

«No. Niente.»

«A nessuno è stato dato niente da portar via?»

«A qualcuno sono stati comunicati orari di consegna. Qualcuno ha avuto una Macchina da Gioco. Mi piacerebbe proprio una Macchina da Gioco, Veggente» aggiunse Matty, pur sapendo di essere senza speranza.

Ma il cieco non badò alla cosa. «Ti faccio ancora una domanda, Matty. Riflettici molto attentamente.»

«Ok.» Matty si preparò a riflettere molto attentamente.

«Prova a ricordare se la gente *sembrava diversa* quando il Mercato è finito. Non intendo tutti, solo quelli che avevano fatto dei baratti.»

Matty sospirò. Il Mercato del Baratto era stato affollato ed era durato molto, e lui aveva iniziato a sentirsi a disagio e stanco verso la fine. Aveva visto Ramon e l'aveva salutato, ma Ramon stava con sua madre, che era in collera per il rifiuto opposto dal Direttore del Baratto. Ramon non l'aveva salutato.

Aveva cercato Jean, ma non c'era.

«Non riesco a ricordarmelo. Non facevo più caso a niente alla fine.»

«Cosa mi dici della persona che ha avuto la Macchina da Gioco? Mi hai detto che qualcuno l'ha avuta. Chi era?»

«Quella donna che vive vicino alla zona del mercato. La conoscete? Il marito cammina ingobbato perché ha la schiena curva. Era con lei ma non è salito sul palco per barattare.»

«Sì, ho capito chi dici. Sono una bella famiglia» disse il cieco. «Così lei ha fatto un baratto per una Macchina da Gioco. L'hai vista quando se n'è andata?»

«Credo di sì. Era con qualche altra donna e stavano ridendo mentre s'incamminavano verso casa.»

«Mi era sembrato di capire che fosse con suo marito.»

«Sì, ma lui camminava dietro.»

«Come ti è sembrata?»

«Felice, perché aveva ottenuto una Macchina da Gioco. Stava dicendo alle sue amiche che potevano andarci a giocare.»

«E nient'altro? Non c'è nient'altro di lei che ti ricordi, non prima ma *dopo* il baratto?»

Matty alzò le spalle. Cominciava a essere stufo di quell'interrogatorio. Stava pensando a Jean, al fatto che sarebbe potuto andare a trovarla la mattina dopo. Magari il cucciolo era pronto. Se non altro il cane era il pretesto per una visita. Era sano adesso, cresceva in fretta, aveva zampe e orecchie grandi. Di recente gli era capitato di osservare, ridendo, la madre che gli aveva ringhiato contro perché per gioco le stava mordendo le orecchie.

Pensando al comportamento del cucciolo, a Matty tornò in mente una cosa.

«Qualcosa di diverso c'era» disse. «La donna che ha avuto la Macchina da Gioco è una bella persona.»

«Sì, lo è. Gentile. Allegra. Molto affettuosa col marito.»

«Be',» disse Matty lentamente «mentre se ne andava, camminando e parlando con le altre donne, con il marito dietro che cercava di stare al passo, si è girata di scatto rimproverandolo perché era lento.»

«Lento? Ma è tutto curvo. Non può camminare diversamente» disse il cieco sorpreso.

«Lo so. Ma l'ha guardato con un ghigno di derisione imitando il suo modo di camminare. Si è presa gioco di lui. Solo per un attimo, però.»

Il Veggente si dondolava in silenzio. Matty prese le tazze vuote, le mise nel lavello e le sciacquò.

«È tardi» disse il cieco. «È ora di andare a letto.»

Si alzò dalla sedia e ripose lo strumento a corde sulla mensola dove lo teneva di solito. Cominciò a incamminarsi lentamente verso la camera da letto. «Buonanotte, Matty» disse.

Poi aggiunse qualcos'altro, come se parlasse da solo.

«E così ora ha una Macchina da Gioco» borbottava il cieco. La sua voce era piena di sdegno.

Matty, davanti al lavello, ricordò qualcosa. «La voglia del Mentore è scomparsa del tutto» gridò al Veggente.

Il cucciolo era pronto. Matty pure. L'altro cagnolino che aveva avuto, il suo compagno d'infanzia per anni, aveva vissuto una vita felice, attiva, era morto nel sonno ed era stato sepolto con tanto di cerimonia oltre il giardino. Sentendo la mancanza di Ramino, per un lungo periodo Matty non aveva più voluto saperne di un altro cane. Era ora però di averne uno, e quando Jean lo mandò a chiamare – il messaggio per Matty era che venisse immediatamente a prendersi il cucciolo perché il padre, furibondo, non tollerava più i guai che combinava – si precipitò a casa sua.

Non era più stato a casa del Mentore dal giorno del Mercato del Baratto la settimana prima. Il giardino fiorito, come sempre, era ben curato e rigoglioso, con le ultime rose in fiore e gli astri autunnali carichi di gemme. Fu lì che trovò Jean, in ginocchio vicino a un'aiuola, che scavava con una paletta da giardiniere. Gli sorrise, ma non era il solito sorriso impertinente, carico di civetteria, non era lo stesso sorriso che faceva impazzire Matty. Quella mattina sembrava turbata.

«È chiuso nel ripostiglio» disse a Matty, riferendosi al cucciolo. «Hai preso una corda per portartelo a casa?»

«Non serve. Mi verrà dietro. Ho un buon rapporto con i cani.»

Sospirando, Jean mise da parte la sua paletta da giardiniere e si asciugò la fronte macchiandosi di terra e Matty la trovò molto attraente. «Vorrei averlo anch'io» disse. «Non ho alcun controllo su di lui. È cresciuto così in fretta, ed è molto forte e determinato. Mio padre è fuori di sé, vuole quella piccola peste lontana da qui.»

Matty sogghignava. «Il Mentore ha a che fare con un sacco di piccole pesti a scuola. Io stesso ero una piccola peste, ed è stato lui ad addomesticarmi.»

Jean gli sorrise. «Mi ricordo. Com'eri trasandato e irrequieto, Matty, quando sei arrivato al Villaggio.»

«Mi definivo la Belva delle Belve.»

«Lo eri» concordò Jean ridendo. «E ora lo è il tuo cucciolo.»

«È in casa tuo padre?»

«No, è andato a trovare la vedova del Guardaprovviste, come al solito» disse Jean sospirando.

«È una donna carina.»

Jean annuì. «Sì. Mi piace. Però, Matty...»

Matty, che finora era rimasto in piedi, si mise a sedere sull'erba ai bordi dell'aiuola. «Cosa c'è?»

«Posso confidarti una cosa che mi rattrista?»

Si sentì inondato dall'affetto che provava per Jean. A lungo era stato attratto dalle sue pose civettuole, dalle sue carinerie e astuzie da sciocchina. Ma adesso, per la prima volta, provò un sentimento nuovo. Al di là di tutte quelle cose superficiali riusciva a percepire una giovane donna. Con i riccioli che le ricadevano sulla fronte sporca, era la persona più bella che Matty avesse mai visto. E non gli parlava in modo sciocco o bambinesco, con l'intento di affascinarlo, ma con atteggiamento umano e sofferto, adulto. Tutto a un tratto sentì che l'amava, ed era un sentimento che non aveva mai conosciuto prima.

«Si tratta di mio padre» disse sottovoce.

«Sta cambiando, vero?» rispose Matty, allarmato dal fatto di avere quel pensiero così chiaro e nitido nella sua mente, quando fino ad allora nemmeno aveva osato pronunciarlo ad alta voce. Eppure, ecco che lo stava dicendo a Jean. Provò una strana sensazione di sollievo.

Jean si abbandonò a un pianto sommesso. «Sì» disse. «Ha barattato la parte più intima di sé.»

«Barattato?» Questo dettaglio colse Matty di sorpresa, la sua riflessione non si era spinta così oltre.

«Barattato in cambio di cosa?» chiese Matty inorridito, perché la domanda gli ricordava quella del Direttore del Baratto.

«In cambio della vedova del Guardaprovviste» disse in lacrime. «Voleva che lei lo amasse, per questo ha fatto il baratto. Sta diventando più alto e meno curvo. Matty, gli sono ricresciuti i capelli dietro la testa, dov'era calvo. La sua voglia è scomparsa.»

Certo. Era proprio così. «L'ho visto,» le disse Matty «ma non avevo capito.» Cinse con un braccio la ragazza singhiozzante.

Lei finalmente riprese fiato. «Non capivo quanto fosse solo, Matty. Se l'avessi capito...»

«Allora ecco perché...» Matty stava cercando di fare ordine nella sua testa.

«Il cucciolo. Una volta avrebbe voluto bene a un cucciolo birichino, Matty, allo stesso modo in cui voleva bene a te quand'eri un bambino insolente. L'ho saputo per certo ieri, quando ha tirato un calcio al cucciolo. Fino ad allora erano solo sospetti.» Jean si asciugò gli occhi col dorso della mano, lasciando un'altra strisciata di sporco sul viso.

«E la petizione!» aggiunse Matty, pensandoci all'improvviso.

«Sì. Papà ha sempre accolto i nuovi arrivati. Era il suo lato più straordinario, il modo in cui si prendeva cura di ciascuno di loro cercando di aiutarli nell'apprendimento. Ma ora...»

Sentirono un forte guaito provenire dal ripostiglio, e un rumore, un rumore di qualcosa che grattava.

«Fallo uscire, Jean, lo porterò a casa prima che rientri tuo padre.»

Jean andò alla porta, l'aprì, e sebbene avesse il volto rigato di lacrime, sorrise al cucciolo che, pieno d'entusiasmo, balzò goffamente in avanti, saltando in braccio a Matty e leccandogli le guance. Dimenava la coda bianca sbattendola in qua e in là.

«Ho bisogno di tempo per riflettere» disse Matty mentre calmava il cucciolo accarezzandolo sotto il mento con gesti ritmici.

«Cosa c'è da riflettere? Non si può far nulla. I baratti sono per sempre. Anche se una cosa tanto stupida come una Macchina da Gioco si rompe, o se ti viene a noia, non hai modo di annullare il baratto.»

Matty si chiedeva se fosse il caso di rivelarle il suo segreto. Lei aveva visto l'effetto del suo potere sul cucciolo e sua madre, ma non aveva capito. Ora, se Matty avesse voluto, magari avrebbe potuto spiegarglielo. Ma non ne era sicuro. Non sapeva fin dove arrivasse il suo potere e non intendeva fare una promessa impossibile alla ragazza che amava. Riparare l'anima di un uomo e la parte più profonda del suo cuore – annullare un baratto irreversibile – poteva rivelarsi un'impresa ardua, superiore alle possibilità di Matty.

Rimase in silenzio, portandosi via il cucciolo vivace.

«Guardate! Ora si mette a cuccia quando glielo dico io.» Poi Matty si lamentò sommessamente dicendo: «Oh, scusate».

Quando mai avrebbe imparato a non dire più «Guardate» a un uomo incapace di vedere?

Ma il cieco rise. «Non ho bisogno di vedere. Lo sento che si è messo a cuccia. Le sue zampe non fanno più rumore. E non sento i suoi denti sulle mie scarpe.»

«È intelligente, credo» disse Matty con un moto d'ottimismo.

«Sì, penso che tu abbia ragione. È un bravo cucciolo, Matty. Imparerà in fretta. Non devi preoccuparti delle sue birichinate.» Il cieco allungò la mano e il cucciolo, zampettando, gli andò incontro per leccargli le dita.

«Ed è piuttosto bello.» In realtà, Matty cercava di convincersene. Il cucciolo era un miscuglio di colori diversi, aveva zampe grandi, una coda a girandola e orecchie penzoloni.

«Sono sicuro che lo sia.»

«Avrà bisogno di un nome. Non ho ancora pensato al nome adatto.»

«Ti verrà in mente il suo vero nome.»

«Spero di ricevere presto il mio» disse Matty.

«Arriverà quando sarà il momento.»

Matty annuì e si voltò verso il cane. «All'inizio ho pensato a Superstite, perché è l'unico cucciolo sopravvissuto. Ma è troppo lungo. Non suona bene come nome.» Matty prese il cucciolo e gli grattò la pancia quando gli si adagiò in braccio supino.

«E quindi...» Matty cominciò a ridere. «Dato che lui ha avuto il fegato di vivere, ho pensato a Fegato come nome.»

«Fegato?» Anche il cieco si mise a ridere.

«Lo so, lo so. Era un'idea sciocca. Fegato e cipolle.» Matty fece una smorfia.

Rimise il cucciolo a terra e questo scappò via, scodinzolando e ringhiando in direzione della stufa dov'era accatastata la legna di cui si mise a masticare la corteccia ondulata dall'umidità.

«Potresti chiedere al Capo» suggerì il cieco. «È lui che dà alla gente il suo vero nome. Magari lo darebbe anche a un cucciolo.»

«Buona idea. Devo vedere il Capo in ogni caso. È ora di distribuire in giro i messaggi per l'assemblea. Porterò con me il cucciolo.»

Goffo nei movimenti per via delle zampe tozze e più grandi del normale, il cucciolo non riusciva a salire le scale della casa del Capo. Matty lo prese e lo portò in braccio, poi lo posò sul pavimento della stanza al piano di sopra dove lui stava aspettando alla scrivania. Le pile di messaggi erano pronte. Matty avrebbe potuto prenderli e andare subito a compiere il proprio dovere. Invece si trattenne. Amava la compagnia del Capo. C'erano cose che voleva raccontargli. Cominciò a riordinarle nella mente.

«Vuoi che mettiamo in terra un pezzo di carta per i suoi bisogni?» domandò il Capo, guardando divertito quell'affarino che zampettava qua e là per la stanza.

«No, va bene così. Non sporca mai. È la prima cosa che ha imparato.»

Il Capo si appoggiò allo schienale della sedia stirandosi.

«Ti farà compagnia, Matty, proprio come Ramino. Lo sai che nel posto dove ho passato la mia infanzia non c'erano cani? Assolutamente niente animali.»

«Niente polli? Né capre?»

«No, niente di tutto questo.»

«Che cosa mangiavate, allora?» domandò Matty.

«Avevamo il pesce. Molto pesce, di vivaio. E una gran quantità di verdure. Ma niente carne animale. E assolutamente niente animali domestici. Non ho mai saputo cosa significasse avere un animale domestico. Né esserci affezionato e venire ricambiato.»

Le sue parole gli fecero tornare in mente Jean. Si sentì arrossire leggermente. «Non avete mai amato una ragazza?» domandò.

Pensava che il Capo si sarebbe messo a ridere. E invece sul volto del giovane colse un'aria riflessiva.

«Avevo una sorella» disse il Capo un istante dopo. «Penso ancora a lei e spero sia felice.»

Prese una matita da sopra la scrivania e se la girò tra le dita fissando fuori dalla finestra. I suoi occhi azzurri sembravano coprire distanze enormi, persino nel passato, o magari nel futuro.

Matty esitò. Poi spiegò: «Intendevo una *ragazza*. Non una sorella. Ma una... be', una *ragazza*.»

Il Capo mise giù la matita e sorrise. «Capisco cosa intendi. C'era una ragazza una volta, tanto tempo fa. Ero più giovane di te, Matty, ma pur sempre nell'età in cui sbocciano certe cose.»

«Cosa ne è stato di lei?»

«È cambiata. E anch'io.»

«A volte vorrei che non cambiasse» disse Matty con un sospiro. Poi si ricordò di cosa voleva raccontare al Capo.

«Capo, sono stato al Mercato del Baratto» disse. «Era la prima volta.»

Il Capo scrollò le spalle. «Vorrei che votassero per mettergli fine» disse. «Non ci vado più, ma ci sono stato in passato. Sembrava una follia e uno spreco di tempo. Ora sembra peggiorato.»

«È il solo modo per procurarsi qualcosa come ad esempio una Macchina da Gioco.»

Il Capo fece una smorfia. «Una Macchina da Gioco» commentò con sdegno.

«Be', mi piacerebbe averne una» si lagnò Matty. «Ma il Veggente dice di no.»

Il cucciolo, dopo aver vagato per la stanza, si scelse un angolino, fiutò il posto girando su se stesso per poi crollare addormentato. Matty e il Capo, insieme, lo guardarono e sorrisero.

«Non si tratta solo di Macchine da Gioco e cose del genere.» Matty si era chiesto come dirlo, come descriverlo. Ora, nel silenzio, mentre osservavano il cucciolo che dormiva, si ritrovò a vuotare il sacco. «Al Mercato del Baratto succede qualcos'altro. La gente sta cambiando, Capo. Il Mentore, per esempio.»

«Ho visto in lui dei cambiamenti» ammise il Capo. «Cos'è che mi stai dicendo, Matty?»

«Il Mentore ha barattato la parte più intima di sé,» disse Matty «e penso non solo lui.»

Il Capo si sporse in avanti tutto preso dal racconto di Matty, da quello che il ragazzo aveva visto, da quello che sospettava e che sapeva.

«Il Capo mi ha dato un nome per lui, ma non so se mi piace.»

Per l'ora di pranzo, dopo aver consegnato l'ultimo messaggio, Matty era già tornato a casa. Il cieco stava lavando dei vestiti.

«E qual è?» domandò, voltandosi in direzione della voce di Matty.

«Burla.»

«Mmm. Suona bene per lui. Che gliene pare, al cucciolo?»

Matty sollevò il cagnolino da sotto la giacchetta dov'era rimasto raggomitato mentre lui distribuiva i messaggi. Per gran parte della mattinata l'aveva seguito, zampettandogli alle calcagna, ma alla fine le sue zampe corte si erano stancate e Matty l'aveva portato in braccio per il resto del tempo.

Il cucciolo sbatté le palpebre – aveva dormito dentro la giacchetta – e Matty lo posò sul pavimento.

«Burla?» disse Matty, e il cucciolo alzò lo sguardo, dimenando la coda.

«A cuccia, Burla!» ordinò Matty. Immediatamente il cucciolo si mise a cuccia. Era intento a guardare il ragazzo.

«L'ha fatto!» disse Matty tutto compiaciuto.

«Sdraiati, Burla!»

Dopo una breve pausa, il cagnolino si accasciò al suolo riluttante, toccando il tappeto col musetto.

«Conosce già il suo vero nome!» Matty s'inginocchiò accanto al cucciolo e gli accarezzò la testa. «Bene, cucciolo» disse. I grandi occhi marroni si sollevarono a fissarlo e il corpo maculato, ancora disteso sul pavimento, palpità d'affetto.

«Bene, Burla» disse Matty.

Al Villaggio non si faceva che parlare dell'assemblea imminente. Ovunque Matty sentiva discutere della petizione.

Fra i nuovi arrivati dell'ultimo gruppo alcuni si erano già ristabiliti ed erano in grado di uscire, le loro piaghe erano in via di guarigione, avevano vestiti puliti e i capelli pettinati, le facce impaurite apparivano ora tranquille e il loro atteggiamento rivelava il progressivo rasserenarsi dell'inquietudine e della disperazione. I loro bambini, adesso, si divertivano insieme agli altri bambini del Villaggio, sfrecciando a rotta di collo giù per vicoli e sentieri mentre giocavano a rincorrersi e a nascondino. Guardandoli, Matty si ricordò di quand'era bambino, delle sue bravate e del dolore atroce che vi si celava dietro. Non credeva che qualcuno l'avrebbe mai voluto, finché non arrivò al Villaggio, e anche allora, per un lungo periodo, non aveva riposto fiducia nella gentilezza dei suoi abitanti.

Con Burla che gli zampettava alle calcagna, Matty si faceva strada verso la zona del mercato per comprare il pane.

«Buongiorno!» gridò allegramente a una donna incontrata per strada. Era una dei nuovi arrivati e si ricordava di averla vista durante la recente accoglienza. Quel giorno i suoi occhi gli erano sembrati grandi rispetto al volto scarno. Era deturpata, come da ferite mai curate, e aveva un braccio storto che la rendeva impedita in ogni movimento.

Ma adesso appariva rilassata e avanzava con calma lungo il sentiero. Ricambiò con un sorriso il saluto di Matty.

«Finiscila, Burla! Giù!» Matty rimproverò il cucciolo che stava tirando l'orlo logoro della sottana della donna, dopo averlo afferrato con un salto. Riluttante, Burla gli obbedì.

La donna si abbassò per accarezzare la testa dell'animale. «Non è niente» disse dolcemente. «Avevo un cane una volta. Ho dovuto lasciarlo a casa.» La donna aveva un accento diverso dal suo. Come tanta gente al Villaggio, aveva esportato il modo di parlare del luogo di provenienza.

«Ti stabilisci qui?»

«Sì» gli disse. «La gente è cortese. Hanno pazienza con me. Sono rimasta ferita e devo imparare daccapo alcune cose. Ci vorrà tempo.»

«La pazienza è importante qui, perché sono davvero in molti al Villaggio ad avere dei problemi» spiegò Matty. «Mio padre...»

S'interruppe per correggersi. «Cioè, l'uomo con cui vivo. È chiamato il Veggente. L'avrai incontrato. È cieco. Gira per strada dappertutto senza difficoltà. Ma appena arrivato, quando aveva da poco perso la vista...»

«C'è una cosa che mi turba» disse improvvisamente la donna, e lui sapeva che non si preoccupava della condizione delle strade o delle indicazioni per raggiungere i vari edifici. Riusciva a leggere la sua inquietudine.

«Puoi esporre ogni preoccupazione al Capo.»

Scosse la testa. «Forse puoi rispondermi tu. Si tratta della chiusura del Villaggio. Sento parlare di una petizione.»

«Ma tu ormai sei qui!» la rassicurò Matty. «Non devi preoccuparti! Fai parte di noi ora. Anche se chiudessero il Villaggio, non ti manderanno via.»

«Ho portato il mio Vladik con me. Ha più o meno la tua età. Forse l'hai notato.»

Matty scosse la testa. Non aveva fatto caso al ragazzo. C'era stata una discreta folla di nuovi arrivati. Si

chiedeva perché la donna fosse preoccupata per suo figlio. Magari aveva difficoltà a integrarsi nel Villaggio. Ad alcuni nuovi arrivati succedeva. Era capitato anche a Matty.

«Quando sono arrivato,» le raccontò «ero spaventato. E solo, credo. Inoltre, mi comportavo male. Mentivo e rubavo. Ma vedi: ora sono a posto. Spero di ricevere presto il mio vero nome.»

«No, no. Il mio è un bravo ragazzo» disse. «Non mente e non ruba. Ed è forte e diligente. Lo fanno già lavorare nei campi. E presto andrà a scuola.»

«Be', allora non serve preoccuparsi per lui.»

Lei scosse la testa. «No, non mi preoccupo per lui. Si tratta degli altri. Ho portato Vladik con me, ma ho dovuto lasciare a casa gli altri miei figli. Siamo venuti per primi, il mio ragazzo e io, per aprirci la strada. È stato un viaggio così lungo e duro. Gli altri arriveranno più tardi. Mia sorella li porterà qui non appena mi sarò sistemata.» Le tremava la voce. «Ma ora sento dire che chiuderanno il confine. Non so che cosa fare. Penso che forse dovrei tornare indietro. Lasciare Vladik qui, a rifarsi una vita, e tornare indietro dai miei piccini.»

Matty esitò. Non sapeva cosa dirle.

Poteva tornare indietro? Era stata qui solo per poco, quindi non era ancora troppo tardi. Di sicuro la Foresta non avrebbe intrappolato la povera donna. Ma se fosse partita, a cosa sarebbe andata incontro? Non sapeva come si fosse ferita, ma sapeva che in alcuni posti – era successo anche nel villaggio da dove veniva Matty – punivano la gente in modi atroci. Lanciò uno sguardo alle sue cicatrici, alla frattura scomposta del braccio, e si chiese se fosse stata lapidata.

Ovvio che volesse portare i suoi figli in salvo al Villaggio.

«Voteranno domani» spiegò Matty. «Tu e io non possiamo votare perché non abbiamo ancora il nostro vero nome. Ma possiamo andare ad ascoltare il dibattito. Possiamo parlare, se vogliamo. E possiamo assistere alla votazione.»

Le disse come raggiungere la tribuna davanti alla quale la gente si sarebbe riunita. Con la mano sana, la donna strinse la mano di Matty in un caloroso gesto di gratitudine e si allontanò.

Al banco del mercato comprò un panino da Jean, che lo incartò insieme a un fiore di crisantemo. Sorrise a Burla e si abbassò per fargli leccare alcune briciole dalle sue dita.

«Vai all'assemblea domani?» le chiese.

«Penso di sì. Mio padre non parla d'altro.» Jean sospirò iniziando a riordinare la sua merce sul tavolo.

«Una volta parlavamo di libri e di poesia» disse con improvviso e ardente dolore. «Ricordo che quand'ero piccola, dopo la morte di mia madre, mi raccontava storie e recitava poesie a cena. Poi mi parlava delle persone che le avevano scritte. Quando arrivai a studiare queste cose a scuola – ricordi, Matty, la letteratura? – mi era già tutto così familiare, perché mio padre me l'aveva insegnato senza che io me ne accorgessi.»

Matty ricordava. «Usava voci diverse. Ricordi Lady Macbeth? “Scompari, macchia maledetta!”» Tentò di ripetere quei versi col tono di voce sinistro e regale usato dal Mentore.

Jean rise. «E Macduff! Piansi quando mio padre recitò il discorso di Macduff per la morte della moglie e dei figli.»

Anche Matty ricordava quel discorso. In piedi accanto al banco del pane, con Burla che scorrazzava in giro, Matty e Jean recitarono insieme quei versi.

Tutti i miei piccoli?

Hai detto tutti? O nibbio infernale! Tutti?

Come, tutti i miei bei pulcini e la loro chioccia

In una sola feroce picchiata?

[...]

Non posso non ricordare che loro c'erano,

Ed erano per me le cose più preziose.

Poi Jean si voltò dall'altra parte. Riprese a sistemare sul banco un panino sopra l'altro, ma i suoi pensieri erano evidentemente altrove. Alla fine sollevò lo sguardo verso Matty e disse con voce confusa: «Contavano così tanto per lui, e faceva sì che contassero anche per me: la poesia, e la lingua, l'uso che ne facciamo per ricordarci di come le nostre vite dovrebbero essere vissute...».

Poi il suo tono di voce cambiò, inasprendosi. «Adesso non fa altro che parlare della vedova del Guardaprovviste, e di chiudere il Villaggio ai nuovi arrivati. Cos'è successo a mio padre?»

Matty scosse la testa. Non conosceva la risposta.

Recitare il famoso discorso di Macduff gli aveva fatto tornare in mente la donna con cui aveva parlato lungo la strada, la donna che temeva venisse negato un futuro ai suoi figli. *Tutti i miei piccini.*

A un tratto sentì che erano tutti quanti predestinati.

Si era completamente dimenticato del suo potere.

Si era dimenticato del ranocchio.

L'assemblea per discutere e votare la petizione iniziò nel modo consueto, con lo stesso approccio meticoloso con cui si gestivano sempre certe assemblee. Dall'alto della tribuna, il Capo lesse la petizione con voce limpida e potente, dichiarando aperto il dibattito. Gli abitanti del Villaggio si alzavano uno alla volta per esprimere ciascuno la propria opinione.

C'erano anche i nuovi arrivati. Matty riuscì a vedere la donna incontrata per strada accanto a un ragazzo alto dai capelli chiari che doveva essere Vladik. I due si trovavano nel gruppo di nuovi arrivati che avevano un posto a parte, perché privi del diritto di voto.

I bambini piccoli, annoiati, giocavano ai margini della pineta. Matty si era comportato come loro quand'era ancora nuovo e non aveva simpatia per le assemblee e i dibattiti. Ma adesso se ne stava con il Veggente e gli altri adulti. Era attento. Non aveva portato con sé neppure Burla, che di solito lo accompagnava dappertutto. Quel giorno avevano lasciato il cucciolo a casa a guaire dietro la porta che si erano chiusi alle spalle uscendo.

Era spaventosamente ovvio adesso, con l'intera popolazione lì riunita, che qualcosa di orribile stava accadendo. Al Mercato del Baratto era sera, buio, e Matty era talmente preso dagli eventi in corso che aveva notato solo quelli che andavano alla tribuna, come il Mentore e la donna che, stranamente, si era comportata in modo tanto crudele nei confronti del marito mentre riprendevano la via di casa.

Ora, però, alla luce del giorno l'aria era tersa. Matty era in grado di vedere tutti e, con suo orrore, poteva notare i cambiamenti.

Accanto a lui c'era l'amico Ramon, insieme ai genitori e alla sorellina. Era alla madre di Ramon che era stato rifiutato il baratto per una giacca di pelliccia. Possedevano una Macchina da Gioco già da un bel po', e quindi nel loro passato un baratto esisteva. Matty osservò attentamente la famiglia dell'amico. Non aveva più visto Ramon dal giorno in cui, di recente, aveva proposto una spedizione di pesca e gli era stato detto che l'amico non si sentiva bene.

Ramon lanciò uno sguardo a Matty e sorrise. Tuttavia Matty trattenne il fiato per un momento, vedendo con sgomento che l'amico era veramente malato. Ramon non aveva più le guance rosee e il resto del viso abbronzato, sembrava al contrario scarno e pallido. Accanto a lui, anche la sorellina aveva un aspetto sofferente: occhi scavati e tosse, come Matty poteva ben sentire.

Un tempo, sapeva per certo, sentendo una tosse così persistente la madre si sarebbe subito presa cura della piccolina. Ora, davanti a Matty, la donna strattonò la bambina per una spalla dicendo: «Shhh».

Si parlava uno alla volta, e sempre uno alla volta Matty riconosceva chi aveva fatto dei baratti. Alcuni di quelli fra i più zelanti, i più cordiali e i più valenti cittadini del Villaggio andavano ora alla tribuna gridando a gran voce il loro desiderio di far chiudere il confine cosicché «noi» – Matty rabbrivì all'uso del *noi* – «non dovremo più spartire le risorse. Il pesce serve tutto a noi. Nella nostra scuola non c'è abbastanza spazio per insegnare anche ai loro figli; solo ai nostri. Non sanno neppure parlare correttamente. Noi non li capiamo. Hanno troppe esigenze. Noi non vogliamo prenderci cura di loro. L'abbiamo fatto fin troppo a lungo.»

Di tanto in tanto, un cittadino, non contaminato dal baratto, saliva sulla tribuna nel tentativo di parlare. Parlava della storia del Villaggio, di come ciascuno di loro fosse sfuggito alla povertà e alla crudeltà e di come fosse stato accolto in quel nuovo posto ospitale.

Il cieco parlò eloquentemente del giorno in cui fu portato lì mezzo morto e fu curato per mesi dalla gente del Villaggio fin quando, ancora privo della vista, ottenne la sua vera casa. Matty si chiedeva se

avrebbe avuto il coraggio di salire a parlare. Voleva farlo, perché senza dubbio anche lui aveva trovato nel Villaggio che l'aveva salvato la sua vera casa, ma era un po' timido. Poi sentì il cieco iniziare a parlare a nome suo: «Il mio ragazzo è arrivato qui sei anni fa, era solo un bambino. Molti di voi ricorderanno il Matty di allora. Faceva a botte, imprecava e rubava».

A Matty piaceva il suono dell'espressione «il mio ragazzo», che non aveva mai udito prima in bocca al cieco, ma era imbarazzato nel vedere la gente voltarsi a guardarlo.

«Il Villaggio l'ha cambiato, facendo di lui quello che è oggi» disse il cieco. «Presto gli verrà dato il suo vero nome.»

Per un attimo Matty sperò che il Capo, ancora lì sulla tribuna, invocando il silenzio con un gesto, lo chiamasse, gli ponesse la mano sulla fronte e poi ne annunciasse il vero nome. Succedeva così certe volte.

Il Messaggero. Matty trattenne il fiato, coltivando quella speranza.

Invece sentì un'altra voce, non quella del Capo.

«Ricordo com'era! Se chiudiamo il confine, non saremo più costretti a farlo! Non dovremo più avere a che fare con ladri, spacconi e gente coi pidocchi in testa, com'era Matty quando arrivò!»

Matty si voltò a guardare. Era una donna. Si sentiva stordito, come se l'avessero preso a schiaffi. Era la sua vicina, la stessa donna che gli aveva cucito i vestiti quando era arrivato. Gli tornò in mente quando se ne stava lì in piedi con indosso i suoi cenci mentre lei gli prendeva le misure e poi si infilava il ditale per cucirgli gli abiti. Allora aveva una voce dolce, e gli parlava con gentilezza mentre rammendava.

Adesso aveva una macchina da cucire, di ottima qualità, e scampoli di tessuto con cui realizzava dei bei vestiti. Ed era il cieco che cuciva le semplici cose di cui lui e Matty avevano bisogno.

Dunque anche lei aveva barattato e se la prendeva non solo con lui, ma anche con tutti i nuovi arrivati.

Con quel tono istigava gli altri e adesso un gran numero di persone gridava a gran voce: «Chiudete il Villaggio! Chiudete il Villaggio!».

Matty non aveva mai visto il Capo così triste.

Terminato il dibattito, e conclusa la votazione per chiudere il Villaggio, Matty camminava faticosamente verso casa al fianco del cieco. All'inizio tacquero. Non c'era niente da dire. Il loro mondo era cambiato.

Dopo un po' Matty provò a parlare, a tornare di buon umore per vedere di migliorare le cose.

«Presumo che ora il Capo mi manderà in tutti gli altri villaggi e in tutte le altre comunità con il messaggio. Viaggerò molto. Sono felice che non sia ancora inverno. È dura con la neve.»

«È arrivato con la neve» disse il cieco. «Sa com'è.»

Matty si domandò per un attimo di cosa stesse parlando. *Oh sì, pensò. La piccola slitta.*

«Il Capo conosce le cose meglio di chiunque altro» osservò Matty. «Eppure è più giovane di molti.»

«Ha la capacità di vedere oltre» disse il Veggente.

«Cosa?»

«Ha un dono speciale. Alcuni ce l'hanno. Il Capo ha la capacità di vedere oltre.»

Matty era spaventato. Aveva notato i caratteristici occhi azzurri del Capo, come dessero l'impressione di possedere una capacità visiva estranea alla maggior parte delle persone.

Ma finora non ne aveva mai sentito parlare in quei termini.

Lo fece pensare a quel che solo di recente aveva scoperto di sé.

«Quindi alcuni, come il Capo, hanno un dono speciale?»

«È così» rispose il Veggente.

«È sempre lo stesso? Si tratta sempre di – cos'è che avete detto? – vedere oltre?»

Si stavano avvicinando alla curva in cui la strada si diramava e portava alla loro casa. Matty osservava ogni volta a bocca aperta il modo in cui il cieco avvertiva l'approssimarsi della curva sapendo persino al buio dove svoltare.

«No. Varia da persona a persona.»

«Voi ce l'avete? È per questo che sapete dove camminare?»

Il cieco rise. «No. L'ho imparato. Sono privo della vista da molti anni. All'inizio inciampavo e urtavo contro le cose. La gente doveva aiutarmi ogni volta. Ovviamente ai vecchi tempi la gente del Villaggio era sollecita nell'aiutare e nel guidare.» La voce gli si stava inasprendo. «Chissà cosa succederà adesso!»

Erano arrivati a casa e potevano sentire Burla che grattava la porta e abbaia eccitato sentendoli avvicinarsi.

Matty non voleva che la conversazione si esaurisse lì. Voleva raccontare al cieco di sé, del suo segreto.

«Quindi Voi non avete un dono speciale, come il Capo, ma altri sì?»

«Mia figlia, per esempio. Me ne ha parlato quella sera, la sera in cui mi hai portato da lei.»

«Kira? Ha un dono speciale?»

«Sì, la tua vecchia amica Kira. Quella che ti ha insegnato le buone maniere.»

Matty ne era all'oscuro. «Dev'esser cresciuta adesso. L'ho vista l'ultima volta che sono stato là, e da allora sono passati quasi due anni. Ma, Veggente, cosa intendete...»

Il cieco si fermò inaspettatamente sui gradini davanti alla porta. «*Matty!*» disse con improvvisa premura.

«Sì?»

«Mi sono appena reso conto di una cosa. Il confine chiuderà fra tre settimane.»

«Esatto.»

Il Veggente si mise a sedere sui gradini, la testa fra le mani, com'era solito fare le volte in cui si soffermava a riflettere. Matty si sedette accanto a lui, in attesa. Dall'interno sentiva Burla scagliarsi frustrato contro la porta.

Finalmente il cieco parlò. «Voglio che tu vada al tuo vecchio villaggio, Matty. Il Capo ti ci manderà comunque, con il messaggio. Senza dubbio dovrai andare in diversi posti. Tuttavia, Matty, voglio che tu vada prima di tutto al tuo vecchio villaggio. Il Capo comprenderà.»

«Ma io no.»

«Mia figlia. Disse che un giorno sarebbe venuta a vivere qui, quando fosse arrivato il momento giusto. La conosci, Matty. Sai che prima di tutto doveva realizzare alcune cose là.»

«Sì. E l'ha fatto, Veggente. A giudicare dall'ultima volta che ci sono stato. Le cose sono cambiate. La gente si prende amorevolmente cura dei propri figli ora. E...» Esitò, incapace per un attimo di parlare perché il ricordo degli abusi subiti era riaffiorato. Poi aggiunse semplicemente: «Kira ha cambiato le cose. Le cose vanno meglio ora».

«Restano solo tre settimane, Matty. Una volta che il confine verrà chiuso, sarà troppo tardi. Non le sarà più concesso di venire. Devi portarla qui prima che questo accada. Se non lo fai, Matty, non la rivedrò più.»

«Mi sembra sempre strano quando usate il termine “vedere”.»

Il cieco sorrise. «Vedo nel mio cuore, Matty.»

Matty annuì. «So che è così. Ve la porterò. Parto domani.»

Si alzarono insieme. Si stava facendo sera. Matty aprì la porta e Burla gli saltò in braccio.

«Infilala sotto la camicia, Matty, così non si sgualcirà. Ti aspetta un lungo viaggio.»

Matty prese la grossa busta coi messaggi piegati dentro e la mise dove gli aveva detto il Capo, sotto la camicia all'altezza del petto. Senza dirgli niente pensò che dopo, una volta messo insieme tutto l'occorrente per il viaggio, le avrebbe probabilmente trovato un altro posto. L'avrebbe messa insieme alle scorte di cibo e alla coperta. Era vero che non c'era posto più sicuro e più pulito che lì, sotto la camicia. Ma aveva pensato di portarsi Burla stretto al petto.

Non c'era tempo, in tre settimane, di recarsi in tutti gli altri posti e in tutte le altre comunità. Alcuni erano a diversi giorni di viaggio e qualche altro era raggiungibile solo via fiume. Matty non era autorizzato a viaggiare in barca. L'unico che si occupava di trasportare messaggi e merci per quella via era l'uomo conosciuto col nome di Barcaiolo.

Matty avrebbe dovuto affiggere il messaggio in ogni sentiero della Foresta, in modo che qualsiasi nuovo arrivato in cammino, vedendolo, potesse tornare indietro. Era il solo a conoscere tutti i sentieri, non aveva paura di entrare nella Foresta né di attraversare quel luogo tanto insidioso. Avrebbe lasciato lì i messaggi. E avrebbe poi proseguito in direzione della sua vecchia casa. Le comunicazioni tra quel posto e il villaggio erano attive ormai da anni: era il momento di metterli al corrente della nuova ordinanza.

Dall'alto della sua finestra, dove si tratteneva spesso, il Capo stava guardando il Villaggio e la gente. Matty aspettava. Aveva fretta di andar via, d'iniziare il suo lungo viaggio, ma aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che il Capo voleva riferirgli, qualcosa di non detto.

Finalmente si girò verso Matty, che gli era accanto. «Ti ha detto che vedo oltre, non è così?»

«Sì. Dice che avete un dono speciale. E anche la figlia del Veggente.»

«Sua figlia. Sarebbe la ragazza di nome Kira, quella che ti ha dato una mano ad abbandonare la tua vecchia casa. Non parla mai di lei.»

«Lo rende troppo triste, ma pensa a lei di continuo.»

«E dici che anche lei ha un dono?»

«Sì. Però il suo è diverso. Ogni dono è diverso, dice il Veggente.»

Sa del mio?, pensò Matty. Ma non ci fu bisogno di chiedere.

Come se gli avesse letto nel pensiero, il Capo gli disse: «So del tuo».

Matty rabbrivì. Il dono lo spaventava ancora così tanto. «L'ho tenuto segreto» si scusò. «Non l'ho detto neppure al cieco. Non volevo nascondere, ma sto ancora cercando di comprenderlo. Ho provato a togliermelo dalla testa. Tento di dimenticare che è lì, dentro di me. Ma poi eccolo che ricompare. Riesco ad avvertirlo quando arriva. Non so come fermarlo.»

«Non provarci. Se arriva senza che sia stato tu a invocarlo, è per qualche necessità. Perché qualcuno ha bisogno del tuo dono.»

«Un *ranocchio*? Il primo è stato un ranocchio!»

«Era un modo per mostrartelo. Si manifesta sempre a partire da qualcosa di piccolo. Nel mio caso, la primissima volta che ho visto oltre si è trattato di una mela.»

Nonostante il tono solenne della conversazione, Matty ridacchiava. Un ranocchio e una mela. E un cucciolo, realizzò.

«Aspetta il momento della vera necessità, Matty. Non spendere il dono.»

«Ma come farò a riconoscerlo?»

Il Capo sorrise, accarezzando affettuosamente la spalla di Matty. «Lo riconoscerai» disse.

Matty si guardò intorno in cerca di Burla e vide che stava dormendo raggomitato in un angolino. «Devo andare. Non ho ancora preparato le mie cose. E voglio fermarmi da Jean per dirle che sto partendo, così non si domanderà dove sono.»

Il Capo lo tratteneva col suo abbraccio confortevole. «Matty, aspetta» disse. «Voglio...» Poi guardò di nuovo fuori dalla finestra. Matty stava lì, chiedendosi cosa stesse aspettando. Poi sentì qualcosa. Il braccio del giovane cominciò a pesare come se fosse fatto di qualcosa di più della semplice carne umana. Era fatto di potere. Matty lo sentiva dal braccio, e sapeva anche che stava permeando il Capo in tutto il suo essere. Capì che il dono del Capo era all'opera.

Finalmente, dopo quelli che sembrarono attimi interminabili, il Capo allontanò il braccio da Matty. Espirò. Il suo corpo era leggermente chinato. Matty lo aiutò a sedersi, esausto e col respiro affannoso.

«La Foresta si sta infittendo» disse il Capo non appena fu in grado di parlare.

Matty non aveva idea di cosa intendesse. L'idea gli suonava minacciosa. Ma quando dalla finestra guardò il sottobosco e i pini che segnavano il confine con la Foresta, questa non gli sembrò diversa.

«Non distinguo bene» disse il Capo. «Ma riesco a vedere un infittirsi della Foresta, come...» esitò. «Stavo per dire come sangue che si coagula. Tutto diventa stagnante e malato.»

Matty guardò di nuovo dalla finestra. «Gli alberi sono sempre gli stessi, Capo. Ma c'è un temporale in arrivo. Magari è il vento che sentite. E guardate. Il cielo si sta oscurando. Forse è questo che avete visto.»

Il Capo scosse la testa, scettico. «No. È la Foresta che ho visto. Ne sono certo. È difficile da spiegare, Matty, ma stavo cercando di vedere *attraverso* la Foresta per avere delle percezioni della figlia del Veggente. Ed è stata molto, molto dura attraversarla. Era... be', *fitta*. Penso che faresti meglio a non andare, Matty. Mi spiace. So che adori metterti in viaggio e che vai fiero di essere il solo che può farlo. Ma stavolta temo le insidie della Foresta.»

Matty ebbe un tuffo al cuore. Aveva sperato gli conferissero il suo vero nome, *il Messaggero*, proprio in seguito a quel viaggio. Allo stesso tempo, qualcosa gli diceva che il Capo forse aveva ragione.

Poi ricordò. «Capo, ma io *devo*!»

«No. Possiamo affiggere i messaggi all'ingresso del Villaggio. Per i nuovi arrivati significherà dover tornare indietro dopo viaggi terribilmente lunghi, ed è una tragedia. Ma...»

«No, non si tratta dei messaggi! Si tratta della figlia del Veggente! Gli ho promesso che sarei andato a prendere Kira e gliel'avrei portata a casa. Sarà la sua ultima occasione per venire. L'ultima occasione per lui di stare con lei.»

«E lei vorrà venire?»

«Sicuro che vorrà. Lo ha sempre desiderato. E lì non ha una famiglia. Ha l'età per sposarsi, ma nessuno che la voglia. È storpiata da una gamba. Cammina con un bastone.»

Il Capo fece diversi respiri profondi. «Matty,» disse «voglio riprovare a vedere oltre la Foresta. Voglio provare a vedere la figlia del Veggente e quali sono le sue necessità. Puoi rimanere accanto a me adesso, perché il tuo viaggio dipende da cosa scopro. Ma sappi che è estremamente dura per me farlo due volte di seguito. Non angosciarti mentre stai a guardare.»

Si rialzò per andare alla finestra. Matty, sapendo di non poter essere di alcun aiuto, si ritirò nell'angolino dove Burla stava dormendo e si mise a sedere accanto al cucciolo. Da lì osservava il corpo tirato del Capo, come se fosse dolorante. Lo sentì respirare con affanno e poi gemere lievemente.

Gli occhi blu del giovane rimasero aperti ma sembrava che non guardassero più le cose ordinarie nella stanza o fuori dalla finestra. Era assente, gli occhi e il suo intero essere se n'erano andati in un posto lontano che Matty non riusciva a percepire e dove nessuno poteva seguirlo.

Era come se luccicasse.

Alla fine crollò vacillante sulla sedia, cercando di riprendere fiato.

Matty gli andò incontro, si mise accanto a lui e aspettò che si riposasse. Ricordava come si era sentito dopo aver guarito il cucciolo e sua madre. Ricordava il disperato bisogno di dormire.

«Ho raggiunto il punto in cui si trova» disse il Capo non appena fu in grado di riparlare.

«Sapeva che voi eravate lì? Poteva sentire la vostra presenza?»

Il Capo scosse la testa. «No. Renderla consapevole della mia presenza avrebbe richiesto più energia di quella che possedevo. È proprio lontanissima, e la Foresta è talmente fitta adesso.»

Matty ebbe un'idea improvvisa. «Capo? Pensate che due doni possano *incontrarsi*?»

Il Capo, che respirava ancora a fatica, lo fissò. «Cosa vuoi dire?»

«Non ne sono sicuro. Ma se voi arrivaste a metà strada... e Kira facesse altrettanto? E se voi due vi veniste incontro con i vostri doni? Non sarebbe così dura se voi faceste solo metà strada. Se le andaste incontro.»

Il Capo aveva gli occhi chiusi adesso. «Non lo so, Matty» disse.

Matty aspettava, ma lui non disse più niente, e dopo un po' ebbe paura che si fosse addormentato. «Burla?» chiamò, e il cucciolo, svegliandosi, si mosse per andargli incontro.

«Capo,» disse Matty, chinandosi vicino a lui «io vado. Vado a prendere la figlia del cieco.»

«Sii molto prudente» sussurrò il Capo. Aveva gli occhi chiusi. «Ora è pericoloso.»

«Lo sarò. Lo sono sempre.»

«Non sprecare il tuo dono. Non utilizzarlo.»

«Non lo farò» rispose Matty, consapevole di non afferrare appieno il senso di quelle parole.

«Matty?»

«Sì?» Era in cima alle scale adesso, con in braccio Burla che non aveva ancora imparato a scenderle da solo.

«È piuttosto graziosa, vero?»

Matty alzò le spalle. Capiva che il Capo si stava riferendo a Kira, ma la figlia del cieco era più grande di lui. Era stata come una sorella maggiore. Nessuno nel posto da dove veniva la considerava graziosa. Disprezzavano il suo difetto.

«È storpiata da una gamba» ricordò Matty al Capo. «Si appoggia a un bastone per camminare.»

«Sì» disse il Capo. «È molto graziosa.» Ma la sua voce si udiva a stento adesso e un secondo dopo si era addormentato. Matty, con in braccio Burla, si precipitò giù per le scale.

Il giorno volgeva già al termine quando Matty fu pronto per partire. Era piovuto violentemente, e anche se la pioggia era cessata, continuava a tirar vento e le foglie si agitavano sugli alberi mostrando il loro lato opaco. Il cielo era plumbeo per via del temporale e perché si stava facendo sera.

Avvolse la busta con i messaggi dentro la coperta. Vicino al lavello il cieco stava mettendo il cibo nello zaino di Matty. Non poteva portarne a sufficienza per l'intero viaggio, era troppo lungo. Matty era comunque abituato a vivere di ciò che di commestibile la Foresta aveva da offrire. Si sarebbe nutrito di quello che avrebbe trovato lungo il cammino quando le provviste preparate dal Veggente fossero finite.

«Mentre stai via, sistemerò la stanza libera per lei. Diglielo, Matty. Vivrà in una casa confortevole. E potrà avere un giardino. So quanto è importante per lei. Non è mai stata senza un giardino.»

«Non avrò bisogno di convincerla. Ha sempre detto che sarebbe venuta non appena fosse giunto il momento. Ora è il momento. L'ha detto il Capo. Dunque lo saprà anche lei. Voi sostenete che Kira ha un dono.» Piegando un maglione di lana, Matty cercava di assicurare il cieco.

«È dura lasciare l'unico posto che conosci.»

«Voi lo avete fatto» gli ricordò Matty.

«Non avevo scelta. Sono stato portato qui dopo che mi hanno trovato nella Foresta ormai privo della vista.»

«Be', io l'ho fatto. Come molti altri.»

«Sì. È vero. Ma spero non sia dura per lei.»

Matty alzò lo sguardo. «Non mettete dentro quelle barbabietole. Odio le barbabietole.»

«Ti fanno bene.»

«Non se verranno gettate via. E quella è la fine che faranno se le mettete dentro.»

Ridacchiando, il cieco lasciò cadere le barbabietole nel lavello. «Be',» disse «comunque ti peserebbero troppo. Ci metto invece delle carote.»

«Tutto fuorché le barbabietole.»

Bussarono alla porta, ed era Jean, coi capelli più ricci del solito per via dell'umidità rimasta nell'aria dopo la pioggia. «Parti lo stesso, Matty, con questo tempo?»

Matty rise per il suo interessamento. «Ho attraversato la Foresta con la neve» si vantò. «Questo tempo non è niente al confronto. Parto. Sto giusto mettendo il cibo nello zaino.»

«Ti ho portato del pane» disse, prendendo dal cesto che aveva in mano il panino incartato. Notò che l'aveva decorato con un ramoscello e un crisantemo giallo.

Matty prese il panino e la ringraziò, domandandosi però in segreto dove l'avrebbe mai infilato. Alla fine il cieco trovò il modo di avvolgerlo dentro la coperta.

«Voglio fermarmi da Ramon prima di mettermi in viaggio» disse Matty. «Sarà bene che mi sbrighi, o non partirò mai.»

«Oh, Matty» disse Jean. «Non lo sai? Ramon è molto malato. Anche sua sorella. Hanno appeso un cartello sulla porta di casa loro. Nessuno può entrare.»

Per quanto la notizia lo addolorasse, Matty non si stupì. Da giorni ormai Ramon non faceva altro che tossire, sembrava febbricitante e sempre più ammalato. «L'Erborista cosa dice?»

«Ecco perché hanno appeso il cartello. L'Erborista teme che sia contagioso. Che possa scoppiare un'epidemia.»

Cosa stava succedendo al Villaggio? Matty provava una tremenda inquietudine. Non c'era mai stata un'epidemia lì. Ricordava che nel posto da dove veniva molti erano morti e i loro beni erano stati poi bruciati nella speranza di distruggere le malattie trasmesse con la sporcizia, le pulci o, qualcuno pensava, con la stregoneria. Ma al Villaggio non era mai successo. La gente lì era sempre stata così prudente, così pulita.

Vide che alla notizia anche il volto del cieco aveva assunto un'espressione preoccupata.

Per un attimo, Matty stette lì a pensare mentre il Veggente gli sistemava lo zaino sulle spalle e gli attaccava sotto la coperta arrotolata. Innanzitutto pensò al ranocchio, poi al cucciolo, e si domandò se il suo dono potesse salvare l'amico. Poteva andare a casa di Ramon e imporgli le mani sul corpo febbricitante. Sapeva che sarebbe stato di una difficoltà indescrivibile, che gli avrebbe risucchiato tutte le forze, però pensava che ci fosse una possibilità.

Ma poi cosa sarebbe successo? Se lui stesso fosse sopravvissuto a un tentativo del genere, sapeva che si sarebbe ritrovato irrimediabilmente indebolito e avrebbe avuto bisogno di riprendersi. Con ogni probabilità non avrebbe potuto intraprendere il viaggio nella Foresta se prima si fosse debilitato per soccorrere Ramon. Sapeva che la Foresta si stava già infittendo, qualsiasi cosa questo implicasse. Presto sarebbe diventata impenetrabile. Avrebbero perso la figlia del cieco per sempre.

E, cosa più importante, il Capo voleva che risparmiasse il suo dono. «Non utilizzarlo» aveva detto.

Quindi Matty decise con rammarico che avrebbe lasciato Ramon alla sua malattia.

«Guarda» disse Jean all'improvviso. «Guarda qui. È *diverso*.»

Matty alzò lo sguardo e la vide davanti all'arazzo che Kira aveva fatto per suo padre. Persino da quella distanza riusciva a vedere a cosa si stesse riferendo Jean. L'intera zona boschiva, i centinaia di ricami nelle sfumature del verde erano diventati scuri e i fili si erano aggrovigliati e intrecciati in modo bizzarro. La scena, prima serena, si era trasformata in qualcosa di cupo. Comunicava un senso d'inquietudine, l'idea dell'impenetrabile.

Avvicinatosi, lo fissò, confuso e allarmato.

«Cosa significa, Matty?» domandò Jean.

«Niente. Tutto ok.» Le fece cenno con gli occhi che non doveva parlare ad alta voce dello strano cambiamento dell'arazzo. Matty voleva tenerlo nascosto al Veggente.

Era tempo di andare.

Dimenò le spalle per sistemarsi al meglio lo zaino e si sporse in avanti per abbracciare il cieco che gli sussurrò: «Sii prudente».

Con sua sorpresa, Jean lo baciò. Spesso in passato, provocandolo, aveva detto che l'avrebbe fatto un giorno. Ora lo fece: un rapido tocco profumato sulle labbra che gli diede coraggio e che, prima ancora di partire, gli fece desiderare ardentemente di esser già tornato a casa.

Burla aveva paura del buio. Matty non se n'era mai accorto prima, perché di sera erano sempre stati al chiuso con la lampada a petrolio accesa. Rise un po' nel sentire il cucciolo uggiolare impaurito quando scese la notte e la Foresta si fece oscura. Lo prese in braccio sussurrandogli paroline rassicuranti, ma sentiva perfettamente il corpo del cane che continuava a tremare.

Be', pensò Matty, era comunque ora di dormire. Si trovava giusto nei paraggi della radura dove si era imbattuto nel ranocchio e dove questo, forse, viveva ancora. Si fece strada tra il soffice muschio, premendosi Burla contro il petto e avanzando lentamente per stare attento a dove metteva i piedi. Poi, sotto un albero imponente, si inginocchiò sul giaciglio di radici nodose e si tolse lo zaino. Srotolò la coperta, diede a Burla alcune molliche di pane sbriciolate dal panino che lui stesso mangiò, e finì poi col rannicchiarsi insieme al suo cucciolo e abbandonarsi.

Cra cra.

Cra cra.

Burla alzò la testa. A quel suono, storse il naso e mosse le orecchie con uno scatto curioso. Poi nascose di nuovo la testa sotto il braccio di Matty. Ben presto si addormentò anche lui.

I giorni di viaggio passavano, e alla quarta notte il cibo era finito. Matty continuava a mostrarsi forte e impavido e, con sua sorpresa, il piccolo Burla non aveva più bisogno di essere portato in braccio. Il cucciolo gli andava dietro e, paziente, rimaneva seduto a guardarlo mentre affiggeva i messaggi agli incroci dei sentieri. Così facendo, il viaggio si prolungava considerevolmente. Se avesse tirato dritto, avrebbe raggiunto quasi subito il villaggio di Kira, la sua casa di un tempo. Ma ricordò a se stesso che quello di Messaggero era il suo compito principale, e così prese i sentieri secondari, percorse distanze enormi, e lasciò l'annuncio della chiusura del Villaggio ovunque si potessero avvisare i nuovi arrivati per farli tornare indietro.

Sapeva che la donna deturpata era arrivata insieme al suo gruppo da Oriente. Gli orientali si riconoscevano dallo sguardo. Sul sentiero che portava a Oriente, come poteva notare, erano ancora visibili le tracce del loro recente passaggio: il sottobosco schiacciato dove si erano rannicchiati per dormire, i grossi pezzi di carbone dove avevano acceso il fuoco, un nastro rosa caduto a terra, probabilmente dai capelli di una bimba, pensò Matty. Lo raccolse e lo mise nello zaino.

Si chiedeva se a quell'ora la donna avesse lasciato il figlio maggiore per tornare da sola dagli altri suoi bambini. Nella Foresta non c'era traccia di lei.

Il tempo si manteneva buono, e lui era grato per questo, perché, pur essendosi vantato dei suoi viaggi con la neve, in realtà era stata durissima lottare contro gli agenti atmosferici, e col maltempo trovare il cibo era stato quasi impossibile. Ora c'erano le prime bacche autunnali e molte nocciole. Rise allo squittio degli scoiattoli impegnati ad accumulare provviste e, con un leggero senso di colpa, rubò un nido che aveva trovato quasi colmo di frutti invernali.

Conosceva i luoghi di pesca e come ricavarne il massimo. Burla storse il naso all'odore del pesce, anche dopo che Matty ne aveva arrostito uno sul suo fuocherello.

«Patisci la fame, allora» gli disse Matty ridendo, e finì da solo il luccicante pesce dorato. Poi, mentre guardava, Burla drizzò le orecchie, mettendosi in ascolto, e scappò via. Matty sentì un grido rauco e aspro, poi uno sbattere convulso di ali, uno stormire di foglie e dei brontolii rabbiosi. Dopo un po', ecco Burla di ritorno, con espressione soddisfatta e delle penne appiccicate ai baffi.

«Ah! Io ho mangiato il pesce, tu un uccello.» Matty si divertiva a rivolgersi a Burla come se fosse un

essere umano. Da quando l'altro suo cucciolo era morto, aveva sempre viaggiato da solo lungo i sentieri. Adesso era una festa avere compagnia e a volte aveva la sensazione che Burla capisse ogni sua parola.

Benché si trattasse di un cambiamento impercettibile, ora gli era chiaro cosa intendesse il Capo quando diceva che la Foresta si stava infittendo. Matty conosceva talmente bene la Foresta da poter prevedere i cambiamenti dovuti all'alternanza delle stagioni. Normalmente, alla fine dell'estate, come in quel momento, alcune foglie cadevano e prima che nevicasse, a stagione inoltrata, molti alberi erano già spogli. Nel cuore dell'inverno doveva procurarsi da bere là dove i ruscelli scorrevano impetuosi e non gelavano; molti dei laghetti dalle acque calme, a lui ben noti, venivano ricoperti da una lastra di ghiaccio. In primavera c'erano insetti fastidiosi da scacciar via, ma allora si trovavano anche bacche dolci e fresche.

In ogni caso, era sempre tutto familiare.

Ma in quel viaggio c'era qualcosa di diverso. Per la prima volta Matty avvertì ostilità da parte della Foresta. Il pesce stentava ad abboccare all'amo. Uno scoiattolo, compagno solitamente gradevole, squittì irritato e gli morse il dito quando gli tese la mano. Molte bacche rosse, di una qualità che aveva sempre mangiato, presentavano ora delle macchie nere e un gusto amaro; e per la prima volta notò l'edera velenosa crescere incessantemente sul sentiero, dove non era mai comparsa prima.

Era anche più buio. Gli alberi sembravano aver innalzato le loro cime, appoggiandosi scambievolmente quasi a formare un tetto da una parte all'altra del sentiero: realizzò che l'avrebbero protetto dalla pioggia, ed era forse una buona cosa. Ma non sembravano benevoli. Creavano oscurità in pieno giorno e gettavano ombre, alterando la percezione del sentiero e facendo inciampare Matty, di tanto in tanto, nelle radici e nei sassi.

Inoltre, c'era cattivo odore. La Foresta puzzava adesso, come se, nella fitta oscurità che improvvisamente la contraddistingueva, nascondesse cose morte e in stato di decomposizione.

Fermandosi in una radura che conosceva bene dai suoi precedenti viaggi, Matty si mise a sedere su un tronco che aveva spesso usato come sedia mentre si cuoceva il cibo. A un tratto questo si sgretolò e dovette tirarsi su scrollandosi di dosso le cortecce marce, limacciose e maleodoranti. Il pezzo di tronco che era rimasto lì tanto a lungo, resistente e utile, si era semplicemente frantumato in mille pezzi di materia vegetativa: non avrebbe più fornito a Matty un posto su cui riposare. Lo scaraventò via con un calcio osservando gli innumerevoli scarafaggi stanati che si precipitavano verso nuovi nascondigli.

Cominciò ad avere difficoltà a dormire. Era tormentato da incubi. Improvvisamente gli faceva male la testa e aveva mal di gola.

Ma ormai non era lontano dalla meta. Quindi, con fatica, s'incamminò. Per distogliersi dal disagio che adesso la Foresta gli procurava, pensò a quand'era piccolo. Ricordava i giorni più lontani in cui si definiva la Belva delle Belve, e l'amicizia di allora con la ragazza di nome Kira, la figlia del cieco.

Che ragazzino spavaldo ed esuberante era stato! Senza un padre, con una madre esaurita ed esasperata dal tentativo di dare un futuro a dei figli che non aveva voluto e che non amava, Matty aveva optato per una vita di piccoli reati e vili marachelle. Aveva speso gran parte del suo tempo in compagnia di una banda sgangherata di ragazzini dalle facce sporche che escogitavano qualsiasi espediente pur di sopravvivere. Le dure condizioni di vita nel luogo dove abitava prima lo inducevano al furto e al raggio: una volta cresciuto, l'avrebbero messo in prigione o peggio.

Ma c'era sempre stato del buono in Matty, anche quando ingannava gli altri. Voleva bene al suo cane, un bastardino che aveva trovato ferito e di cui si era preso cura facendolo guarire. E alla fine aveva cominciato a voler bene anche alla ragazza storpiata, Kira, che non aveva mai conosciuto il padre, mentre la madre era morta all'improvviso lasciandola sola.

«Mascotte» gli aveva messo nome Kira, ridendo. «Amico del cuore.» Lo aveva fatto lavare, gli aveva insegnato le buone maniere e gli raccontava le storie.

«Matty è la Belva delle Belve!» si era vantato con lei nel suo strano modo di parlare di allora.

«Sei la più sporca delle facce sporche» aveva risposto lei, ridendo, mentre gli faceva fare il suo primo bagno. Si era divincolato protestando, ma in realtà gli era piaciuto il tepore dell'acqua sulla pelle. Non aveva mai avuto simpatia per il sapone che Kira non mancava di procurargli. Tuttavia, sentendosi scivolare di dosso gli anni della sporcizia, acquistava fiducia nell'idea di potersi trasformare in una persona più pulita, una persona migliore.

Abituato com'era a vagabondare, Matty aveva avuto modo di conoscere gli intricati sentieri della Foresta. Un giorno, per la prima volta, si era imbattuto nella strada che portava al Villaggio e lì aveva incontrato il cieco.

«È viva?» gli aveva domandato il cieco, incredulo. «Mia figlia è viva?»

Un possibile ritorno era molto pericoloso per il cieco. Quelli che anni prima avevano cercato di ucciderlo lo avevano lasciato a terra nella convinzione di esserci riusciti, dandolo quindi per morto. L'avrebbero ammazzato all'istante se avesse intrapreso la via del ritorno. Matty, però, maestro di segretezza, una notte l'aveva portato di nascosto da sua figlia, che non aveva mai incontrato. Se n'era stato in un angolo della stanza a osservare la scena quando Kira aveva riconosciuto il frammento di pietra che il Veggente portava al collo come un amuleto. Allora lo aveva confrontato col suo, quello che la madre morente le aveva regalato. Matty aveva visto il cieco toccare il volto della figlia, per conoscerla, e li aveva guardati in silenzio mentre piangevano insieme la madre di Kira, uniti nell'intimo dalla comune perdita.

Poi, la notte dopo, sopraggiunta l'oscurità, Matty aveva riportato indietro il cieco. Ma Kira non sarebbe partita con loro. Non in quel momento.

«Un giorno» aveva detto a Matty e a suo padre quando l'avevano pregata di andare con loro al Villaggio. «Verrò, un giorno. C'è ancora tempo. Prima ho delle cose da fare qui.»

«Immagino ci sia un ragazzo» pensò il cieco durante il viaggio di ritorno. «È nell'età giusta.»

«Nah» aveva risposto Matty con sdegno. «Kira no. Ha di meglio da fare. Comunque,» aveva aggiunto riferendosi alla sua gamba storta «zoppica tanto. È una fortuna che loro non l'ha data in pasto alle bestie. Loro voleva farlo. Loro l'ha tenuta giusto perché sa fare cose di cui loro ha bisogno.»

«Quali cose?»

«Coltiva i fiori, e...»

«Anche sua madre lo faceva.»

«Sì, gliel'ha insegnato la mamma, e anche a ricavare i colori.»

«Le tinte?»

«Sì, tinge i fili e poi ci fa dei disegni. Nessun altro sa farlo. Ha un tocco magico, tutti lo dice. E loro la vuole per questo.»

«Verrebbe rispettata al Villaggio. Non solo per il suo talento, ma anche per la gamba storta.»

«Girare qui.» Matty aveva preso il braccio del cieco e lo aveva guidato sul lato destro di una curva lungo il sentiero. «Attento a queste radici.» Si era accorto che una radice era scoperta e stava cominciando a graffiare il piede dell'uomo dentro al sandalo. Lo aveva reso molto nervoso dover fare da guida durante il viaggio di ritorno, perché sentiva, avendoci familiarità, che la Foresta stava lanciando piccoli Avvertimenti al cieco. Non gli sarebbe stato concesso di rimetterci piede.

«Viene quando è pronta» aveva detto Matty per rassicurare il padre di Kira. «E fino ad allora, Matty continua a fare la spola.»

Ma erano passati due anni dall'ultima volta che aveva visto Kira.

Matty sbucò dalla Foresta incespicando e strizzando gli occhi per il raggio di sole che lo aveva preso alla sprovvista dopo aver brancolato giorni e giorni nell'oscuro folto degli alberi, quasi dimenticandosi com'era la luce.

Si mise a sedere per terra ansimante, lievemente stordito, e Burla gli grattava la gamba con la zampa. In passato aveva sempre – quale potrebbe essere il termine esatto? – *gironzolato* per la Foresta, a volte fischiettando. Ora però era diverso. Sentiva che era stato bandito. Sgranocchiò qualcosa per poi risputarlo. Quando si voltò a guardare gli alberi dietro di lui, nella direzione da cui era venuto, gli sembrò un luogo inospitale, desolato, inaccessibile.

Sapeva di dover rientrare nella Foresta tornando a percorrere gli stessi sentieri oscuri che ora gli apparivano tanto inquietanti. Avrebbe dovuto farci passare Kira, per portarla in salvo verso il futuro che l'attendeva insieme a suo padre. Di colpo realizzò che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio lì.

Non rimaneva molto tempo e non avrebbe potuto trattenersi per andare a trovare i compagni d'infanzia rivivendo insieme le vecchie birichinate o vantandosi un po' della sua attuale condizione. Di solito era questo che faceva quando veniva. Non avrebbe avuto neppure il tempo di salutare suo fratello, ormai un estraneo per lui.

Il Villaggio sarebbe stato chiuso tre settimane dopo il proclama. Matty aveva fatto dei calcoli scrupolosi. Aveva contato i giorni del viaggio, aggiungendo quelli in più per raggiungere gli altri posti in cui avrebbe dovuto affiggere i messaggi. Ora aveva giusto il tempo di riposarsi – cosa di cui sentiva enormemente bisogno –, mettere insieme il cibo per il viaggio di ritorno e convincere Kira ad andare con lui. Procedendo attraverso la Foresta con ritmo costante e senza soste (sapeva però che avrebbero comunque rallentato il passo perché la ragazza camminava col bastone), sarebbero arrivati in tempo.

Matty sbatté le palpebre, fece un bel respiro e si alzò affrettandosi verso la curva successiva dietro alla quale comparve la piccola casa dove Kira abitava.

I giardini erano più grandi di come li ricordava; vide che dall'ultima sua visita, quasi due anni prima, Kira li aveva ampliati. Folte macchie di fiori gialli e rosa acceso fiancheggiavano la piccola dimora con le travi tagliate a mano e il tetto ricoperto di paglia. Matty non si era mai curato del nome dei fiori – i ragazzi in genere disdegnavano certe cose –, ma ora avrebbe desiderato conoscerli per ripeterli a Jean.

Burla si accostò a un palo di legno su cui si attorcigliava una pianta rampicante dai fiori color porpora e alzò la zampa per ufficializzare la propria autorità sul posto.

La porta del cottage si aprì e Kira comparve sulla soglia. Indossava un vestito blu e aveva i lunghi capelli neri raccolti dietro la nuca con un nastro.

«Matty!» gridò al colmo della gioia.

Lui le fece un gran sorriso.

«E ti sei preso un nuovo cucciolo! Ci speravo. Sarai stato triste dopo la morte del dolce Ramino.»

«Si chiama Burla, e mi spiace stia annaffiando la tua...»

«Clematide. Non fa niente» disse ridendo. Si protese verso Matty e l'abbracciò. Non trovandosi a proprio agio con certe effusioni, in un'altra circostanza lui si sarebbe irrigidito indietreggiando. Ma adesso, preso dallo sfinimento e mosso dall'affetto, teneva stretta Kira a sé e, con sua sorpresa, sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Le bloccò sul nascere sbattendo le palpebre.

«Ok, vai un po' indietro ora e fatti vedere» disse lei. «Sei anche più alto di me?»

Si allontanò sogghignando e vide che avevano gli occhi alla stessa altezza.

«Lo diventerai presto. E la tua voce è quasi quella di un uomo.»

«Leggo Shakespeare» le disse dandosi delle arie.

«Ah! Anch'io!» rispose Kira, e allora Matty seppe per certo che il villaggio era cambiato: ai vecchi tempi, infatti, alle ragazze non era permesso istruirsi.

«Oh, Matty, ricordo quand'eri un frugoletto, e uno di quelli pestiferi!»

«La Belva delle Belve!» le ricordò e lei gli sorrise teneramente.

«Devi essere stanchissimo. E affamato! Hai fatto un viaggio così lungo. Vieni dentro. Ho la minestra sul fuoco. E voglio notizie di mio padre.»

La seguì dentro la casa dall'atmosfera familiare e aspettò che lei si fosse allungata a prendere il bastone appoggiato alla parete per poi sistemarselo sotto il braccio destro. Trascinando la gamba inservibile, prese una bella scodella di terracotta da sopra una mensola e andò al fuoco dove bolliva una grossa pentola che mandava un odore di erbe e verdure.

Matty si guardò intorno. Non c'era da stupirsi che non avesse voluto abbandonare quel posto. Dalle robuste travi del soffitto pendevano le innumerevoli erbe e piante essiccate con cui lei preparava i suoi colori. Gli scaffali a muro erano colmi di rocchetti di filo e filati messi in ordine per colore, con il bianco e il giallo chiarissimo a un'estremità che sfumavano in toni via via più scuri fino ai blu e ai porpora, ai marroni e ai grigi e così via. Su un telaio nell'angolo tra due finestre c'era l'ordito quasi completo di un paesaggio di montagna a cui stava lavorando adesso, intessendo il cielo di soffici nuvole bianche sfumate di rosa.

Mise la scodella di minestra fumante sul tavolo davanti a Matty e poi andò al lavello a riempire una ciotola d'acqua per Burla.

«Ora, raccontami di mio padre. Sta bene?» chiese.

«Sta benissimo. Ti saluta con affetto.»

Guardava Kira appoggiare il bastone al lavello e inginocchiarsi con difficoltà per posare la ciotola sul pavimento. Poi la ragazza chiamò Burla che era impegnato in un angolo a rosicchiare la scopa.

Dopo che il cucciolo si fu avvicinato a lei concentrandosi sulla ciotola d'acqua, Kira si rialzò, tagliò una bella fetta di pane, si rimise il bastone sotto il braccio e portò il pane in tavola. Matty osservò il suo modo di camminare, il modo in cui aveva sempre camminato. Il piede destro era girato all'interno, come tutta la gamba che, non essendo cresciuta quanto l'altra, era infatti più corta, storta e inutile.

La ringraziò e inzuppò la fetta di pane nella minestra.

«È un cucciolo tenero, Matty.» Lui ascoltava a tratti mentre Kira parlava allegramente del cane. Era tornato a pensare alla nascita di Burla e a quanto il cucciolo e sua madre fossero stati vicini alla morte.

Abbassò lo sguardo, posandolo sulla gamba storta. Quanto più agilmente sarebbe stata in grado di camminare – con quanta più rapidità e costanza sarebbe stata in grado di viaggiare – se la gamba fosse stata dritta e il piede avesse potuto poggiare saldamente a terra.

Ricordò il pomeriggio dopo il quale aveva salvato il cucciolo e sua madre: adesso era stanco, molto stanco per il lungo viaggio nella Foresta, ma quel giorno si era sentito a un passo dalla morte.

Cercò di farsi tornare alla mente quanto tempo aveva impiegato a riprendersi. Aveva dormito, lo sapeva. Sì. Ricordava di aver dormito l'intero pomeriggio, felice che il cieco non fosse stato a casa a domandargliene il perché. Si era alzato prima di cena – ancora stanco e tuttavia capace di nascondere, di

mangiare e di parlare come nulla fosse.

Dunque gli erano bastate poche ore per recuperare, in realtà.

Si era trattato di un cucciolo, però. Be', di un cucciolo e di sua madre. *Due cani*. Aveva rimesso in sesto – guarito? salvato? – due cani nella tarda mattinata e si era ripreso nell'arco della stessa giornata.

«Matty! Non stai ascoltando! Sei mezzo addormentato!» La risata di Kira era piena di affetto e comprensione.

«Scusa.» Mise in bocca l'ultimo pezzetto di pane e la guardò con aria dispiaciuta.

«Siete tutti e due stanchi. Guarda Burla.»

Alzò lo sguardo e vide il cucciolo che dormiva profondamente, raggomitato su un mucchio di filati bianchi ammonticchiati vicino alla porta, come se quel soffice ammasso fosse una madre in grembo alla quale poter sonnecchiare.

«Ho del lavoro da sbrigare in giardino, Matty. La coreosside ha bisogno di essere steccata e ancora non ho avuto occasione di farlo. Mentre sono fuori, riposati un po'. Parleremo più tardi. Dopo puoi andare al villaggio a far visita ai tuoi amici.»

Matty annuì e andò sul divano a sdraiarsi su una coperta lavorata a maglia con cui lei l'aveva coperto. Ripassava in testa il numero dei giorni che gli rimanevano. Le avrebbe spiegato che non c'era tempo per far visita ai vecchi amici.

Con gli occhi pesanti per la stanchezza, la osservò prendere la sua scodella dal tavolo e metterla nel lavello, appoggiarsi al bastone e radunare da uno scaffale alcune stecche insieme a un gomito di spago. Prese i suoi attrezzi da giardinaggio e si voltò per uscire. Trascinava il piede storto nel modo che a lui era familiare. Conosceva tutto di Kira da così tanto tempo: il suo sorriso, la sua voce, il suo allegro ottimismo, la sorprendente forza e l'abilità delle sue mani, il peso della sua gamba storpiata.

Devo dirtelo, pensò Matty prima di addormentarsi.

Posso rimetterti in sesto.

Con sua grande sorpresa, Kira disse di no: non alla partenza – non gliene aveva parlato, non ancora – ma un secco, indiscutibile «no» all'idea di una gamba raddrizzata e integra.

«Questa è quella che sono, Matty» disse. «Quella che sono sempre stata.»

Lo guardò teneramente, ma con voce decisa. Era sera, il fuoco ardeva nel camino e lei aveva acceso le lampade a petrolio. Matty avrebbe voluto che il cieco fosse lì con loro, a suonare il suo strumento, perché il tocco leggero delle corde tese rasserenava sempre le loro serate, e voleva che Kira sentisse la musica, quel suono confortante.

Non le aveva ancora detto che sarebbe tornata con lui. Durante la cena aveva ascoltato solo in parte le chiacchiere di Kira sui cambiamenti nel vecchio villaggio e su come le cose fossero molto migliorate adesso. Stava pensando a cosa dirle, come e quando. C'era così poco tempo; e Matty sapeva che doveva parlargliene in modo convincente e deciso.

Ma a un tratto l'aveva sentita fare un commento casuale sul suo handicap. Stava descrivendo un piccolo arazzo da lei creato come regalo di nozze per l'amico Thomas, l'Intagliatore di legno, che si era sposato di recente.

«Una volta finito e arrotolato, l'ho decorato con dei fiori» disse «e la mattina del matrimonio sono uscita con l'idea di portarglielo. Ma era piovuto e la strada era bagnata, così sono scivolata facendo cadere l'arazzo proprio nel bel mezzo di una pozzanghera!» rise Kira. «Per fortuna era ancora presto e ho avuto modo di tornare qui a ripulirlo. Nessuno l'ha mai saputo. La mia gamba e il bastone sono una seccatura quando fuori è bagnato» disse. «Il mio bastone non ha mai imparato a navigare nel fango.» Si allungò a prendere la teiera e iniziò a versare dell'altro tè nelle loro tazze.

Meravigliandosi di sé, Matty sbottò. «Posso metterti a posto la gamba.»

Nella stanza calò il silenzio più completo, tranne che per il sibilo e il crepitio del fuoco. Kira fissava Matty.

«Posso farlo» disse un istante dopo. «Ho un dono. Tuo padre dice che ce l'hai anche tu, quindi mi capisci.»

«Sì» confermò Kira. «Ce l'ho ancora. Ma il mio dono non raddrizza le cose storte.»

«Lo so. Tuo padre mi ha detto che il tuo è diverso.»

Kira abbassò lo sguardo sulle proprie mani intorno alla tazza di tè. Aprì le dita, stese le mani sul tavolo e le girò all'insù. Matty poteva vedere i palmi esili e le dita forti dalle estremità callose per il lavoro di giardinaggio, il telaio e gli aghi usati per i suoi bellissimi e complicati arazzi. «Il mio è nelle mie mani» disse sommessamente. «Si manifesta quando faccio delle cose. Le mie mani...»

Matty sapeva che non avrebbe dovuto interromperla. Ma c'era così poco tempo. Quindi la fermò, scusandosene. «Kira, voglio che mi racconti tutto del tuo dono. Più tardi però. In questo preciso istante abbiamo cose più importanti da fare e decidere. Ti faccio vedere una cosa» le disse. «Guarda qui. Anche il mio dono è nelle mie mani.»

Non l'aveva programmato. Ma sembrava necessario. Appoggiato sul tavolo c'era il coltello affilato con cui lei aveva affettato il pane per la cena. Matty lo prese in mano. Si piegò per tirarsi su la gamba sinistra dei pantaloni. Kira guardava con un velo di smarrimento negli occhi. Rapidamente, senza esitare, Matty si fece un taglio nel ginocchio. Un sottile rivolo di sangue scuro gli scorre giù per la gamba.

«Oh!» esclamò Kira rimanendo senza fiato. Lo fissava tenendosi la mano sulla bocca. «Cosa...?»

Matty deglutì, fece un respiro profondo, chiuse gli occhi e si mise le mani sul ginocchio ferito. Lo

sentiva arrivare. Sentiva le vene che cominciavano a pulsargli; poi la vibrazione lo percorse a grande velocità e lui sentì il potere passare dalle sue mani nella ferita. Durò una manciata di secondi e finì.

Sbatté le palpebre e distolse lo sguardo dalle mani. Erano leggermente macchiate di sangue. Le gocce colate sulla gamba si stavano già asciugando.

«Matty! Che diavolo...?» Quando lui fece un cenno, Kira si avvicinò per guardargli attentamente il ginocchio. Un istante dopo prese dal tavolo il tovagliolo lavorato al telaio, lo intinse nel tè e gli pulì il ginocchio con il panno umido. La riga di sangue sparì. Il ginocchio era liscio, perfetto. Non c'era nessuna ferita. Kira guardò a fondo, poi si morse il labbro, si piegò e gli rimise giù il pantalone.

«Capisco.» Fu tutto ciò che disse.

Matty si scosse di dosso l'affaticamento che l'aveva colto. «Era una ferita da niente» spiegò. «L'ho fatto solo per dimostrarti che potrei riuscirci. Non mi ha richiesto troppo sforzo. L'ho fatto con cose più grandi, Kira. Con altre creature. Con ferite più brutte.»

«Con altre persone?»

«Non ancora. Ma posso farlo. Lo sento, Kira. È un dono, lo *sai*.»

Lei annuì. «Sì. È vero.» Si guardò le mani, ancora lì sul tavolo, che tenevano il panno umido.

«Kira, la tua gamba mi richiederà uno sforzo enorme. Dovrò dormire dopo, forse per un giorno intero o anche di più. E non ho molto tempo.»

Lei lo guardò con aria interrogativa. «Tempo per cosa?»

«Ti spiegherò. Ma per ora, credo dovremmo iniziare. Se lo faccio immediatamente, avrò modo di dormire tutta la notte e quasi tutta la mattina. Puoi impiegare questo lasso di tempo per abituarti all'idea di essere completa...»

«Io *sono* completa» disse lei in tono di sfida.

«Alludevo al fatto di avere due gambe forti. Rimarresti di stucco per la sensazione che si prova e per la maggior agilità con cui riusciresti a muoverti. Ti ci vorrà però del tempo per abituarti.»

Kira lo fissò, poi abbassò lo sguardo sulla gamba storta.

«Perché non ti sdrai lì sul divano? Mi porto dietro questa sedia e mi siedo accanto a te.» Matty iniziò a sfregarsi le mani per prepararsi. Fece dei respiri profondi e si sentì rinvigorito. Sentiva di avere in serbo il meglio delle sue energie. In fondo la ferita al ginocchio era stata un'inezia.

Si alzò e sollevò la sedia di legno spostandola accanto al divano dove nel pomeriggio aveva fatto un pisolino. Sistemò i cuscini per far star comoda Kira. Dietro di lui sentì alzarsi anche lei, sollevare il bastone appoggiato al tavolo e attraversare la stanza. Con sua sorpresa, quando si voltò, vide che aveva portato le tazze al lavello e che stava iniziando a lavarle, come fosse una serata qualunque.

«Kira?»

Lei alzò gli occhi per guardarlo. Aggrottò leggermente la fronte. Poi disse di no.

Non c'era da discutere, niente da fare. Dopo un po' Matty si arrese.

Alla fine spostò di nuovo la sedia per potersi sedere di fronte al camino. Era fresco la sera, ora che l'estate stava finendo. Le notti nella Foresta erano state davvero fredde e di mattina, durante il viaggio, si era sempre svegliato dolorante e infreddolito. Era un sollievo star lì seduti al calore del fuoco.

Kira prese in mano un piccolo telaio di legno con dentro, ben teso, un ricamo ancora a metà. Se lo portò alla sedia e posò sul pavimento accanto a sé un cesto pieno di fili dai colori accesi. Poi appoggiò il bastone al muro del camino, si mise a sedere e prese in mano l'ago appuntato sul tessuto, in cui era infilato un filo verde.

«Verrò con te» disse con voce sommessa e in modo del tutto inaspettato. «Ma verrò così come sono. Con la mia gamba. Col mio bastone.»

Matty, confuso, la fissò. Come sapeva, prima ancora che lui parlasse, cosa aveva intenzione di chiederle?

«Stavo per spiegare» disse dopo una lunga pausa. «Stavo per cercare di convincerti. Come...?»

«Prima avevo iniziato a parlarti del mio dono,» disse «del potere delle mie mani. Avvicina la sedia, ora ti faccio vedere.»

Obbediente, Matty trascinò la sedia di legno grezzo vicino a dov'era seduta lei. Kira piegò il telaio ricamato in modo che lui potesse capire. Era un paesaggio come l'arazzo a colori sulla parete della casa del cieco. I punti erano minuscoli e complicati, e ogni sezione costituiva una sottile variante di colore così che il verde scuro sfumava in una tonalità di poco più chiara, e poi ancora più chiara finché diventava giallognolo ai bordi. I colori si combinavano tra loro in uno splendido disegno di alberi con ciascuna foglia, persino minuscola, delineata a più riprese.

«È la Foresta» disse Matty, riconoscendola.

Kira annuì. «Guarda oltre» disse indicando col dito una sezione nella parte più in alto a destra, dove la Foresta si apriva e case minuscole erano disegnate intorno a sentieri tortuosi.

Pensò di riuscire quasi a distinguere la casa che divideva col cieco, benché infinitamente piccola sul tessuto.

«Il Villaggio» disse esaminando con sgomento la sua arte meticolosa.

«Non faccio altro che ricamare questa scena» disse Kira «e a volte – non sempre – le mie mani iniziano a muoversi in modo incomprensibile. I fili sembrano assumere un potere tutto loro.»

Matty si sporse per avvicinarsi a osservare meglio il ricamo. Era sbalorditiva la precisione dei dettagli, incredibilmente minuscoli.

«Matty?» disse Kira. «Non l'ho mai fatto con qualcuno che stesse a guardarmi. Ma riesco a sentirlo nelle mie mani proprio ora. Guarda.»

Scrutò con attenzione mentre la sua mano destra prendeva l'ago col filo verde. Lo infilò nel tessuto, partendo da dov'era rimasta, vicino al margine della Foresta. A un tratto le mani iniziarono a vibrarle leggermente. Luccicavano. Matty aveva già visto una volta una cosa del genere, il giorno in cui il Capo, stando alla finestra, aveva chiamato a raccolta tutte le sue forze per vedere oltre.

Matty sollevò lo sguardo per osservare l'espressione di Kira e si accorse che aveva gli occhi chiusi. Le sue mani si stavano muovendo molto velocemente adesso. Le infilò ripetutamente nel cesto cambiando il filo con una rapidità tale che lui la seguiva a malapena. L'ago non faceva altro che entrare e uscire dal tessuto.

Il tempo sembrò fermarsi. Il fuoco continuava a scoppiettare e crepitare. Burla sospirava nel sonno vicino al focolare. Matty se ne stava seduto in silenzio a osservare le mani luccicanti che si muovevano rapidamente. Sembrava fossero trascorse ore, giorni, settimane, e invece, cosa strana, era passato un attimo, un battito di ciglia. Ieri, oggi e domani erano tutti quanti intessuti insieme, racchiusi in quelle mani che si muovevano ininterrottamente, mentre gli occhi di Kira rimanevano chiusi, il fuoco continuava a guizzare e il cane a dormire.

Poi finì.

Kira aprì gli occhi, si drizzò a sedere e distese le spalle. «È stancante per me» spiegò, ma lui già lo sapeva.

«Guarda qui» disse. «Svelto, perché sbiadisce.»

Sporgendosi in avanti, Matty vide che ora, sulla scena ricamata, in cima, due persone minuscole stavano entrando nella Foresta. Si riconobbe in una delle due, zaino in spalla; con sua sorpresa, riuscì anche a vedere lo strappo sulla manica della sua giacca. Dietro di lui, meticolosamente cucito nei toni del marrone, c'era Burla con la coda all'insù. E accanto a Burla vide Kira, col suo vestito blu, il braccio sul bastone, i capelli neri raccolti dietro la nuca.

Anche il bordo superiore del ricamo era cambiato. Adesso, accanto alla casa che aveva riconosciuto come la propria, riusciva a vedere il cieco in piedi, nella classica posizione di chi frema nell'attesa.

E all'improvviso Matty riuscì anche a vedere un assembramento di persone ai margini del Villaggio. Stavano trascinando dei tronchi enormi. Qualcuno – che aveva l'aspetto del Mentore – stava dando delle direttive. Si stavano preparando a innalzare un muro.

Matty si rimise seduto. Sbatté le palpebre, sbalordito, poi si sporse in avanti per guardare di nuovo. Si rese conto di voler perlustrare la scena in cerca di un'apparizione fugace di Jean. Ma adesso i dettagli erano scomparsi. Poteva ancora vedere i punti colorati, ma era tornato a essere un semplice paesaggio, di

rara bellezza, ma pur sempre un semplice paesaggio. Per un attimo vide ancora le persone, adesso scialbe e senza particolari, ma poi sbiadirono all'improvviso sparendo del tutto.

Kira posò a terra il telaio ricamato e si alzò dalla sedia. «Dobbiamo partire stamattina» disse. «Preparerò le provviste.»

Matty era ancora stordito da ciò che aveva appena visto.

«Non capisco» disse.

«Capisci cos'è successo quando ti sei tagliato il ginocchio con quel coltello richiudendo poi la ferita e curandola con le tue mani?»

«No» ammise. «Non capisco. È il mio dono. Tutto qui.»

«Be',» disse Kira pragmatica «questo è il mio. Le mie mani illustrano il futuro. Ieri mattina tenevo in mano quello stesso tessuto e ti ho visto uscire dalla Foresta. Nel pomeriggio ho aperto la porta e tu eri lì.» Ridacchiò. «Ma non avevo visto Burla. È stata una bella sorpresa.» Il cane si svegliò guardando in su quando sentì fare il proprio nome. Le venne incontro per farsi accarezzare.

«Mentre schiacciavi il tuo pisolino,» proseguì Kira «ho cucito di nuovo e ho visto mio padre aspettarmi. Era proprio questo pomeriggio. Ora hanno iniziato a posizionare i tronchi per il muro. E... hai notato i cambiamenti nella Foresta, Matty?»

Lui scosse la testa. «Guardavo la gente.»

«La Foresta si sta infittendo. Quindi dobbiamo affrettarci, Matty.»

Strano. Era la stessa cosa che aveva visto il Capo.

«Kira?» domandò Matty.

«Sì?» Stava prendendo il cibo dalla credenza.

«Hai visto un uomo giovane con gli occhi blu? Più o meno della tua età? Lo chiamiamo il Capo.»

Rimase zitta a riflettere un istante. Una ciocca di capelli neri le ricadeva sulla faccia e lei la spinse indietro con la mano. Poi scosse la testa. «No» disse. «Ma l'ho *sentito*.»

Si svegliarono presto. Il sole si stava levando allora, e dalla finestra Matty vide i giardini in un bagno di luce ambrata. Su un'alta pergola una rigogliosa ipomea rampicante, ancora verde il giorno prima quand'era arrivato, era ora un tripudio di fiori bianchi e blu. Oltre la pergola si ergevano, alti sui gambi, dei piccolissimi aster in fiore, color rosa acceso e gialli al centro, che oscillavano nella brezza dell'alba.

A un tratto, Matty avvertì una presenza e, voltandosi, vide Kira alle sue spalle che guardava fuori.

«Ti sarà difficile lasciare tutto questo» le disse.

Ma lei sorrise scuotendo la testa. «È ora. Ho sempre saputo che sarebbe arrivato il momento. Lo dissi a mio padre tanto tempo fa.»

«Avrai un giardino là. Voleva che te lo riferissi.»

Annuì. «Sbrigati a fare colazione, Matty, e partiamo. Ho già dato da mangiare a Burla.»

«Hai bisogno di una mano?» domandò Matty, con la bocca ancora piena del dolcetto che lei gli aveva dato, quando la vide sistemarsi sulla schiena un fagotto e incrociarsi sul petto le cinghie a cui era attaccato. «Cosa c'è dentro?»

«No, ce la faccio anche da sola. È il mio telaio con degli aghi e del filo.»

«Kira, sarà un viaggio lungo e faticoso. Non ci sarà tempo per fermarsi a cucire.» Poi Matty si fece taciturno. Ovvio che le serviva, era da lì che veniva il suo dono.

Kira aveva messo del cibo anche nello zaino di Matty e dentro la sua coperta ripiegata. Era più pesante rispetto all'andata, perché erano in due adesso. Matty comunque si sentiva forte. Era quasi un sollievo che Kira non gli avesse permesso di rimetterle a posto la gamba: questo l'avrebbe terribilmente indebolito, costringendolo a sprecare dei giorni per riposarsi e facendoli partire meno preparati e più vulnerabili.

Ebbe anche modo di vedere quanto fosse abituata al suo bastone e alla gamba storta. Come Kira aveva sottolineato, camminare un'intera vita in quel modo aveva fatto sì che diventasse parte di lei. Era quel che era. Diventare una Kira dall'andatura veloce con le gambe dritte sarebbe stato come diventare un'altra persona. Questo non era un viaggio che Matty poteva intraprendere con una sconosciuta.

«Burla, se tu fossi un po' più grande e meno vivace, ti legherei un fagotto sul dorso» rise Kira rivolgendosi al cucciolo impaziente che stava vicino alla porta dimenando la coda. Stavano partendo, e lui non aveva intenzione di rimanere indietro.

Presto furono carichi di tutto ciò che avevano preparato la sera prima.

«Siamo pronti allora» annunciò Kira, e Matty fece cenno di sì. Dalla porta di casa, mentre Burla era già fuori a fiutare per terra, si voltarono indietro a guardare l'ampia stanza che era stata la casa di Kira fin da ragazzina. Stava abbandonando il telaio, i cesti di fili e filati, le erbe essiccate sulle travi, gli arazzi alle pareti, le tazze e i piatti di terracotta che il vasaio del villaggio aveva fatto per lei, e un bel vassoio di legno che molto tempo fa le aveva regalato l'amico Thomas, intarsiandolo con complessi motivi intrecciati. Appesi ai ganci sulla parete c'erano i vestiti, fatti a mano, tra cui gonne e giacche splendidamente ricamate e impreziosite da applicazioni ornamentali. Quel giorno indossava il suo semplice vestito blu e un pesante maglione di lana lavorato con sassolini piatti al posto dei bottoni.

Chiuse la porta lasciandosi alle spalle tutto questo. «Vieni, Burla» gridò Matty, anche se non ce n'era bisogno. Il cane li raggiunse velocemente e alzò la zampa un'ultima volta sulla soglia della porta per dire a suo modo: «Io c'ero».

Poi Matty si diresse verso il punto in cui il sentiero conduceva nella Foresta. Kira, appoggiata al suo

bastone, lo seguì, e Burla, a orecchie ritte, andò dietro.

«Sai,» disse Kira «per raggiungere il centro del villaggio dalla mia casa ho fatto il sentiero lungo la Foresta tante di quelle volte.» Poi rise. «Be', ovvio che lo sai, Matty. Lo facevi con me quand'eri piccolo.»

«È vero, e in continuazione.»

«Ma non sono entrata nella Foresta neanche una volta. Ovviamente non ce n'era bisogno. E per qualche motivo mi faceva sempre un po' paura.»

Vi erano appena entrati, e dietro di loro si riusciva ancora a scorgere la radura e un angolo della casetta di Kira. Ma avanti, Matty vedeva il cammino farsi stranamente scuro. Non se lo ricordava così.

«Hai paura adesso?» le domandò.

«Oh no, con te no. Conosci la Foresta così bene.»

«Sì, hai ragione.» Era vero, ma anche mentre lo diceva, Matty si sentiva sconcertato, pur non dandolo a vedere a Kira. Il sentiero di fronte a loro non sembrava più familiare com'era sempre stato. Avrebbe detto che si trattava dello stesso sentiero – le curve erano le stesse e mentre guidava l'amica lungo quella successiva, la radura alle loro spalle non si vedeva più –, ma le cose che gli erano sembrate facili e abituali adesso non lo erano. Ora tutto dava la sensazione di essere un po' diverso: leggermente più scuro, e decisamente ostile.

Matty però non disse niente. Lui faceva strada e Kira, forte nonostante il suo handicap, arrancava dietro di lui.

«Sono entrati.»

Il Capo distolse lo sguardo dalla finestra. Si era trattenuto lì a lungo, intento a concentrarsi con accanto il cieco in attesa. L'avevano fatto per diversi giorni.

Il Capo si mise a sedere per riposarsi. Aveva difficoltà a respirare. Ci era abituato, aveva fatto l'abitudine al modo in cui il suo corpo perdeva temporaneamente le forze e aveva bisogno di recuperare dopo l'atto del vedere oltre.

Il cieco fece un chiaro sospiro di sollievo. «Quindi è venuta con lui.»

Il Capo annuì, non ancora pronto a parlare.

«Temevo non venisse. Significava lasciarsi così tanto alle spalle. Però Matty l'ha convinta. Bravo.»

Il capo si stirò e bevve un sorso d'acqua dal bicchiere sulla scrivania. Poi fu in grado di parlare. «Non aveva bisogno di essere convinta. Poteva stabilire da sola che era giunto il momento. Lei ha quel dono.»

Il cieco si avvicinò alla finestra rimanendo in ascolto. Il rumore di materiali pesanti trascinati per terra e poi lasciati cadere con un tonfo era accompagnato da delle grida: «Qui!», «Mettetelo laggiù!», «Attenzione!».

Riuscivano a sentire la voce del Mentore sopra quella degli altri. «Accatostateli lì» ordinava. «Cinque alla volta. Tu! Tu, idiota! Fermati! Non sei d'aiuto, vattene via!»

Il Capo sussultò. «Fino a non molto tempo fa aveva una grande pazienza e parlava con voce calma e gentile. Sentitelo ora.»

«Dimmi che aspetto ha» disse il cieco.

Il Capo andò alla finestra e guardò giù dove si stavano accingendo a costruire il muro. Individuò il Mentore tra la folla. «La calvizie è scomparsa del tutto» disse. «È più alto. O quanto meno sta più dritto. È dimagrito. E il suo mento è meno cascante di prima.»

«Deve aver fatto uno strano baratto» commentò il cieco.

Il Capo scrollò le spalle. «Lo ha fatto per una donna» fece notare. «La gente fa cose strane.»

«Immagino sia troppo presto per guardare di nuovo oltre.» Il cieco era ancora alla finestra. Stava scomodo in quella posizione.

Il Capo sorrise. «Sapete che è presto. Sono appena entrati. Stanno benissimo.»

«Quanto tempo hanno?»

«Dieci giorni. In base all’editto possono costruire il muro solo fra dieci giorni. È un tempo sufficiente.»

«Matty è come un figlio per me. È come se entrambi i miei figli fossero là fuori adesso.»

«Lo so.» Il Capo mise un braccio sulle spalle del cieco con fare rassicurante. «Tornate domani mattina e guarderemo di nuovo.»

«Andrò a lavorare in giardino. Sto preparando delle aiuole per Kira.»

«Buona idea. Terrà la preoccupazione lontana dalla vostra mente.»

Ma dopo che il Veggente se ne fu andato, il Capo stette un po’ alla finestra a seguire i preparativi dei costruttori del muro. Lui stesso era molto preoccupato. Non l’aveva detto al cieco. Ma nell’osservare Matty, Kira e il cucciolo che entravano nella Foresta aveva anche potuto vedere che la Foresta stava cambiando: muovendosi e infittendosi, si stava preparando a distruggerli.

«Pescherò del pesce più avanti» disse Matty. «Burla non lo mangerà, ma noi due sì. Ci sono anche delle bacche e delle nocciole. Quindi non abbiamo bisogno di tenerci in serbo il cibo rimasto. Mangiane quanto ne vuoi.»

Kira annuì e diede un morso alla bella mela rossa che Matty le aveva dato. «Servirà ad alleggerirti lo zaino» fece notare lei. «E a farci muovere più velocemente.»

Stavano seduti sulla coperta nel punto in cui Matty aveva scelto di fermarsi la prima notte. Avevano percorso un bel tratto di strada durante il giorno. Era stupito di come lei tenesse bene il passo.

«No, Burla, non il mio bastone.» Kira sgridò il cagnolino in modo affettuoso quando cercò di rosicchiarle il bastone come fosse un giocattolo. «Qui» gli disse e raccolse da terra un bastoncino. Glielo lanciò e lui, afferratolo, scappò via ringhiando per gioco nella speranza che qualcuno andasse a cercarlo. Nessuno però si mosse e lui si mise a terra scagliandosi contro il bastoncino come fosse un guerriero e tirando via la corteccia con i suoi piccoli denti affilati.

Matty lanciò alcuni ramoscelli secchi nel fuoco che aveva preparato. Era quasi buio ora, ed era freddo. «Abbiamo fatto un bel pezzo di strada oggi» disse a Kira. «Sono stupito di come te la cavi bene. Sai, con la tua gamba...»

«Ci sono talmente abituata. Ho sempre camminato così.» Kira si slacciò i sandali di pelle e iniziò a strofinarsi i piedi. «Però sono stanca. E guarda. Sanguino.» Si piegò in avanti con un lembo della gonna appallottolato nella mano e si asciugò il sangue dalla pianta del piede. «Butterò via il vestito quando arriviamo.» Rise. «Avranno delle stoffe là, per farmi dei vestiti nuovi?»

Matty annuì. «Ce ne sono un sacco al mercato. E puoi anche prenderne in prestito dalla mia amica Jean. Ha più o meno la tua taglia.»

Kira lo guardò. «Jean?» disse. «Non l'hai mai nominata prima.»

Matty sogghignò, felice che fosse buio e che lei non potesse vederlo arrossire. Il proprio imbarazzo lo allarmò. Che cosa stava succedendo? Conosceva Jean da anni. Da bambini, dopo il suo arrivo al Villaggio, giocavano insieme. Una volta aveva provato a farle un dispetto spaventandola con una serpe solo per scoprire che le serpi le piacevano.

Con Kira, ora, si limitò a fare spallucce. «È la mia ragazza. È carina» aggiunse, poi si fece piccolo per l'imbarazzo di averlo detto e aspettò che Kira lo prendesse in giro. Ma lei in realtà non ascoltava. Stava esaminando i suoi piedi e, nonostante la luce del fuoco fosse debole, si vide dei brutti tagli nelle piante che le sanguinavano.

Inzuppò l'orlo del vestito nella ciotola d'acqua che avevano messo lì per Burla e si pulì le ferite. Guardandola al bagliore del fuoco Matty la vide sobbalzare.

«È grave?» domandò.

«Torneranno a posto. Ho portato un po' di unguento medicinale, ce lo metterò sopra massaggiandolo.» La guardò tirar fuori dalla tasca un piccolo contenitore e, dopo averlo aperto, vide che iniziò a curarsi i graffi e i tagli.

«Ti fanno male le scarpe?» domandò Matty guardando i sandali di pelle morbida accostati a terra. Avevano una suola robusta e lei sembrava camminarci comoda.

«No. Le mie scarpe vanno bene. Però è strano. Camminando, mi sono dovuta fermare più volte per estrarre dei ramoscelli dai sandali. Te ne sarai accorto.» Rise. «Era come se il sottobosco si allungasse per ferirmi.»

Si strofinò un altro po' di unguento sulle lesioni. «E mi ha anche ferito profondamente. Magari domani mi bendo i piedi con qualcosa prima di rimettermi i sandali.»

«Buona idea.» Matty non diede a vedere quanto questo lo mettesse a disagio. Alimentò di nuovo il fuoco e poi ci sistemò intorno alcune pietre perché non fuoriuscisse dallo spiazzo in cui l'aveva appiccato. «Dovremmo dormire ora e partire presto domani.»

Poco dopo, raggomitolato a terra accanto a lei, con Burla in mezzo a loro e la coperta sopra a tutti e tre, Matty si mise in ascolto. Sentì perfino il respiro di Kira, che si era addormentata subito. Sentì Burla agitarsi e rigirarsi nel suo leggero assopimento di cucciolo, sognando probabilmente di andare a caccia di uccelli e tamie. Sentì gli ultimi ramoscelli muoversi nel fuoco che stava morendo, trasformandosi in cenere. Sentì il sibilo e il frullo d'ali di un gufo lanciatisi in picchiata, poi lo squittio acuto di un roditore rimasto preda dei suoi artigli.

Proveniente dalla direzione nella quale stavano viaggiando, Matty avvertì un pizzico del fetore che permeava il cuore della Foresta, dove secondo i suoi calcoli sarebbero arrivati solo tre giorni dopo. Si stupiva che l'odore ripugnante di marciume venisse già sospinto verso il punto in cui stavano riposando. Quando finalmente si addormentò, ai suoi sogni si sovrappose la consapevolezza di uno stato di putrefazione e il terrore di un pericolo imminente.

La mattina, dopo che ebbero mangiato, Kira avvolse i piedi nella stoffa strappata dalla sottoveste e, ottenuta una protezione spessa ed efficace, allargò i lacci dei sandali infilandovi con cura i piedi fasciati.

Poi prese il bastone e camminò un po' intorno al fuoco per testare il risultato dell'esperimento. «Bene» disse un istante dopo. «Sto abbastanza comoda. Non avrò problemi.»

Matty, che stava avvolgendo nella coperta le scorte di cibo avanzate, alzò lo sguardo. «Dimmelo se ti capita di nuovo che tralci e ramoscelli ti graffino.»

Lei annuì. «Sei pronto, Burla?» chiamò il cucciolo che le corse incontro sbucando dai cespugli dietro ai quali si era trattenuto a scavare dentro la tana di un roditore. Kira si sistemò in spalla il fagotto in cui aveva avvolto tutto il necessario per il ricamo e si preparò a seguire Matty che si stava già mettendo in viaggio.

Il ragazzo si stupì, quella seconda mattina, di una leggera difficoltà nel trovare il sentiero. Non era mai successo prima. Kira aspettava pazientemente alle sue spalle mentre lui ispezionava i diversi ingressi possibili a partire dalla radura dove avevano dormito.

«Sono passato di qui così spesso» le disse, disorientato. «Ho dormito proprio qui tante volte. E ho sempre individuato il sentiero con facilità. Ma ora...»

Dopo aver scostato con la mano dei cespugli, lanciò una rapida occhiata al terreno che gli si apriva davanti, si sfilò di tasca il coltello e tagliò via i rami. «Qui» disse indicando il punto. «È qui il sentiero. Ma per qualche motivo i cespugli ci sono cresciuti sopra, nascondendolo. Non è strano? Ci sono passato solo un giorno e mezzo fa. Sono sicuro che non era tutto ricoperto.»

Matty tratteneva i folti arbusti in modo da facilitare l'ingresso a Kira e fu contento di vedere che i suoi passi, nonostante i piedi feriti, risultavano decisi e privi di dolore.

«Posso spingere gli arbusti col bastone» gli disse. «Vedi?» Usò il bastone per tenere sollevata una pianta rampicante che, estendendosi tra due alberi ai lati opposti del sentiero, faceva barriera all'altezza delle loro spalle. Piegaronο insieme la testa e passarono sotto la pianta. Subito dopo, però, videro che ce n'erano altre più avanti che sbarravano loro la strada.

«Le taglierò» disse Matty. «Aspetta qui.»

Kira rimase ad aspettare con Burla ai suoi piedi, improvvisamente tranquillo e circospetto, mentre Matty davanti a loro tagliava le piante ad altezza d'uomo.

«Ahi!» disse sobbalzando. La linfa acida fuoriuscita dalle piante tagliate gli gocciolò sul braccio, bruciandolo. Sembrò divorare la sottile stoffa di cotone della manica. «Attenta che non ti goccioli addosso» gridò a Kira facendole segno di avanzare.

Con la massima attenzione si facevano strada lungo il dedalo di piante rampicanti con Matty davanti, coltello alla mano. Le piante continuavano a spruzzargli linfa sulle braccia finché le sue maniche non furono punteggiate di buchi e la pelle sottostante bruciata. Procedevano a rilento, e quando finalmente il sentiero, ampliandosi, si aprì ormai libero dalla vegetazione luccicante – che vedevano già ricresciuta in modo stupefacente sul sentiero appena percorso –, si fermarono a riposare. Era iniziato a piovere. Gli alberi sovrastanti erano così imponenti che l'acquazzone penetrò a malapena, tuttavia il fogliame faceva gocciolare acqua fredda sulle loro spalle.

«Ne hai ancora di quell'unguento medicinale?» domandò Matty.

Kira se lo sfilò di tasca porgendoglielo. Si era tirato su le maniche e si stava controllando le braccia. Aveva la pelle tappezzata di piaghe infiammate e pustole stillanti.

«È la linfa» le disse mentre si strofinava l'unguento sulle lesioni.

«Immagino che il mio maglione fosse della pesantezza giusta per proteggermi. Fa male?»

«No, non molto.» Non era vero, però. Matty non voleva allarmarla, ma sentiva un dolore lancinante, come se avesse le braccia arse dal fuoco. Fu costretto a trattenere il fiato e a mordersi la lingua per evitare di urlare mentre si applicava l'unguento.

Per un breve istante pensò di poter ricorrere al suo dono, liberando il potere vibrante ed estirpando così dalle sue braccia la velenosa eruzione urticante. Ma sapeva che non doveva. Gli avrebbe risucchiato troppe energie – per usare le parole del Capo, avrebbe *sprecato il suo dono* – e questo avrebbe impedito loro di proseguire. Dovevano continuare a camminare. Si stava verificando qualcosa di così terrificante che Matty non osava neppure prenderlo in considerazione.

Kira non poteva saperlo. Non aveva mai fatto quel viaggio prima di allora. Sentiva le difficoltà del secondo giorno ma non si rendeva conto che fossero insolite. Si scoprì in vena di ridere, non sapendo che le braccia ferite e coperte di vesciche procurassero a Matty un dolore inaudito. «Grazie al cielo,» disse ridacchiando «sono contenta che la mia clematide non cresca così grossa e così a vista d'occhio. Non riuscirei più ad aprire la porta di casa.»

Matty si srotolò le maniche ricoprendo le bruciature doloranti e restituì l'unguento a Kira. Si sforzò di sorridere.

Burla, tremante, uggiolava. «Poverino» disse Kira prendendolo in braccio. «Ti ha messo paura il sentiero? Ti è caduta addosso qualche goccia di linfa?» Lo porse a Matty.

Non vide ferite sul cucciolo, ma Burla si rifiutava di camminare. Matty se lo infilò nella giacca piegandogli le zampe goffe, e il cucciolo si accoccolò sul suo petto. Il ragazzo sentiva quel cuoricino battere contro il suo.

«Cos'è questa puzza?» domandò Kira facendo una smorfia. «Assomiglia al concime.»

«C'è un sacco di vegetazione che sta marcendo nel cuore della Foresta» le disse Matty.

«Peggiorerà?»

«Temo di sì.»

«Come fai di solito a passarci in mezzo? Ti tieni premuto un panno sul naso e sulla bocca?»

Avrebbe voluto dirle la verità. *Non è mai stata così forte. Sono passato di qui una dozzina, forse due dozzine di volte ma qui la puzza non era mai arrivata. Qui non ci sono mai state piante rampicanti. Prima non è mai stato così.*

Invece disse: «Suppongo sia il modo migliore. E il tuo unguento ha un buon odore aromatico. Ce ne strofineremo un po' sul labbro superiore così da neutralizzare quella puzza disgustosa».

«Passiamoci velocemente» suggerì.

«Sì. Ci passeremo quanto più in fretta possibile.»

La sensazione di bruciore era diminuita e ora le braccia pulsavano soltanto ma continuavano a fargli male.

Si sentiva caldo e debole, come se fosse malato. Matty voleva proporre di fermarsi lì a riposare, stendere la coperta per sdraiarsi sopra un po'. Ma non si era mai riposato a mezzogiorno nei viaggi precedenti. E

adesso non potevano permetterselo per mancanza di tempo. Dovevano procedere in direzione del fetore. Se non altro si erano lasciati alle spalle le piante rampicanti e lui non ne vedeva altre davanti.

Continuava a cadere pioggia gelida. All'improvviso si ricordò di come i capelli di Jean le scendessero sul viso incorniciandolo quando fuori era umido. In contrasto col tremendo fetore che si intensificava attimo dopo attimo si ricordò della fragranza di lei quando gli aveva dato il bacio di addio. Sembrava fosse passato un secolo da allora.

«Vieni» disse facendo cenno a Kira di seguirlo.

Il Capo disse al cieco che Matty e Kira avevano superato la prima notte e che avevano iniziato bene il secondo giorno. Bisbigliò dalla sedia dove stava riposando, privo di forza per parlare con la sua consueta voce decisa.

«Perfetto» disse il cieco allegramente, senza sospettare nulla. «E il cucciolo? Come sta Burla? Sei riuscito a vederlo?»

Il Capo annuì. «Sta benissimo.»

In realtà, e il Capo ne era al corrente, le condizioni del cucciolo erano di gran lunga migliori di quelle di Matty. Stessa cosa per Kira. Il Capo riuscì a vedere che il primo giorno Kira aveva avuto problemi quando la Foresta l'aveva graffiata e ferita. Grazie al proprio dono aveva avuto un'apparizione fugace dei suoi piedi insanguinati. L'aveva osservata strofinarsi l'unguento e sobbalzare, e anche lui era sobbalzato in un moto di solidarietà. Ma se la stava cavando bene ora. Non lo disse al cieco, tuttavia riuscì a vedere che invece adesso la Foresta stava aggredendo Matty.

E vide anche che il peggio per loro doveva ancora venire.

Nel pomeriggio del secondo giorno, quando mancavano ancora ventiquattr'ore di viaggio prima di affrontare il peggio, Matty era già angosciato. Le braccia, straziate dal veleno della linfa, erano gonfie, suppuravano e gli facevano male per il bruciore. Ora, col sentiero quasi interamente ricoperto di vegetazione, i cespugli lo graffiavano scrostandogli le bruciature infette fino a farlo piangere e singhiozzare dal dolore.

Non poteva più ingannare Kira inducendola a credere che quello fosse un viaggio come tanti. Le disse la verità.

«Cosa dovremmo fare?» gli domandò lei.

«Non lo so» rispose lui. «Potremmo forse provare a tornare indietro ma, come puoi ben vedere, il sentiero alle nostre spalle è già bloccato. Dubito di ritrovare la strada, e so per certo di non potermi addentrare un'altra volta in mezzo a queste piante rampicanti. Guarda le mie braccia.»

Pian piano si tirò su la manica rovinata per farle vedere. Kira rimase a bocca aperta. Le sue braccia non sembravano neanche più membra umane. Si erano gonfiate fino a provocargli delle spaccature nella pelle da cui fuoriusciva un liquido giallastro.

«Siamo vicini al cuore della Foresta ora,» spiegò «e superato quello avremo imboccato la via d'uscita. Ma ci aspetta ancora un lungo tratto di strada, e con ogni probabilità sarà sempre peggio, più di quanto non lo sia adesso.»

Kira lo seguì senza lamentarsi – non che avesse altra scelta –, ma era pallida e spaventata.

Quando finalmente giunsero al laghetto dove lui era solito rifornirsi d'acqua e a volte pescare, lo trovò stagnante. Un tempo limpida e fresca, l'acqua appariva ora di un colore marrone scuro, infestata da insetti morti, e puzzava di qualche misteriosa sozzura che lui neanche osava indovinare.

E ora avevano sete.

La pioggia era cessata, lasciandoli umidicci e infreddoliti.

La puzza era molto, molto peggiorata.

Kira cospargesse con l'unguento medicinale il labbro superiore di ciascuno dei due e fasciò a entrambi il naso e la bocca con un panno per filtrare l'odore nauseabondo. Burla, a testa bassa, si raggomitò nella camicia di Matty.

Improvvisamente, il sentiero, lo stesso sentiero che Matty aveva sempre seguito, terminò di colpo presso una palude che non era mai stata lì. Canne affilate come coltelli si ergevano dal fango luccicante. Non c'erano strade nei paraggi. Mentre la fissava, Matty cercava di elaborare un piano.

«Kira, taglierò un grosso pezzo di pianta rampicante da usare come corda. Poi ti leggerò a me cosicché se uno dei due dovesse rimanere in qualche modo bloccato...»

Piegando con difficoltà il braccio grottescamente gonfio, allungò il coltello e recise un grosso pezzo di rampicante.

«La leggerò io» disse Kira. «Mi riesce bene. Ho annodato tanti di quei fili.» Cinse abilmente la vita di lui e poi la propria con quel pezzo di pianta flessibile. «Guarda,» gli disse «farò in un attimo.» Fece dei nodi e lui vide che aveva fatto un lavoro magistrale: erano uniti fra loro dal pezzo di pianta.

«Andrò io per primo, per valutare la consistenza del fango. La cosa che più mi preoccupa...»

Kira annuì. «Lo so. Ci sono fanghi detti sabbie mobili.»

«Sì. Se inizio ad affondare, devi tirarmi forte per aiutarmi a uscire. Farò lo stesso con te.»

Procedevano a tentoni nella palude in cerca di sprazzi di vegetazione dove appoggiare i piedi, tenendo

conto della forza del risucchio quand'erano costretti a entrare nel fango denso. Le zanzare andavano a nozze col sangue fresco delle ferite che le canne taglienti come rasoi avevano inferto alle loro gambe senza alcuna pietà. Di tanto in tanto si tiravano a vicenda fuori dal fango. I sandali di Kira, prima l'uno e poi l'altro, vennero risucchiati sparendo del tutto.

Per miracolo le scarpe di Matty ressero, erano ricoperte da uno strato di fanghiglia al punto che indossarle, mentre si trascinava dall'altro lato della palude, fu come avere ai piedi dei pesanti stivali umidi. Tenendo ferma la corda ricavata dalla pianta rampicante, aspettò che Kira si muovesse cautamente nella melma per raggiungere la sponda.

Poi Matty prese il coltello e recise la pianta che li aveva tenuti uniti. «Guarda!» disse indicando i propri piedi avvolti nel fango che, asciugandosi, si stava già incrostando. Per un attimo covò l'assurdo desiderio di ridere di quei grossi stivali grotteschi.

Quindi vide Kira a piedi nudi e rabbrivì. Escoriati, stillavano sangue dai vecchi tagli, che ora si erano riaperti, e dalle nuove lacerazioni dovute alle taglienti canne di palude. Matty ridiscese la sponda, raccolse con le mani del fango umido e glielo stese delicatamente sui piedi e sulle gambe, tamponando il sangue e cercando di alleviarle il dolore con il denso impasto fresco.

Alzò gli occhi al cielo cercando di vedere oltre il folto degli alberi per stabilire che ora fosse. Avevano impiegato un sacco di tempo per attraversare la palude. Non poteva usare le braccia ma riusciva ancora a tenere il coltello nella mano gonfia. Kira, con le gambe e i piedi ricoperti da strati di fango, si inginocchiò accanto a lui, nel tentativo di riprendere fiato. Il fetore quasi impediva loro di respirare e lui sentiva il cucciolo soffocare dentro la sua camicia.

Si sforzò di essere ottimista.

«Seguimi» disse. «Credo che il cuore della Foresta sia proprio davanti a noi. E presto farà notte. Troveremo un posto per dormire e poi domattina riprenderemo l'ultimo tratto di strada. Tuo padre ti sta aspettando.»

Matty avanzò lentamente e Kira, camminando sulle punte dei piedi rovinati, gli andò dietro.

Matty a tratti perdeva il lume della ragione e cominciava a fantasticare di essere fuori dal proprio corpo. Gli piaceva sottrarsi al dolore. Immaginava di librarsi sopra la sua testa osservando dall'alto un ragazzo combattivo che affrontava inesorabilmente l'oscurità e il sottobosco spinoso facendo da guida a una ragazza storpia. Era dispiaciuto per quei due e voleva invitarli a fluttuare nell'aria con lui, rimanendovi comodamente sospesi. Ma il suo essere incorporeo era senza voce e dunque incapace di chiamarli laggiù dov'erano.

Questi erano sogni a occhi aperti, evasioni, e non durarono a lungo.

«Ci fermiamo un attimo? Ho bisogno di riposare. Mi spiace.» La voce di Kira era debole e attutita dal panno che le copriva la bocca.

«Quassù. C'è un piccolo spiazzo e potremo sederci.» Matty andò avanti indicando il posto che aveva visto. Una volta arrivato, srotolò la coperta che portava in spalla e la sistemò a terra come un cuscino. Ci si buttarono sopra l'uno accanto all'altra.

«Guarda.» Kira gli mostrò la sottoveste. La stoffa blu, ora scolorita, era ridotta a brandelli. «Sembra che i rami vogliano raggiungermi» disse. «Sono come dei coltelli. Mi tagliano i vestiti,» esaminò l'abito rovinato da lunghi spacchi logori «ma ancora non arrivano proprio alla carne. È come se stessero aspettando, se mi stessero provocando.»

Per un atroce istante Matty si ricordò di come Ramon aveva descritto il povero Guardaprovviste: intrappolato dalla Foresta, era stato soffocato dalle piante rampicanti. Si domandava se la Foresta avesse provocato anche il Guardaprovviste, procurandogli tagli e bruciature prima degli ultimi istanti, prima della sua morte terribile.

«Matty? Di qualcosa.»

Lui si scosse. Aveva lasciato correre la mente un'altra volta.

«Mi dispiace» disse. «Non so cosa dire. Come vanno i tuoi piedi?» pensò di chiederle.

La vide rabbrivire e guardò in basso. Il fango incrostato che le aveva applicato come balsamo si era sfaldato. I suoi piedi non erano altro che carne lacerata.

«E guarda le tue povere braccia» gli disse lei. Le maniche strappate erano sporche per le ferite che continuavano a produrre pus.

Ripensò ai bei tempi del Villaggio, quando una persona che aveva difficoltà a camminare veniva aiutata allegramente da qualcun altro in forze. Quando una persona con un braccio ferito veniva curata e assistita fino alla completa guarigione.

Sentì dei rumori tutto intorno e pensò che fossero i suoni del Villaggio: deboli risate, chiacchiere tranquille e il trambusto del lavoro quotidiano e dello scorrere animato di vite felici. Ma era un'illusione dettata dal ricordo e dallo struggimento. I suoni che udiva erano il gracidio stridente di un rospo, il moto furtivo di un roditore fra i cespugli, le bolle schiumose che qualche malevola creatura strisciante emetteva nelle acque scure del laghetto.

«Ho serie difficoltà a respirare» disse Kira.

Matty si rese conto di avere lo stesso problema. L'aria era pesante e carica di quell'odore tremendo. Era come un guancialetto fetido premuto forte sulla faccia, che ti soffocava. Tossì.

Pensò al suo dono, adesso inutile. Probabilmente aveva ancora la forza e il potere di porre rimedio alle sue braccia ferite o ai piedi martoriati di Kira. Ma poi sarebbe arrivato l'assalto successivo, e quello dopo ancora, e lui sarebbe stato troppo debole per resistervi. Anche ora, guardando distrattamente a terra, osservò un viticcio verde chiaro spuntare da sotto un cespuglio pieno di spine e scivolare silenzioso verso di loro. Guardava quasi affascinato. Si muoveva come una giovane vipera: decisa, muta, letale.

Matty riprese il coltello dalla sua tasca. Quando il tralcio inquietante – apparentemente non diverso dalle piante di pisello che crescevano a inizio estate nel loro giardino – lo raggiunse alla caviglia, iniziò a sollevarsi a spirale attorcigliandosi stretto attorno alla sua carne. Svelto Matty si piegò a reciderlo con la piccola lama. In pochi secondi divenne marrone e gli si staccò di dosso, senza vita.

Ma non gli sembrò una vittoria. Giusto una battuta d'arresto in una guerra che lui era destinato a perdere.

Nel vedere Kira allungarsi a prendere il proprio fagotto, le si rivolse in modo brusco: «Cosa fai? Dobbiamo ripartire fra un minuto. È pericoloso qui». Lei non aveva visto la cosa mortale che aveva cercato di afferrare Matty, ma lui sapeva che ce ne sarebbero state altre e teneva d'occhio i cespugli.

Si rese conto che quella cosa era arrivata per lui. Non voleva morire per primo, lasciandola sola.

Con sgomento, Matty vide che Kira stava tirando fuori il necessario per il ricamo. «Kira! Non c'è tempo!»

«Potrei riuscire a...» Poi, rapida, infilò un ago.

A... cosa?, si chiese lui indispettito. *A immortalare in un bel ricamo le nostre ultime ore?* Si ricordava che nei libri d'arte che aveva sfogliato a casa del Capo molti quadri ritraevano la morte: una testa mozzata su un piatto, una battaglia con miriadi di corpi dilaniati a terra, spade e lance, fuoco e fiamme, e unghie affondate nella tenera carne delle mani di un uomo. I pittori avevano sublimato tanto dolore con la bellezza.

Magari l'avrebbe fatto anche lei.

Osservò le mani di Kira. Scorrevano sul piccolo telaio con l'ago che entrava e usciva. Teneva gli occhi chiusi. Non era lei che guidava le sue dita. Si muovevano da sole.

Matty aspettava, con l'occhio vigile, scrutando i cespugli circostanti nel timore di un ulteriore attacco. Lo spaventava l'approssimarsi del buio. Voleva proseguire, uscire da lì prima che si facesse sera. Tuttavia restava in attesa mentre le mani di lei si muovevano.

Finalmente Kira aprì gli occhi. «Qualcuno sta arrivando in nostro aiuto» disse. «È il giovane dagli occhi blu.»

Il Capo.

«Sta arrivando il Capo?»

«È entrato nella Foresta.»

Matty sospirò. «È troppo tardi, Kira. Non farà mai in tempo a trovarci.»

«Sa esattamente dove siamo.»

«Può vedere oltre» disse Matty tossendo. «Te l'avevo già detto? Non ricordo.»

«Vedere oltre?» Kira aveva iniziato a riporre le sue cose.

«È un dono. Tu vedi avanti. Lui vede oltre. E io...» Matty ammutolì. Sollevò un braccio orribilmente gonfio e guardò con indifferenza il pus che trasudava dal tessuto della manica. Poi rise con amarezza. «Io so rimettere in sesto un ranocchio.»

Adesso, da quando il Capo se n'era andato, il cieco era rimasto solo con la sua paura. Era tornato a casa ad aspettare, passando da dove gli operai stavano ancora lavorando alla costruzione del muro intorno al Villaggio.

Nel cortile davanti alla piccola casa in cui aveva abitato con Matty felicemente e a lungo, sentiva l'odore della terra rivoltata di recente. Solo il giorno prima aveva iniziato a scavare un giardino di fiori per sua figlia, affondando la vanga nel terreno e liberandolo dalle erbacce.

Jean si era fermata a chiedere notizie di Matty. Affascinata dal lavoro del Veggente, si era proposta di portargli i semi dei suoi fiori. Avrebbero avuto giardini gemelli, aveva detto. Non vedeva l'ora d'incontrare la figlia del cieco. Non aveva mai avuto una sorella maggiore, e forse Kira sarebbe stata questo per lei. Lui aveva sentito dalla voce di Jean che stava sorridendo.

Ma questo era successo il giorno prima, e allora aveva raccontato a Jean, credendolo vero, che i due in viaggio stavano bene e che erano sulla via del ritorno.

Quella mattina il Capo, dopo essere rimasto a lungo inerte alla finestra, gli aveva detto la verità.

Il cieco aveva gridato in preda all'angoscia. «Tutti e due? *Tutti e due i miei figli?*»

Di solito il Capo aveva bisogno di riposo dopo aver visto oltre. Ma stavolta non si prese il tempo necessario per farlo. Il cieco lo udì muoversi per la stanza, raccogliendo le sue cose.

«Non fate sapere al Villaggio che sono partito» gli disse il Capo.

«Partito? Dove stai andando?» La mente del cieco non aveva ancora finito di assorbire le notizie appena registrate su quanto stava accadendo nella Foresta.

«A salvarli, ovvio. Ma non mi fido dei costruttori del muro. Se si accorgono che non sono qui a ricordare a tutti del proclama, temo che procederanno in anticipo. Non voglio tornar qui e non poter più rientrare.»

«Puoi svignartela passando inosservato?»

«Sì, conosco una strada che rimane nascosta. E loro sono tutti talmente assorbiti dal proprio lavoro che neppure mi cercheranno. Resto in ogni caso l'ultima persona che vogliono vedere. Sanno cosa ne penso del muro.»

Nonostante la disperazione, il cieco attingeva coraggio dall'ottimismo trasmessogli dalla voce del Capo. «A salvarli, ovvio» aveva detto. Poteva essere vero.

«Hai del cibo? Una giacca che ti tenga caldo? Delle armi? Magari ti serviranno. La sola idea mi angoscia.»

Ma il Capo rispose di no. «I nostri doni sono le armi di cui disponiamo» rispose. Poi si precipitò giù per le scale.

Ora, solo nella sua abitazione, il cieco fu di nuovo travolto da un senso di disperazione. Allungò le mani sulla parete accanto alla cucina e sentì i bordi dell'arazzo lì appeso, quello che Kira aveva fatto per lui. Lo scorse con le dita ed ebbe la percezione che queste si avventurassero nel paesaggio ricamato. Quei punti uniformi e minuscoli li aveva sentiti spesso prima, perché andava a toccarli ogni volta che aveva nostalgia di lei. Ora, durante quella gran brutta mattinata, non sentiva altro che nodi e grovigli sotto la punta delle dita. Sentiva la morte, e ne avvertiva l'odore asfissiante.

La notte volgeva al termine, ed erano ancora vivi. Si svegliarono alle prime luci dell'alba, Matty era rannicchiato accanto a Kira nello stesso punto in cui entrambi erano crollati la sera precedente, dopo aver lottato fino all'ultimo.

«Kira?» Matty aveva la voce riarsa dalla sete, ma sentendolo lei si mosse e aprì gli occhi.

«Non riesco a vedere molto bene» sussurrò. «È tutto offuscato.»

«Ce la fai a metterti a sedere?» le domandò.

Kira ci provò, lamentandosi. «Sono così debole» disse. «Aspetta.» Trasse un profondo respiro e poi, dolorante, fece forza sulle braccia per tirarsi su.

«Cos'hai sulla faccia?» gli domandò. Matty si toccò il labbro superiore nel punto da lei indicato, riallontanando poi la mano macchiata di sangue vivido. «Mi sanguina il naso» disse, confuso.

Gli allungò il panno con cui il giorno prima si era coperta la faccia e lui se lo tenne premuto sul naso per tamponare il sangue che colava. «Credi di poter camminare?» le chiese un attimo dopo.

Lei però scosse la testa. «Mi dispiace. Mi dispiace, Matty.»

Non era sorpreso. Verso sera, i rami pungenti che le avevano lacerato il vestito le erano arrivati alle gambe e ora vedeva bene fino a che punto fosse straziata. Le ferite erano profonde, e i muscoli e i tendini a vista luccicavano di giallo e di rosa nelle fenditure della carne lesa, assumendo una plasticità dalla bellezza sconvolgente.

Probabilmente Matty stesso sarebbe avanzato barcollando ancora un po'. Ma le sue braccia erano del tutto inservibili adesso, e le sue mani sembravano degli zamponi. Non era neanche più in grado di tenere saldamente il coltello.

Quanto a Burla, non sapeva. Il cagnolino era adagiato immobile sul suo petto.

Con sguardo stanco Matty vide una lucertola marrone dalla lingua scattante arrampicarsi su per la loro coperta con la coda che guizzava qua e là.

«Continua tu» bisbigliò Kira. Si ridistese chiudendo gli occhi. «Io dormirò.»

Facendo fatica a muovere le braccia malmesse, Matty afferrò il fagotto di Kira accanto alla ragazza, lì dove lei lo aveva lasciato cadere la sera prima. In uno stato di stordimento dovuto al dolore si accorse che le sue dita, seppur goffamente, si muovevano ancora a comando e le usò per aprire il fagotto e tirarne fuori il telaio ricamato. Con la massima cura, lentamente, infilò l'ago. Poi scosse Kira, svegliandola.

«Lasciami stare. Non voglio svegliarmi.»

«Kira,» le disse «prendi questo.» Le porse il telaio. «Prova un'altra volta soltanto. Per favore. Guarda dove si trova il Capo, se ce la fai.»

Kira sbatté le palpebre e osservò il telaio come se non fosse neanche più un oggetto familiare. Matty le mise l'ago nella mano destra. Stava ricordando qualcosa. Era qualcosa che aveva detto una volta al Capo, riguardava il fatto d'incontrarsi a metà strada.

Ma lei aveva richiuso gli occhi. Le parlò ad alta voce. «Kira! Infilà l'ago nel tessuto. E prova a *incontrarlo*. Provacì, Kira!»

Kira sospirò e con un debole gesto infilò l'ago nel panno mentre lui le teneva il telaio. Matty le guardava le mani. Non succedeva niente. Non cambiava niente. «Di nuovo» implorò.

Vide le sue mani fluttuare e il luccichio arrivò.

Dopo due giorni là dentro, il Capo sentì che la Foresta iniziava a sferrare i suoi attacchi. Probabilmente

aveva iniziato già da prima, coi rami appuntiti – ricordava adesso che uno per poco non gli aveva centrato l'occhio –, ma allora era talmente preso dalla ricerca del sentiero da ignorare le piccole ferite che gli erano state inferte. Nel fitto del bosco aveva camminato spedito, incurante del pericolo; era unicamente concentrato sui due che aveva visto così vicini alla morte. Non aveva mangiato né dormito.

Il mattino del secondo giorno aveva iniziato a percepire il fetore, e questo gli aveva fatto affrettare il passo. Senza tirarsi indietro, scostava i rami tenaci rimanendo indifferente alle spine che gli graffiavano le braccia e il viso.

Aveva raggiunto un punto dove il sentiero sembrava arrestarsi. Si era fermato, disorientato, ispezionando il sottobosco. Da qualche parte nei paraggi un ranocchio verde brillante era spuntato da sotto un cespuglio.

Cra cra.

Cra cra.

Facendo schizzare il fango nell'alzarsi e nel posarsi, era saltellato verso di lui, poi si era voltato ed era passato oltre. Il Capo aveva seguito il ranocchio aprendosi un varco fra i grossi rami e, con sua sorpresa, aveva scoperto che questo l'aveva guidato fino al punto in cui ricominciava il sentiero. Sollevato, dopo aver temuto per poco di essersi perso, aveva proseguito. Adesso però riconosceva gli attacchi. Solo ora capiva che i rami pungenti e la sua goffaggine nell'attraversarli non erano stati casuali, bensì una vera e propria aggressione da parte della Foresta.

A un tratto l'aria intorno a lui si riempì di un ronzio di insetti minacciosi. Gli volavano sul viso pungendolo senza alcuna pietà. Ricordava dalle sue letture descrizioni di castelli medievali assediati, eserciti di uomini armati d'arco che costellavano il cielo di frecce. Qui si stava delineando uno scenario simile. Sentendosi bucare ovunque, urlò.

Poi, improvvisamente, gli insetti sparirono. Pensò che si fossero raggruppati per sferrare un nuovo attacco. Avanzò rapidamente, intenzionato ad allontanarsi da quella zona acquitrinosa, ricettacolo e nutrimento di tali creature. In effetti il sentiero svoltava in direzione di un terreno più asciutto, ma una pietra appuntita gli colpì il ginocchio lacerandogli la pelle; poi un'altra gli fece un così brutto taglio sulla mano che dovette bendarsela con un panno per evitare d'indebolirsi irrimediabilmente perdendo sangue.

Inciampando e sanguinando rimpianse per un breve istante di non aver portato un'arma con sé. Ma cosa avrebbe mai potuto proteggerlo dalla Foresta? Era una forza troppo immane da sconfiggere con un coltello o un bastone.

«I nostri doni sono le armi di cui disponiamo» ricordò di aver detto al cieco. Sembrava passato un secolo da allora. Ne era stato certo in quel momento, ma ora faceva fatica a comprendere il significato di quelle parole.

Rimase in silenzio per un momento. Aveva il volto sfigurato dal gonfiore delle punture che stillavano un liquido scuro. Gli scorreva sangue dall'orecchio sinistro che un sasso tagliente come un rasoio gli aveva ferito. La pianta rampicante che gli aveva intrappolato una caviglia cresceva a una velocità tale che la vedeva muoversi e risalirgli a spirale la gamba fino al ginocchio; era sicuro che presto l'avrebbe paralizzato e che gli insetti sarebbero poi tornati per ucciderlo.

Affrontò quello che sapeva essere il cuore della Foresta, il luogo dove Matty e Kira erano imprigionati, e si costrinse a guardare oltre. Gli sembrò la sola e ultima cosa da fare.

«Cosa vedi?» le domandò Matty con voce rauca.

All'inizio lei non rispose. Aveva gli occhi chiusi. Le dita le si muovevano come in un sogno. L'ago entrava e usciva, entrava e usciva.

Matty sollevò la testa nel tentativo di vedere. Ma aveva gli occhi gonfi e, quando si alzò, gli scorreva ancora il sangue dal naso. Quindi si sdraiò sulla schiena, lamentandosi per lo sforzo, e così facendo sentì il corpicino del cucciolo muoversi dentro la sua camicia.

Matty non aveva mai sperimentato una tristezza immensa come quella. L'altro cane era morto quand'era ormai vecchio, in pace e pronto per andarsene. Ma Burla era solo un cucciolo, appena affacciato alla vita, ed era sempre stato una creatura tanto vivace, curiosa e allegra. Sembrava impossibile fosse diventato una cosa inanimata in un così breve lasso di tempo.

Ma lo si poteva dire di tutto, pensò. La sua tristezza si estendeva a ogni cosa: al Villaggio, non più il luogo felice di un tempo; a Kira, non più la giovane donna forte ed entusiasta che aveva sempre conosciuto. E il Capo? Si chiedeva cosa ne fosse del Capo in quel momento.

A un tratto Kira sembrò risvegliarsi. Sussurrò: «Sta arrivando. È vicino». La sua voce gli era proprio accanto, vicinissima all'orecchio di Matty che se ne stava raggomitato al suo fianco. Ma, allo stesso tempo, suonò estremamente lontana, come se si stesse dirigendo verso un luogo remoto.

La pianta rampicante gli stringeva la caviglia, pungendogli la carne e, ormai ancorata lì, innalzava un nuovo virgulto. Un'altra strisciò fuori dai cespugli e gli si attorcigliò intorno a un piede. Il Capo non se ne accorse. Se ne stava fermo immobile, all'erta. Aveva gli occhi aperti ma non vedeva più il pullulare dei parassiti sugli alberi lì intorno, le loro foglie morte o il fango disgustosamente scuro ai suoi piedi. Stava guardando oltre, e stava vedendo qualcosa di bello.

«Kira» disse. Era però la sua mente a parlare, perché la voce umana era impercettibile e la sua bocca era gonfia di ferite aperte e doloranti.

«Abbiamo bisogno di te» rispose lei, e anche nel suo caso era la mente a parlare. Matty, accanto a Kira, non sentiva che il fluttuare leggero delle dita di lei che si muovevano sul telaio.

Nel luogo chiamato Oltre, la coscienza del Capo incontrò quella di Kira, e nel salutarsi si strinsero l'un l'altra come anelli di fumo.

«Siamo feriti» gli disse lei «e ci siamo persi.»

«Sono ferito anch'io, e intrappolato qui» rispose lui.

Poi, si allontanarono pericolosamente.

In quella posizione, ora il Capo riusciva a sentire la pianta rampicante. Gli si piegò il ginocchio quando il tralcio dai denti affilati lo pizzicò. Cercò di allungarsi a prenderlo ma anche le sue mani erano intrappolate.

Con enorme sforzo, la sua coscienza toccò di nuovo quella di lei. «Chiedi aiuto al ragazzo» le disse.

«Intendi Matty?»

«Sì, anche se non è il suo vero nome. Digli che ora abbiamo bisogno del suo dono. Il nostro mondo ne ha bisogno.»

Matty sentì Kira agitarsi accanto a lui. La ragazza aprì gli occhi. Lui la guardò inumidirsi con la lingua le labbra coperte di vesciche. Quando Kira parlò, la sua voce era talmente flebile che Matty non riusciva a decifrarne le parole.

Con difficoltà e sentendo dolore si sporse verso di lei, così da avvicinarle l'orecchio alla bocca.

«Abbiamo bisogno del tuo dono» sussurrò Kira.

Matty si tirò indietro disperato. Aveva seguito le istruzioni del Capo. Non aveva utilizzato il dono. Non aveva fatto guarire Ramon, non aveva aggiustato la gamba storta di Kira, o tentato di salvare il suo cagnolino. Ma era troppo tardi adesso. Il suo corpo era talmente lesionato che riusciva a malapena a muoversi. Non poteva neanche più muovere le braccia devastate. Come avrebbe potuto imporre le mani su qualcosa? E in ogni caso, cosa voleva che toccasse? Era così malconcio.

In preda all'angoscia e alla disperazione distolse lo sguardo da lei e stese la coperta sul fango melmoso e maleodorante. Con le braccia allargate, le mani che toccavano terra, giaceva lì in attesa della morte.

Sentì le prime vibrazioni delle dita.

Ebbe inizio con la più infinitesimale delle sensazioni. Era diversa dalla stragrande maggioranza di tutto quello che ancora gli martoriava il corpo: la dolorosa agonia delle braccia e delle mani, l'ulcerazione quasi insopportabile della bocca riarsa, il martellamento febbrile della testa.

Questo era un sussurro appena accennato del suo potere. Lo sentiva sulla punta delle dita, nelle spirali e negli interstizi della pelle in superficie. Percorreva le sue mani mentre giaceva inerte nel fango.

Sebbene avesse i brividi perché malato e tormentato dal dolore, riusciva a sentire il sangue riscaldarsi ed entrare in circolo. Giaceva immobile. Il denso liquido scuro gli scorreva sinuoso nelle vene. Gli entrò nel cuore pulsando e muovendosi con determinazione attraverso il labirinto di muscoli, raccogliendo le poche, deboli energie che gli arrivavano dai polmoni ormai al collasso. Lo sentiva fluttuare nelle arterie. Nel sangue percepiva ogni singola cellula e vedeva nella sua mente i colori e i prismi delle molecole. Tutto era attivo ora e stava gradualmente acquistando potere.

Riusciva a sentire i propri nervi, ciascuno di essi, a milioni, tesi per l'energia che aspettava solo di essere rilasciata. Le fibre dei suoi muscoli si erano irrigidite.

Senza fiato, Matty invocò il suo dono. Non aveva idea di come indirizzarlo. Semplicemente si aggrappò alla terra sentendo il potere delle sue mani penetrare e pulsare nel mondo in rovina. A un tratto ebbe la consapevolezza di essere stato scelto per questo.

Vicino a lui, Kira iniziò a respirare meglio. Lo stato di coma in cui ogni cosa aveva vegetato si trasformava ora in una condizione soporifera.

Non molto distante, dopo aver esitato a sollevare il piede intrappolato nella pianta rampicante, il Capo lo trovò libero. Aprì gli occhi.

Al Villaggio si alzò una brezza. Giungeva dalle finestre dell'abitazione dove Ramon viveva con la sua famiglia. Improvvisamente Ramon si tirò su a sedere sul letto dove per giorni era rimasto disteso, malato, e sentì la febbre dileguarsi.

Il cieco percepì la brezza entrare dalla finestra aperta e sollevare un bordo dell'arazzo sulla parete. Toccò il tessuto e trovò i punti uniformi e lisci com'erano sempre stati in passato.

Lamentandosi, Matty tenne le mani premute ancora più forte nel terreno. Tutta la sua energia e il suo sangue e il suo respiro si stavano ora riversando nella terra. Si alzò. Vi fluttuava sopra, incorporeo, intento a osservare il suo sembiante umano che si affaticava contorcendosi. Si donò pieno di buona volontà, barattò se stesso con tutto ciò che amava e stimava, e si sentì libero. Il Capo si rimise in cammino. Si asciugò il volto con le mani e sentì le lesioni svanire, come se fossero state lavate via. I cespugli si erano ritirati, ora vedeva il sentiero distintamente e vedeva le foglie luminose che ricrescevano verdi e punteggiate di gemme. Una farfalla gialla andò a posarsi su un cespuglio, illuminandolo, e poi volò via. Il sentiero era fiancheggiato da sassi arrotondati e la luce del sole filtrava attraverso la volta delle chiome. L'aria era fresca e il Capo riusciva a sentire un ruscello scorrere lì vicino.

Matty poteva vedere e udire tutto quanto. Vedeva Jean, nel suo giardino, gridare felice salutandolo il padre. E vedeva il Mentore, ancora più curvo e calvo, salutarla dal sentiero su cui si stava incamminando verso la scuola con un libro in mano. Aveva di nuovo la voglia sul viso e la poesia era tornata ad abitare dentro di lui. Matty lo sentiva recitare:

*Oggi, dove chiunque corre arriva,
in spalla a casa ti portiamo,*

*e giù sulla soglia ti mettiamo,
cittadino di una città più giuliva.*

Vedeva i costruttori del muro abbandonare il lavoro.

Sentiva i nuovi arrivati cantare nelle loro lingue, un centinaio di lingue diverse, ma si capivano l'un l'altro. Vedeva la donna deturpata starsene orgogliosa in mezzo a loro accanto al figlio, e la gente del Villaggio lì riunita ad ascoltare.

Vedeva la Foresta e capì cosa aveva voluto dire il Veggente: era un'illusione, una matassa ingarbugliata di paure e inganni e oscure lotte di potere che aveva distrutto quasi tutto. Ora si stava svelando, come un fiore che sboccia, raggianti di possibilità.

Lasciandosi trasportare, guardò in basso e vide se stesso diventare immobile. Sentì rallentare il proprio respiro. Sospirò, abbandonandosi, e avvertì un senso di pace.

Guardò Kira sveglia e vide il Capo che la trovava.

Kira tornò dal ruscello con in mano un panno umido e lavò il viso immobile di Matty. Il Capo l'aveva steso supino. La ragazza singhiozzò a quella vista, ma fu contenta di non ritrovare le sue orribili ferite. Gli bagnò le braccia e le mani. La pelle era uniforme e priva di difetti, senza cicatrici.

«L'ho conosciuto quand'era un bambino» disse piangendo. «Aveva la faccia sempre sporca ed era dispettoso.»

Gli liscio i capelli. «Si definiva la Belva delle Belve.»

Il Capo sorrise. «Lo era. Ma non è quello il suo vero nome.»

Kira si asciugò gli occhi. «Sperava tanto di ricevere il suo vero nome alla fine di questo viaggio.»

«L'avrebbe ricevuto.»

«Voleva che fosse *ilMessaggero*» gli confidò Kira.

Il Capo scosse la testa. «No. Ci sono stati altri messaggeri, e ne verranno molti altri.» Si piegò e pose solennemente la mano sulla fronte di Matty, sopra gli occhi chiusi. «Il tuo vero nome è *ilGuaritore*» disse.

Un fruscio improvviso fra i cespugli li fece sussultare entrambi. «Cos'è?» domandò Kira allarmata. Sentendone la voce, il cucciolo, col pelo coperto di ramoscelli, sbucò dal suo nascondiglio.

«È Burla!» Kira lo prese in braccio e lui le leccò la mano.

Accanto a lei, teneramente, il Capo raccolse quello che rimaneva del ragazzo e si preparò a portarlo a casa. In lontananza, si percepivano i primi suoni del lamento funebre.

EX LIBRIS



Αριστοτέλης

